



OPERE-MIRAGGIO Santoro (Consiglio di Stato) accende i riflettori sulla diga del Melito

Calabria patria delle "incompiute"

Su tutto il territorio sono 28 i lavori censiti di carattere regionale ancora non ultimati

DI MICHELE INSERRA

COSENZA. L'Italia è la Nazione delle opere incompiute. E a dare "sostegno" a questo triste primato ci ha pensato soprattutto il Sud. A primeggiare è la Sicilia. Ma il grande scandalo tricolore è made in Calabria. Si tratta della diga "fantasma" di Gimigliano, nel Catanzarese, la più grande d'Europa. Sul caso sono stati accesi i riflettori nell'ambito del convegno di studi amministrativi nella lombarda Varenna, in provincia di Lecco.

«L'Italia è il Paese delle opere incompiute, sono ben 647 costate 4 miliardi e ne richiedono altri 1,5 di euro, pari a 166 euro per ogni famiglia italiana», ha sottolineato il presidente aggiunto del Consiglio di Stato, Sergio Santoro, nel corso della tavola rotonda sulle opere pubbliche.

Il primato spetta alla Sicilia con 162 opere. In Calabria la diga di Gimigliano, la più grande d'Europa. In Basilicata la ferrovia Ferdinandina-Matera. Nel centro Italia, la maglia nera spetta all'Abruzzo con 31 opere incompiute di cui 18 solo a Pescara. La Capitale dello spreco resta il Lazio con 45 incompiute, tra cui a Roma la città dello sport di Tor Vergata iniziata nel 2005 e ferma al 16% della realizzazione. Le opere che restano sospese sono tantissime, è evidente che non c'è solo la Tav ma bisogna affrontare il tema nel suo complesso.

La diga di Gimigliano, meglio conosciuta come diga sul Melito, da più grande cantiere del Sud alla fine è diventata la più grande e dispendiosa opera mai consegnata della storia della Calabria. Capace di contenere 100 milioni di metri cubi di acqua, avrebbe dovuto servire 50 comuni della provincia di Catanzaro ma a oltre 30 anni dal primo progetto, resta una cattedrale nel deserto. Nel 1992, infatti, erano stati stanziati 503 miliardi di lire per la sua realizzazione, e i lavori affidati al Consorzio di Bonifica Albi Punta di Copanello, l'attuale Consorzio di Bonifica Ionio-Catanzarese. La diga fu finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno con l'avvio dei lavori nel 1991 che furono sospesi nel 1993 e successivamente ripresi nel 2003 e interrotti nuovamente nel 2008, a seguito di un contenzioso in corso con le imprese appaltatrici dei lavori. Gli ultimi tre Governatori della Calabria, hanno scritto al Ministero delle Infrastrutture chiedendo il rifinanziamento e il completamento dell'opera ritenendola "strategica". Ma sinora nul-

la è cambiato e la diga continua ad essere un miraggio. Censite 28 "incompiute" di competenza regionale.

In Calabria sono complessivamente 28 le opere incompiute censite l'estate scorsa dalla Stazione unica appaltante della Regione per l'aggiornamento annuale dell'anagrafe nazionale previsto dalla legge 214 del 2011. L'elenco delle opere di carattere regionale, consultabile sul sito istituzionale della Regione, è stato redatto dall'Osservatorio della Sua. Delle 28 opere incompiute censite con riferimento al 2018, in Calabria sette sono comunque fruibili, mentre per 13 la Stazione appaltante ha riscontrato un uso ridimensionato. Nell'elaborazione dell'elenco, l'Osservatorio della Sua considera la percentuale di esecuzione dei lavori, che può andare da 0 a salire, tenendo conto di tre tipologie: lavori di realizzazione avviati che risul-

tano interrotti oltre il termine contrattualmente previsto per l'ultimazione, lavori di realizzazione avviati che risultano interrotti entro il termine contrattualmente previsto per l'ultimazione, non sussistenti di riavvio degli stessi; lavori di realizzazione ultimati che non sono stati collaudati nel termine previsto in quanto l'opera non risulta rispondente a tutti i requisiti previsti dal capitolato e dal relativo progetto esecutivo, come accertato nel corso delle operazioni di collaudo.

Le opere incompiute riguardano soprattutto lavori di costruzione di nuovi alloggi o di recupero e adeguamento di strutture già esistenti, di consolidamento di centri abitati, di realizzazione di strade, piazze, lungomari, palazzetti dello sport, isole ecologiche, l'utilizzo di un bene confiscato quale centro di accoglienza



La diga sul Melito.

dei migranti, il completamento di una caserma dei carabinieri. Quanto alle stazioni appaltanti, 5 delle incompiute censite dall'Osservatorio della Stazione

appaltante della Regione riguardano il Comune di Siderno (Reggio Calabria), 4 riguardano l'Azienda territoriale per l'edilizia residenziale (Aterp Calabria), 3 il

Comune di Castrovillari (Cosenza) e una la Provincia di Cosenza e il Comune di Vibo Valentia; completano l'elenco altri Comuni della Calabria.

IL CASO Da "Paese dell'accoglienza" di Lucano a "Paese dei Santi Cosimo e Damiano" di Trifoli

Con il sindaco cambia anche l'insegna

Ieri è stata inaugurata e benedetta la nuova cartellonistica stradale a ogni ingresso del borgo

DI FRANCESCO SORGIOVANNI

RIACE - Domenico Lucano, quando era sindaco, l'aveva proclamato "paese dell'accoglienza". Il suo successore, Antonio Trifoli, eletto a fine maggio primo cittadino di Riace, ha "restituito" al suo paese il titolo più antico, quello per il quale da secoli il centro della Locride era conosciuto anche oltre i confini regionali. Riace torna a pieno titolo ad essere appellata come il "paese dei Santi Medici e Martiri Cosimo e Damiano". Il sindaco Trifoli con i rappresentanti della chiesa locale, i parroci don Giovanni Coniglio e don Giovanni Piscicineri, hanno inaugurato e benedetto ieri la nuova cartellonistica stradale. Ad ogni ingresso del borgo di Riace, sono stati installati i nuovi segnali. Essi sostituiscono quelli che negli anni passati aveva piazzato con le sue stesse mani l'ex sindaco Domenico Lucano. Sul cartelloni stradali ora non si legge più "paese dell'accoglienza". Al suo posto, la nuova scritta con la dedizione ai Santi Medici protettori di Riace, con tanto di immagine a colori delle statue e del locale santuario. La decisione di sostituire i cartelli lascia qualche strascico di polemica, ma l'attuale sindaco di Riace è chiaro: "La nuova cartellonistica è un segno della ricorrenza che festeggiamo quest'anno, cioè il 350esimo anniversario dell'arrivo a Riace delle reliquie dei Santi Medici, che furono portate da Roma". E Riace, in realtà, ancor prima dell'accoglienza dei migranti, parlata quasi per caso sul finire degli anni Novanta del secolo scorso, è anche prima della



PRIMA L'insegna "sociale" dell'allora sindaco Domenico Lucano



DOPO L'insegna "religiosa" dell'attuale sindaco Antonio Trifoli

scoperta dei famosi Bronzi nelle acque antistanti la costa della marina, da oltre quattro secoli è meta di pellegrini devoti di San Cosimo e

Damiano. I Santi vengono festeggiati due volte l'anno secondo modalità differenti. La "festa di maggio" anche detta "festa del Braccio"

coinvolge soprattutto la comunità di fedeli di Riace. Ogni anno, la seconda domenica di maggio, a ricordo di quanto accaduto al pastorello, le reliquie dei Santi vengono portate in processione al "casteddu". Una teca d'argento a forma di braccio viene trasportata lungo un itinerario campestre attraverso i sentieri della campagna di Riace, dalla Chiesa Matrice fino a raggiungere la spiaggia di Riace Marina. Una volta giunti sulla spiaggia, la teca viene imbarcata e portata nei pressi di uno scoglio dove la tradizione racconta che sia rimasta l'impronta del piede di San Cosimo, dopo la traversata a nuoto dall'Arabia. Un tempo, durante il tragitto, i confadini, oggi i devoti che partecipano, deponavano sulla base dove è collocata la teca fasci di spighe di grano, piante di fave, di piselli e rami di ulivo, la processione veniva, infatti, intesa come rito propiziatorio contro la siccità. La "festa di settembre", dal 25 al 27 del mese, coinvolge anche gran parte dei paesi limitrofi, alla cittadina jonica, che giungono numerosi al Santuario, a piedi, ed è considerata unica nel suo genere per la grande partecipazione dei devoti Rom e Santi della Calabria che vengono a venerare i Santi Cosimo e Damiano insieme al Beato Zeffirino martire, di cui si conserva una effigie nel Santuario. La cerimonia che si è svolta ieri nel borgo di Riace, alla presenza di un folto numero di fedeli cittadini, segue il convegno organizzato sabato presso la Casa del pellegrino per celebrare la stessa ricorrenza dell'arrivo a Riace delle reliquie dei Santi miracolosi.



ARDORE

Sottopasso ferroviario via ai lavori vicino al torrente

A PAGINA 14

GIOIA TAURO

Rodeo Calabria Tennis oggi la presentazione

A PAGINA 15

FIALL'ATTACCO

Rifiuti «Sindaco incapace e bugiardo»

«Falcone ha condotto la Città verso il baratro a suon di menzogne e falsità. Sconvolgono le sue bugie, artefice ai danni della Città».

È guerra aperta sui rifiuti e contro il sindaco e la sua gestione scendono in campo i consiglieri di Forza Italia, Mario Caraciolo (capogruppo), Lucio Datola, Pasquale Imbalzano, Giuseppe D'Ascoli.

«L'ultima scrivono», ha davvero del clamoroso, per come riportato da alcune testate giornalistiche: giovedì scorso, nel Palazzo della Città Metropolitana, si è riunita la Conferenza Metropolitana dei Sindaci e in quell'occasione il Sindaco Falcone ha dichiarato non erano previste sanzioni o termini perentori per pagamento debito sui rifiuti nei confronti della regione. Ed ecco che invece la pubblicazione della lettera di impegno nella quale il Sindaco accettava la condizione che se entro quindici giorni non venivano pagati i debiti la Regione si sostituisce con la nomina di un commissario ad acta. Menzogne e bugie che ricadono sulla salute dei cittadini con rischi sanitari enormi, in una Città sempre più sporca. Un sistema fallimentare quello del porta a porta, come l'ultimo è stato Falcone in questa cinque anni. Siamo scoprendo che il nostro sindaco che dovrebbe essere il custode della verità e della giustizia anche nelle riunioni istituzionali riesce a non essere sincero».

PROGETTO CIVICO E POLITICO Presentazione al Lucianum con Sorgonà

«Reggio sia bene comune»

«Ne buonisti né sognatori ma cittadini che vogliono riprendersi la città»

di MELINA CIANCIA

VIVIAMO in una città splendida, sia per il clima che per le bellezze naturali, ma anche artistiche e culturali, ma viviamo male, e la maggior parte dei nostri giovani, per poter usufruire del diritto primo della Costituzione, devono andare a cercare lavoro lontano Reggio. Queste le parole di Filippo Sorgonà ideatore di un percorso virtuoso per aiutare Reggio ad uscire dalla palude in cui sta sprofondando. La presentazione di questo progetto civico (Reggio bene comune) si è svolta presso l'Auditorium per Lucianum per parlare di futuro e di idee innovative per rendere la nostra città più vivibile: «Abbiamo deciso di incontrarci proprio all'inizio della stagione più romantica perché vogliamo che ci sia un vero scambio di stagione», ha esordito Filippo Sorgonà nel presentare «Reggio bene comune» percorso politico-culturale che abbraccia tutti gli ambiti socio-culturali e politici per una rinascita effettiva della città. «Abbiamo voluto costruire un soggetto politico che metta al centro del suo programma alcuni punti fon-

damentali da cui non si può prescindere nella nostra città», ha continuato Sorgonà - a partire dalla lotta alla malavita, al riappropriarsi dei beni comuni, per avere un controllo diretto sui servizi liberandoli da interessi speculativi». Al simposio erano presenti numerosi referenti di associazioni, di sindacati e soggetti che orbitano nell'area del centro sinistra per un confronto sulle idee e sui programmi: «Noi paghiamo tasse elevatissime perché Falcone non ha dichiarato il dissenso cinque anni fa, e oggi scontentiamo gli errori degli amministratori precedenti e questo noi non lo accettiamo». Che cosa si deve fare? È la domanda che si pone Sorgonà: «Bisogna dare una spinta propulsiva per una scelta di responsabilità per chi vuole veramente il bene della città». Mettere la faccia per cosa? Per quali battaglie? Per quale visione? Mettercela contro la criminalità organizzata che strozza ogni slancio pulito e positivo; per il recupero e la valorizzazione attiva del patrimonio dei nostri Beni Comuni, per la garanzia dei servizi essenziali dal decoro urbano all'acqua o alla viabilità,



La presentazione di Reggio Bene comune

per provvedimenti radicali a favore dell'occupazione e dello sviluppo sostenibile, per la tutela delle fasce deboli dai nuovi poveri agli anziani, ai bambini, a chi vive condizioni di disabilità», ha sostenuto Sorgonà: «la mettiamo per combattere un debito ingiusto che ha fatto sprofondare Reggio in una condizione insostenibile economica e sociale, condizione pagata dai cittadini e non dagli amministratori che lo

hanno prodotto». Tante idee e progetti sono stati esposti nell'ottica di un futuro migliore, libero dalle maglie della malavita, che sappia mettere al centro di tutto la dignità ed il coraggio di dare forza e valore a tutto ciò che è «Comune», che è nostro. «Non siamo buonisti», ha proseguito, «né sognatori in corsa per conquistarci un attimo di gloria: siamo persone che vivono la città in ogni metro quadrato con i propri

piedi, i propri occhi, le proprie teste e le proprie idee. Vogliamo lottare - ha concluso - condividendo con i concittadini la volontà determinata di riportare a condizioni di normalità il vivere cittadino: non vogliamo né resistere né sopravvivere, ma vogliamo riprenderci la nostra città e tutto ciò di cui siamo stati progressivamente espropriati. Lo vogliamo e lo faremo perché amiamo la nostra terra».

Schierati contro ndrine e malaffare

NOVITA! MAGISTRATO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

UNICUSANO

UNIVERSITÀ TELEMATICA
Niccolò Cusano

LA TUA LAUREA

Numero Verde
800.34.66.40

ECONOMIA	GIURISPRUDENZA	SCIENZE DELLA FORMAZIONE
SCIENZE POLITICHE	INGEGNERIA	PSICOLOGIA

MASTER E CORSI DI PERFEZIONAMENTO

PALMI - REGGIO C. - VIBO V. - MESSINA

DIRETTORE DEI POLI Dott. Vincenzo Carbone - cell. 335 83 44 951
www.centrostudicarbone.it | enzo.carbone@unicusano.it

TRIBUNALI

«Araba Fenice» annullata in Cassazione condanna a 9 anni di Natale Assumma: scarcerato

Lo scorso 19 settembre, la Sesta Sezione penale della Suprema Corte ha annullato con rinvio la sentenza di condanna che era stata emessa nei confronti di Natale Assumma, in accoglimento del ricorso per cassazione presentato dagli avvocati Umberto Abate e Pier Paolo Emanuele.

La Corte d'Appello di Reggio Calabria aveva infatti condannato Assumma a ben nove anni di reclusione, peraltro contestandogli non soltanto di essere partecipe attivo di un'associazione di stampo mafioso, ma altresì in quanto tale di aver commesso una serie di gravi illeciti di natura patrimoniale, ossia pecunia, corruzione e intestazione fittizia, tutti aggravati dal fine di agevolare la mafia. Condanna, questa, adottata nell'ambito della vicenda giudiziaria denominata «Araba Fenice». Aderendo alle complesse e molteplici argomentazioni difensive addotte dal collegio difensivo, la Corte di cassazione ha ritenuto di accogliere il ricorso proposto dai suoi legali, annullando di conseguenza l'affermazione di responsabilità penale di Natale Assumma tanto in relazione alla sua partecipazione all'ndrangheta, quanto con riguardo alla finalizzazione della sua complessiva condotta nell'interesse di quest'ultima. A seguito di tale importante pronunziamento, nella giornata di sabato, la Corte d'appello reggina ne ha ordinato la immediata scarcerazione.

L'avvocato Pier Paolo Emanuele



VILLA SAN GIOVANNI Decreto fermo alla Regione. Il gruppo "Riscatto civile" incalza

L'erosione costiera preoccupa

Paura per il tratto di litorale compreso tra le località Punta Pezzo e Porticello

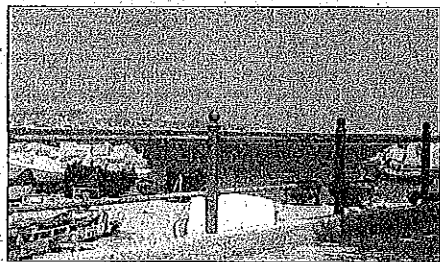
VILLA SAN GIOVANNI - Il gruppo Riscatto Civile formato dai consiglieri comunali Giuseppe Sofi, Sonia Latané e Liz Ciccarello esprime grande preoccupazione a fronte dell'avanzato stato di erosione che sta attanagliando tutto il paraggio del litorale costiero del Comune di Villa San Giovanni ed in particolare il tratto compreso tra le località Punta Pezzo e Porticello.

Nei mesi scorsi, l'ingegnere Sofi in qualità di consigliere delegato alla salvaguardia delle coste, ha sempre sollecitato la firma del decreto da parte della Regione Calabria per rendere la Città Metropolitana ente attuatore del finanziamento di circa euro 1.800.000 per le coste; di tale finanziamento la somma di circa euro 900.000 sarebbe stata destinata alla risoluzione del problema di erosione del litorale villesse. Con grande rammarico e dispiacere ad oggi di tale decreto firmato nessuna notizia. L'estate oramai è terminata e le mareggiate purtroppo non aspettano, anzi inizieranno ad abbattersi con frequenza sul litorale villesse aggravando ancora di più il fenomeno erosivo, mettendo in pericolo abitazioni ed infrastrutture.

«Oramai è noto a tutti, come l'erosione costiera, potrebbe essere influenzata dalla collocazione di alcune opere di difesa costiera in massi inattuali presenti dal torrente Santa Trada in direzione sud verso Cannitello; a tal proposito riteniamo importante e fondamentale che



Il litorale di Porticello e, sotto, uno scorcio di punta Pezzo



venga eseguito uno studio approfondito ad hoc con modello matematico di tutta l'unità fisiografica per trovare una soluzione al problema, come anche più volte suggerito dall'Università Mediterranea di Reggio Calabria nella sua veste di ente istituzionale durante le riu-

nioni in Prefettura - si legge in un comunicato stampa dei tre consiglieri - Come gruppo Riscatto Civile abbiamo inviato una nota indirizzata alla Regione Calabria, alla Città Metropolitana, e per conoscenza alla Prefettura e all'Università Mediterranea per accelerare

l'iter amministrativo del finanziamento. Pertanto alla luce di quanto sopra si chiede a tutela e salvaguardia della costa villesse e dei suoi cittadini che anche l'Amministrazione si dia una mossa al fine di sollecitare la Regione Calabria affinché acceleri l'iter burocratico per la firma del decreto per rendere la Città Metropolitana ente attuatore del finanziamento di cui sopra in modo da iniziare l'iter progettuale provvisto di studio approfondito ad hoc con modello matematico e di conseguenza quello realizzativo per la risoluzione del problema erosivo. Invitiamo il sindaco a non dimenticare la delicatezza del problema costiero e di non mettere a rischio l'incolumità dei nostri concittadini».



I vertici della Lega Sud Ausonia

CONDOLFURI Pronti anche per le regionali. Lega Sud Ausonia Calabria si presenta il nuovo coordinamento provinciale

CONDOLFURI - Presentato nella sala del Centro giovanile p. Valerio Rempiccia a Condofuri, il nuovo coordinamento provinciale del movimento politico Lega Sud Ausonia. Chiare linee e obiettivi del movimento autonomista del Mezzogiorno; invertire la tendenza solita dei partiti nazionali, facendo sì che siano i territori ad avere un ruolo predominante nella costruzione dell'agenda politica e non più le segreterie romane delle formazioni politiche viste sino ad oggi.

«Il nostro territorio richiede infrastrutture adeguate, strade nuove, nuovi collegamenti anche con le nostre frazioni di montagna e questo riguarda tutta la Calabria ma anche l'intero Sud - ha detto Mario Leo Laurenzano neo coordinatore reggino della Lega Sud Ausonia - Per ridurre la disoccupazione e cominciare a far ripartire i processi produttivi ed economici della nostra Calabria bisogna riprogrammare i progetti che fanno leva sulle nostre risorse e mi riferisco al turismo ad esempio, di cui si potrebbe vivere lavorando solo per 6 o 7 mesi all'anno, all'agricoltura, valorizzando le nostre produzioni tipiche locali come quella del bergamotto. Tutto passa però attraverso una semplificazione della burocrazia che semplifichi e aiuti chi vuole intraprendere e non lo penalizzi come invece avviene attualmente. Che qualcuno qui al Sud ed in Calabria abbia potuto pensare o pensi anche solo per un attimo che personaggi da avanspettacolo come Salvini o Grillo, potevano o possano risolvere i nostri problemi, è pura follia, ma manifesta la necessità di ascolto e di risoluzione dei problemi della nostra

gente che è attualmente in ginocchio». Dell'adeguatezza dell'intervento dell'attuale forma di stato centralista, ha avuto modo di parlare anche il presidente onorario del coordinamento della Lega Sud Ausonia di Reggio Calabria, Pasquale Caridi, che ha posto l'accento sulla sempre peggiore situazione della sanità pubblica, che ormai non riesce a sostenere neanche più le esigenze minime di chi soffre di patologie che necessitano di cure continue: «La trasformazione di questo Stato centralista in un moderno Stato federale - ha infine dichiarato il segretario nazionale della Lega Sud Ausonia, Gianfranco Vestuto - è e resta l'obiettivo di arrivo del nostro movimento, che si sente lontano dall'attuale forma di governo centralista, ma anche dall'attuale Europa che ha ormai esautorato la sovranità dei nostri popoli, in nome e per conto di una sovrastruttura di matrice economico-finanziaria che non risponde ai territori ma agli interessi di una oligarchia di affaristi. Recuperare il potere decisionale della nostra gente è, soprattutto per il Sud, l'unica speranza per uscire dallo status di colonia in cui ci si trova dai tempi della infelice Unità d'Italia che fu un atto violento e non condiviso attraverso un processo democratico». In chiusura, Laurenzano, rispondendo ad una domanda dei giornalisti presenti in sala sull'orientamento del movimento per le prossime elezioni regionali, ha dichiarato: «Siamo pronti a misurarci già dalla prossima tornata elettorale, queste elezioni saranno determinanti per il futuro e le sorti dei nostri territori».

BOVA MARINA Il capogruppo di minoranza attacca sindaco e vice

Stagione estiva chiusa, la bocciatura di Zirilli: «Promesse non mantenute»

BOVA MARINA - «Dove sono finite la voglia di fare e le energie tanto urlate nelle piazze nella scorsa campagna elettorale?»: a chiederselo è il capogruppo di minoranza in consiglio comunale, Andrea Zirilli che affonda i colpi contro l'attuale squadra di governo preconcizzando, inoltre, una possibile candidatura alle regionali del nipote del sindaco Zaveffieri. L'analisi politica del giovane consigliere comunale parte da un bilancio della stagione estiva.

«Era una farsa - Andrea Zirilli - quella di avere affidato i lavori di pulizia spiaggia, sottopassi, sistemazione docce e passerelle per disabili, lo scorso 12 giugno, visto che i sottopassi sono rimasti sporchi e maleodoranti, il lungomare e la spiaggia piene di erbacce, sporcizia e materiale ingombrante, compreso un vecchio palo della luce che giace sulla ringhiera del lungomare, all'altezza della villetta. E se le docce e le passerelle sono state oramai tolte, trincerarsi dietro l'indifferenza e l'insensibilità e non chiarire quanto sia accaduto, per i restanti e importan-



Andrea Zirilli

tilavori, si chiama mancanza di rispetto del principio di trasparenza. Zirilli, poi, richiama le parole del vicesindaco Pino Aubelitano sull'argomento, alla vigilia della stagione estiva. «I fatti, e non il sottoscritto - prosegue il capogruppo della minoranza - si incaricano di affermare che il vicesindaco è stato incapace di fare rispettare quanto aveva dichiarato, tanto è vero che i lavori proibiti che servono ai residenti e loro

ospiti, per entrare al villaggio San Leo, al di là di chi li abbia pagati, da un nuovo accesso, con tanto di cancello telecomandato, sono belli e finiti, mentre quelli che riguardano la maggioranza dei cittadini, come la pulizia dei sottopassi, della via marina e della spiaggia, non sono stati all'altezza delle esigenze del territorio. In un paese, dove prevalgono rapporti politici basati sul principio di responsabilità, un vicesindaco scoperto a non mantenere ciò che dice si dimette e, nel caso, non lo faccia, un sindaco perbene gli ritira la delega allistante e i cittadini orgogliosi si lasciano andare a un lungo applauso». Per Zirilli, quindi, all'atteggiamento dell'amministrazione rispetto ai problemi del comune, anche fronte delle tante promesse urlate nelle piazze durante la recente campagna elettorale, appare incomprensibile».



MONASTERACE L'opposizione torna a sollecitare l'amministrazione comunale

Ufficio demografico senza guida

Responsabile del servizio in pensione. Resta solo un collaboratore di anagrafe

di **VINCENZO RAGO**

MONASTERACE - Il gruppo di minoranza in senso al civico consesso di Monasterace "Assieme per rinnovare", attraverso il suo capogruppo Carlo Murdolo, critica l'organizzazione dell'ufficio demografico del centro ionico posto in essere dall'organo amministrativo.

"Nelle ultime settimane abbiamo ricevuto da parte di molti cittadini segnalazioni in merito a

ritardi e disservizi che riguardano l'Ufficio Demografico - osserva Murdolo - Siamo consapevoli che, a causa del pensionamento della responsabile del Servizio, alla quale vanno i nostri ringraziamenti per il lavoro svolto verso la nostra comunità in tutti questi anni, l'ufficio avrebbe potuto subire un periodo di assestamento necessario per la riorganizzazione dello stesso".

Il 9 settembre il gruppo di minoranza ha inviato una missiva

che non ha avuto risposta dall'amministrazione comunale: "Ci aspettavamo - dice Murdolo - specialmente per temi come questi, che riguardano servizi indispensabili per una comunità, un intervento tempestivo dell'Amministrazione comunale o quantomeno una risposta alla nostra richiesta. Purtroppo dobbiamo, anche questa volta, segnalare l'assoluta mancanza di rispetto verso la minoranza, la quale, costantemente ignorata, cerca, per

ciò che le è possibile e con i mezzi a sua disposizione, di dare idee e segnalazioni utili per il bene collettivo".

Il gruppo di minoranza chiede che si possa attribuire la responsabilità all'attuale collaboratore in quanto in possesso dei requisiti necessari e fa presente che "i cittadini devono sapere che ad oggi l'Ufficio Demografico è retto da un solo collaboratore di Anagrafe, sul



Carlo Murdolo

quale pesa l'intero carico di lavoro. I tre responsabili, recentemente nominati, prestano già servizio presso altri settori, quindi non possono essere funzionali in maniera continuativa, alle esigenze dell'Ufficio Demografico".

ARDORE Campisi: «Noi sindaci a difesa dell'ospedale in declino»

Contro l'Alzheimer attività fisica sana alimentazione e socialità

ARDORE - Si è parlato di demenza degenerativa primaria di tipo "Alzheimer", durante il convegno sul tema, svoltosi presso l'ex delegazione municipale di via De Gasperi. Definita per la prima volta nel 1906 dallo psichiatra e neuropatologo tedesco Alois Alzheimer la malattia, il cui sintomo più comune è la difficoltà nel ricordare eventi recenti, si manifesta con l'avanzare degli anni con "afasia, cambiamenti repentini di umore, depressione, disorientamento, incapacità di prendersi cura di sé".

Inevitabilmente il paziente affetto dal morbo di Alzheimer tende a isolarsi nei confronti della famiglia e della società, le capacità mentali basilari piano piano vanno a scemare, e dopo la diagnosi l'aspettativa media di vita varia dai tre ai nove anni. Cosa fare per contrastare la malattia? L'unico vero strumento rimane la prevenzione, quindi "stile di vita sano, attività fisica regolare, alimentazione ricca di sostanze



Monteleone, Sorbara, Procopio, Campisi, Andriano, Cristiano e Fiorenza

antiossidanti e attività sociali e cognitive". In occasione della XXVI Giornata mondiale della malattia di Alzheimer, l'iniziativa è stata promossa dall'amministrazione comunale e dall'associazione di promozione sociale Anas. Dopo i saluti del sindaco Giuseppe Campisi, che non ha ommesso di sottolineare il "proprio impegno assieme agli altri sindaci del com-

prensorio a difesa dell'ospedale di Locri in forte declino", nonché del medico e assessore comunale con delega a Sanità, igiene, area di vigilanza e politiche sociali Tiziana Procopio, il microfono è passato ai quattro relatori presenti. Avvicinandosi, anche con l'ausilio di slide, il neurologo, già primario del reparto di neurologia dell'ospedale civile di Locri

Giulio Fiorenza, la psicologa e psicoterapeuta Sara Monteleone, la biologa nutrizionista Sabrina Cristiano e l'assistente sociale Daniela Andriano, è toccato al cardiologo - Giuseppe Grenzi esprimere la propria opinione sull'argomento medico trattato. A moderare i lavori è stato il presidente regionale Anas Gianfranco Sorbara. n.s.

ARDORE Importo di 585mila euro

Sottopasso ferroviario via ai lavori vicino al torrente Schiavo

di **NATALINO SPATOLISANO**

ARDORE - Si è dato avvio ai lavori per la realizzazione del sottopasso ferroviario adiacente al torrente Schiavo. Non meno di 240 giorni occorreranno all'impresa che ci lavora per trasformare in realtà la nuova strada di collegamento tra le vie Carducci e lungomare con attraversamento in sottovia della linea ferroviaria Meta-ponto - Reggio Calabria.

Partendo dalla strada statale 106 (lato Bovalino) l'infrastruttura, la cui realizzabilità comporta l'investimento di 583mila euro, prosegue verso



Lungomare di Ardore

mare in trincea fino alla linea ferroviaria con un tunnel sotto i binari risalendo poi in quota fino al piano stradale del lungomare, consentendo anche ai mezzi di trasporto pesante di accedere sul chilometro e mezzo bitumato che costeggia il tratto di mare ardorese.

Il manufatto monolite, destinato a sottopasso ferroviario, verrà inserito sotto i binari mediante l'ausilio di appositi martinetti idraulici, "senza danno per la linea ferroviaria stessa". Con un piano viario largo circa 8 metri ed un sottopasso, la cui altezza utile in corrispondenza del binari misura 2,80 metri, l'intero tratto stradale interessato dalla nuova opera pubblica sarà di circa 151 metri. Ma oltre alle opere di contenimento degli scavi, realizzate mediante muri in cemento armato, il progetto dell'opera prevede pure l'esecuzione del "soffondo stradale" con materiali inerti e la copertura con manto bitumi-

noso, la realizzazione di "caldiole" con adeguato pozzetto di raccolta delle acque piovane e l'installazione di due "elettropompe" con relativo impianto elettrico ed idraulico. Potrà così tirare un sospiro di sollievo la comunità ardorese, dinanzi alla soluzione di un problema che affonda le radici negli anni. Postosi fine al primo avvio dei lavori, all'Indomani di un sopralluogo che fece emergere la necessità di apportare variazioni tecniche al progetto originario, l'intera comunità auspica che stavolta il progetto esecutivo vada a buon fine. "A seguito di alcuni sondaggi perforazioni emerse un livello alto della falda dell'acqua non permettendo in quota la costruzione del monolite in cemento armato con sottostante platea e muro reggispinta, da qui la necessità di rettificare e aggiornare gli

Tempi previsti per fine interventi quasi un anno

elaborati grafici ma anche riformulare i calcoli di stabilità, alla luce delle richieste avanzate dalle Ferrovie per la stipula della convenzione". Segnerà quindi una svolta importante la realizzazione di un'opera così strategica in grado di decongestionare il traffico automobilistico. Rispetto infatti alla esistente via Marando, l'assenza di un accesso alternativo al lungomare è apparsa sempre una questione difficile da dipanare, presentatasi puntualmente ogni anno soprattutto durante la stagione estiva, quando il caos automobilistico tra la statale 106 e la via che costeggia il mare diventa infernale sin dalle prime ore del mattino.

SANTILARIO DELLO JONIO Gestione affidata alla cooperativa "Vità sì"

Inaugurato l'asilo nido comunale

SANTILARIO DELLO JONIO - Inaugurato l'asilo nido comunale. Si è completata infatti l'offerta didattica-formativa territoriale con l'apertura del nido per bambini dai tre mesi ai tre anni, gestito dalla cooperativa "Vità sì".

Alle scuole materne, elementari e medie si aggiunge ora, grazie al finanziamento Pac per l'infanzia (secondo riparto), il nuovo istituto, già attivato coi i fondi Pac (primo riparto), nell'anno scolastico 2016/2017. Benessere a promozione alla socialità sono gli obiettivi principali del progetto educativo che vede coinvolti, oltre ai piccoli santilariesi, anche bimbi del Ghana, ospiti del progetto Sprar comunale, gestito da Eurocoop "Jungli mundi". Grazie agli

insegnanti e al personale specializzato non mancheranno lezioni frontali e attività laboratoriali, principali mezzi per l'apprendimento e la realizzazione degli obiettivi didattici. "L'apertura del nido rappresenta un momento



I bambini che stanno partecipando alle attività didattiche all'asilo

ha affermato il sindaco Giuseppe Monteleone - La socializzazione e l'apprendimento, infatti, anche attraverso il gioco, sono tasselli fondamentali per la crescita dei cittadini di domani, pertanto noi siamo orgogliosi di un nido multietnico, espressione di un territorio che cresce attraverso l'accoglienza e la condivisione. Auguri di buon lavoro a dirigenti, insegnanti e operatori della cooperativa che gestisce il nido, augurio che estendiamo, come ogni anno, a tutti gli alunni santilariesi, a docenti, dirigenti e personale Ataper l'inizio del nuovo anno scolastico, affinché il ritorno tra i banchi possa essere proficuo e costruttivo". n.s.

Clima elettorale incandescente

Emergenza rifiuti a Reggio e Ff accusa il sindaco

«Falcomatà ha condotto la nostra città verso il baratro a suon di menzogne e falsità»

Piero Gaeta

REGGIO CALABRIA

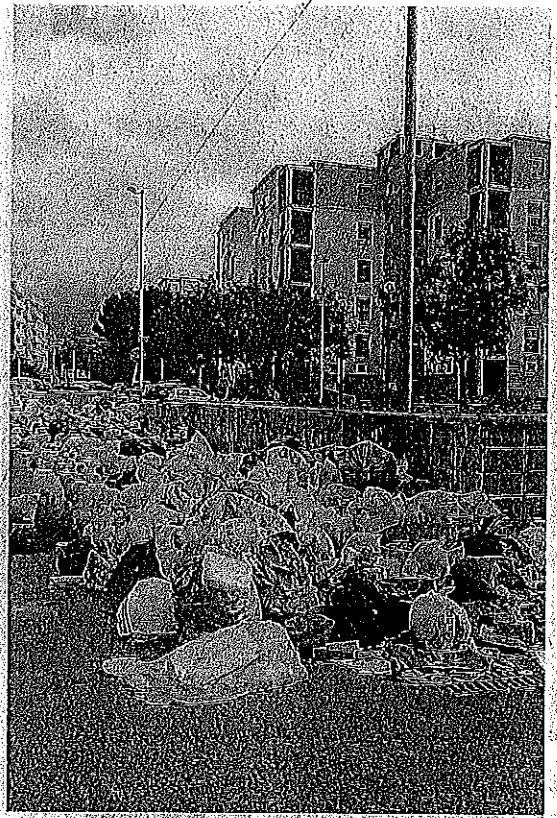
Reggio e i rifiuti. Una brutta storia, che sta diventando ogni giorno più ingombrante. Per tutti. La raccolta differenziata in città stenta, i lavoratori dell'Avr spesso protestano per i ritardi nei pagamenti, i mastelli si accumulano davanti alle case dei reggini in attesa che qualcuno passi a svuotarli. La questione, insomma, si sta trasformando in una vera emergenza che bussava alle porte della città e anche il dibattito politico - che sta alzando il volume in vista della prossima campagna elettorale di primavera per il rinnovo del Consiglio comunale - si accende trattando del problema.

Per il Gruppo in Consiglio comunale di Forza Italia - dalla capogruppo Mary Caracciolo ai consiglieri Lucio Dattola, Giuseppe D'Ascoli e Pasquale Imbalzano - la colpa di questo stato di cose che rischia di mettere in ginocchio la città ha un nome e un cognome: Giuseppe Falcomatà. E i forzisti - in attesa di conoscere meglio cosa saranno nel prossimo futuro - vanno giù pesanti: «Il sindaco Falcomatà ha condotto la nostra città verso il baratro a suon di menzogne e fal-

sità. Sconvolgono le sue bugie atte ai danni della città. L'ultima, ha davvero del clamoroso, giovedì scorso, nel Palazzo della Città Metropolitana, si è riunita la Conferenza Metropolitana dei Sindaci e in quell'occasione il sindaco Falcomatà ha dichiarato che non erano previste sanzioni o termini perentori per il pagamento del debito sui rifiuti nei confronti della Regione. Ed ecco che, invece, la pubblicazione della lettera di impegno nella quale il sindaco accettava la condizione che se entro 15 giorni non venivano pagati i debiti la Regione si sostituisce con la nomina di un commissario ad acta».

Dunque il sindaco Falcomatà sapeva a cosa si stava andando incontro, tuttavia ha preferito fare il un atteggiamento da «stigmatizzare con forza per i forzisti» capeggiati da Mary Caracciolo «perché il prezzo, prima o poi, saranno i reggini a doverlo pagare».

«Soprattutto perché si tratta di menzogne e di bugie che ricadono sulla salute dei cittadini con rischi sanitari enormi per tutti - evidenziano i consiglieri comunali -, in una Città sempre più sporca e con diverse discariche a cielo aperto. Quello della raccolta dei rifiuti porta a porta si è rivelato un sistema



Rione Marconi Spesso si formano mini discariche lungo le strade cittadine

Anche l'Udc attacca a testa bassa

● Un altro attacco a testa bassa contro Falcomatà arriva dall'Udc. «L'ultima riunione della Conferenza Metropolitana ha offerto un quadro drammatico della situazione su raccolta e smaltimento dei rifiuti nella nostra città», afferma il delegato dell'Udc cittadino Riccardo Occhipinti, «oltre a dimostrare ancora una volta tutta l'inadeguatezza della gestione Falcomatà».

fallimentare, però l'argomento non vuole essere neppure affrontato e non si vuole nemmeno pensare di apporre un correttivo. Del resto fallimentare è stato, anche lo stesso sindaco Falcomatà in tutti questi cinque anni, che per Reggio sono stati i lunghi mesi devastanti».

«Stiamo scoprendo - conclude il gruppo consiliare di Forza Italia a Palazzo San Giorgio - che il nostro giovane sindaco, che dovrebbe essere il custode della verità e della giustizia, anche nelle riunioni istituzionali riesce a non essere sincero pur di non assumersi le sue responsabilità mentre la città, ogni giorno che passa, va incontro a un'emergenza con cui dovrà inevitabilmente fare i conti».

LE SOLUZIONI PER SVILUPPARE IL MADE IN ITALY

Via ai prestiti per le aziende "Un miliardo per la crescita"

Boccia (Confindustria):
«Il rapporto tra banche e imprese non è più conflittuale come una volta, troviamo insieme soluzioni per la competitività»

«Con Imprese Vincenti abbiamo vissuto una emozionante esperienza di rafforzamento della conoscenza delle nostre imprese e di vicinanza concreta con il territorio. Molte pmi hanno iniziato a stringere rapporti fra loro, dimostrando come questo programma di valorizzazione possa anche evolvere a fattore di aggregazione e di matching fra aziende di territori e di settori industriali prossimi fra loro». Stefano Barrese che guida la divisione Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, sintetizza così la conclusione del roadshow che ha girato l'Italia. Dal suo punto di vista «tra gli obiettivi di Intesa Sanpaolo c'è anche quello di sollecitare lo spirito imprenditoriale e attivare reti relazio-

nali tra imprese perché il ruolo della banca è quello di sostenere il sistema economico ma anche proporre soluzioni che vadano oltre il credito, guardando al futuro del Made in Italy e al suo sviluppo nel mondo». Così nel piano di impresa di Intesa Sanpaolo c'è l'impegno a erogare 250 miliardi e «ricordo che ne abbiamo erogati quasi 200 nel piano precedente. Il credito rimane il cardine della nostra attività, ma il vero tema è dare servizi a valore aggiunto che è quello che le aziende chiedono: uno per tutti è l'internazionalizzazione».

E anche per favorire questo percorso che la Banca dei Territori ha programmato un piano di emissioni di basket bond da un miliardo di euro, da varare in più tranche, per supportare le imprese a finanziarsi a costi più bassi sul mercato grazie al principio mutualistico.

Una strategia di intervento che ha trovato una conferma durante le otto tappe del roadshow di Im-

prese vincenti che hanno visto 1800 aziende di tutta Italia presentare la loro candidatura. «E' importante - prosegue Barrese - dare visibilità a questi campioni nascosti». E le 120 imprese selezionate «hanno quel profilo che ci interessava per far comprendere quanto sia importante oggi investire su capitale umano, innovazione, internazionalizzazione e rafforzamento patrimoniale. Elementi che rappresentano la base per diventare sempre più competitivi in un mondo così dinamico».

Secondo **Vincenzo Boccia**, presidente di Confindustria, che ha partecipato alla tappa conclusiva del roadshow «il rapporto tra imprese e territori è fondamentale. Abbiamo fatto grandi passi e molti cambiamenti nell'industria a partire dalla rivoluzione digitale e Industria 4.0». Ecco perché «la finanza diventa una delle funzioni strategiche per le imprese, costruire degli strumenti per avere delle imprese eccellenti dovrebbe essere una priorità per l'intero Paese».

Poi il leader degli industriali ha aggiunto: «Il rapporto tra banche e imprese è meno conflittuale di quanto non lo fosse dieci anni fa e questo fa parte di un metodo con cui ci siamo voluti avvicinare con tante parti, agli attori sociali e al sistema bancario in senso lato». Dunque «occorre sentirsi parte di una comunità Paese, senza rinfacciarci le sconfitte e senza esaltarci per le vittorie, ma sentendoci responsabili come Paese, senza pensare alla questione mediatica e del conflitto». Ecco perché banche e imprese sono «chiamate a portare soluzioni e in questo senso la collaborazione per la competitività tra imprese e industrie da un lato e sistema bancario dall'altro diventa rilevante. Questa è una necessità». —



Da sinistra Vincenzo Boccia e Stefano Barrese (Intesa Sanpaolo)



Peso: 31%



IL CAPO DEL M5S: NIENTE BALZELLI SU AEREI E BIBITE. GUALTIERI PRONTO A UN TAGLIO CORPOSO DEL CUNEO FISCALE

Tasse, Di Maio corregge Conte

Soldi alle famiglie con figli, ogni anno 2 miliardi stanziati si perdono per colpa della burocrazia

Sulle tasse Di Maio sconfessa la linea Conte. Il capo del M5S puntualizza: niente balzelli su aerei, bibite e merendine. Il ministro dell'Economia, Gualtieri, pensa a un taglio corposo del cuneo fiscale. Ogni anno vanno in fumo 2 miliardi destinati alle famiglie con figli per colpa della burocrazia. **SERVIZI - PP. 4-7**

“Non serve parlare di nuove tasse” Di Maio sconfessa la linea di Conte

Il capo del M5S frena: niente balzelli su aerei, bibite e merendine. La Confindustria: non spaventate le imprese

PAOLO BARONI
ROMA

Mette le mani avanti e dice che il suo non è un ultimatum, ma sull'idea di tassare merendine, bevande gassate e biglietti aerei che il presidente del Consiglio sabato ha definito «praticabile», arriva l'altolà di Luigi Di Maio. E poco importa se la proposta arriva da un altro ministro grillino, il responsabile dell'Istruzione Lorenzo Fioramonti. «Fermi tutti - scrive su Facebook l'azionista di maggioranza del governo giallorosso -. Noi abbiamo come obiettivo quello di abbassare le tasse, non di aumentarle. E secondo me è totalmente sbagliato scatenare un dibattito ogni giorno per parlare di nuovi balzelli. Un governo che pensa ai cittadini - aggiunge il ministro degli Esteri poco prima di partire per New York, dove all'Onu parteciperà al vertice sul clima proprio assieme a Conte - lavora per bloccare l'aumento dell'Iva, che avrebbe comportato una spesa di più di 500 euro a famiglia, l'anno prossimo. Ed è questo governo che noi sosteniamo».

No anche da Renzi

L'esecutivo è in carica da due

settimane appena e siamo già al primo cortocircuito. A cui contribuisce anche Matteo Renzi che a sua volta dice di essere «favorevole a un grande piano di investimenti verdi sul modello di quello lanciato da Angela Merkel», ma è assolutamente contrario ad alzare le tasse agli agricoltori o ad altre categorie. A pesare, però, è soprattutto il post del capo politico dei 5 Stelle in cui spiega che «un governo che vuole fare il bene delle persone toglie tasse sul lavoro per permettere alle imprese di assumere nuova gente. Ed è così che avrà i nostri voti in Parlamento. E sull'ambiente, un governo degno di questo nome premia chi non inquina e disincentiva chi se ne frega. Ma tutto - specifica - deve prevedere una transizione su un arco temporale di anni e permettere di convertire i propri stili di vita e le produzioni industriali e aziendali». E quindi mette in chiaro che «se questo governo esiste, è perché lo sostiene il Movimento 5 Stelle». Conte, insomma, è avvisato.

E il presidente del Consiglio? Da Lecce, dove partecipa all'evento clou delle Giornate del Lavoro assieme al leader della Cgil Maurizio Landini, di me-

rendine e bibite pubblicamente non parla, né commenta l'uscita di Di Maio. Però sostiene che il nostro sistema fiscale oggi è «iniquo ed inefficiente». E per questo propone un piano organico in 2-3 anni, il carcere per i grandi evasori, lo stop ai condoni e risorse ai lavoratori col taglio del cuneo. «Quello fatto fin qui non è ancora una riforma organica - precisa - mentre dobbiamo addivenire a una disciplina organica che non faccia recepire il Fisco come nemico». E in questo contesto Conte si dice «favorevole a pene anche detentive per grandi evasori». Quanto al «Green New Deal» il premier spiega di voler «procedere con progressività invitando poi tutti gli esponenti del mondo produttivo a considerare che alcuni studi dimostrano che il riorientamento produttivo in senso sostenibile comporta un costo inizialmente, ma dà vantaggi competitivi incredibili e crea



Peso: 1-9%,6-32%,7-10%



occupazione».

L'allarme delle imprese

Mentre il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia chiede di essere consultato prima che vengano prese le decisioni «perché altrimenti dopo non serve», suggerendo di «evitare di creare choc alle imprese», l'Associazione italiana degli industriali delle bevande analcoliche contesta «l'approccio demagogico» e la «criminalizzazione» del proprio settore. Ovviamente Assobibe (80 imprese, 100 stabilimenti ed un giro d'affari dell'intera filiera pari a cinque miliar-

di di euro) dice «no» a nuove tasse e al contempo segnala che una eventuale nuova imposta farà contrarre del 30% le vendite e dell'11% i consumi finali, producendo un calo dell'11% del gettito Iva e del 15% di contributi e imposte sui redditi. Risultato finale: 10.000 occupati a rischio tra fornitori agricoli e non, imprese che producono e imbottigliano e commercio. Come dire: attenti che il gioco non vale la candela. —

LE MISURE CONTESTATE



Il balzello sulle bibite

La proposta è del ministro dell'Istruzione Fioramonti: tasse su merendine e bibite per recuperare fondi per la ricerca



La tassa sui voli

Un euro per i voli aerei domestici e un euro e mezzo per quelli internazionali è un'altra ipotesi avanzata per reperire risorse

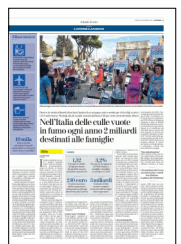


Gli sconti "green"

Taglio ai sussidi ai carburanti e sconto sui detersivi sfusi: alcune misure del Dl Clima, slittato per mancanza di coperture

10 mila

Posti a rischio nel settore bevande analcoliche se ci fossero nuove tasse (Assobibe)



Peso:1-9%,6-32%,7-10%

È scontro nel governo sulle tasse ecologiche

Di Maio stoppa la proposte del premier Conte, che attacca il fisco «iniquo e inefficiente»

ROMA Il capo politico del M5S e ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, frena su possibili nuove imposte dopo le dichiarazioni del premier Giuseppe Conte che ha aperto alla possibilità di tassare il trasporto aereo, le bevande gassate e le merendine per reperire fondi per la lotta ai cambiamenti climatici e per la scuola. E ieri il presidente del Consiglio da Lecce è tornato sul tema fisco definendolo «iniquo e inefficiente» e invocando una «riforma profonda». Conte ha parlato di un piano organico in due-tre anni, con carcere per i grandi evasori, stop ai condoni e risorse ai lavoratori con un sostanzioso

taglio del cuneo.

«Fermi tutti»

Ma Di Maio prova a stoppare le polemiche sulla possibilità che arrivino nuove tasse. «Fermi tutti» scrive su Facebook - noi abbiamo come obiettivo quello di abbassare le tasse, non di aumentarle. E secondo me è totalmente sbagliato scatenare un dibattito ogni giorno per parlare di nuovi balzelli». Anche **Confindustria** ha regito contro la tassa sulle merendine: «Ci sembra un cosa anomala - ha detto **Vincenzo Boccia** - visto che l'Italia è un Paese che sull'agroalimentare ha una dimensione rilevante. Vediamo di non avere

effetti collaterali». **Boccia** ha citato anche «la questione gasolio, che si ribalta sui costi dell'agricoltura e agroindustria». Secondo **Boccia** «bisognerebbe tutelare i fondamentali di impresa e non aggredire le imprese dal punto di vista fiscale per fare cassa nel Paese».

E gran parte dell'intervento di Conte alle giornate del lavoro di Lecce è stato proprio dedicato al fisco: «Ha bisogno di una riforma profonda perché lo giudico iniquo e inefficiente. Quella fatta fin qui non è ancora una riforma organica. Il fisco non deve essere percepito come un nemico». Il premier si è detto «favorevole a pene anche detentive per gravi evasioni, ma dobbiamo

anche alleggerire la pressione fiscale. Il cuneo fiscale per risorse a favore dei lavoratori. Faremo un passaggio significativo su questo fronte, avremo due o tre anni per lavorare al disegno di ridefinizione del fisco». Ma ha assicurato che non ci saranno altri condoni: «Le definizioni agevolate per me son una tantum, i condoni sono serviti a avviare una riforma ma non possono diventare parte integrante di una disciplina fiscale».

Dobbiamo cambiare la Costituzione per far eleggere il Capo dello Stato direttamente. Il popolo deve indicare il presidente della Repubblica
Matteo Salvini

Noi abbiamo come obiettivo quello di abbassare le tasse, non di aumentarle.

È sbagliato scatenare un dibattito ogni giorno su nuovi balzelli. Un Governo degno di questo nome premia chi non inquina e disincentiva chi se ne frega

Luigi Di Maio



Peso: 31%



Il premier: “Meno tasse e i grandi evasori andranno in carcere”

Il presidente del Consiglio a Lecce: “Fisco iniquo, per una riforma profonda servono due o tre anni”. Di Maio frena sui nuovi balzelli per voli aerei, bevande gassate e merendine

dalla nostra inviata
Chiara Spagnolo

LECCE – La stretta sugli evasori fiscali ci sarà: «Chi sbaglia paga – ha detto il premier Giuseppe Conte – siamo favorevoli a pene detentive per i casi di conclamata e grave evasione, ma allo stesso tempo dobbiamo alleggerire la pressione fiscale». Quello che serve è il tempo per trasformarla in realtà, insieme a una serie di provvedimenti che riformino la fiscalità attuale, «iniqua e inefficiente». Almeno due o tre anni, «fino alla fine della legislatura», ha chiarito il presidente del Consiglio dal palco delle Giornate del lavoro della Cgil a Lecce, dando per scontato che a fine legislatura il governo ci arriverà. E che, fino alla conclusione naturale del mandato, metterà in campo una riforma fiscale organica.

Una nuova «disciplina fiscale che crei una vera alleanza tra il cittadino onesto e il fisco». Quindi, aggiunge Conte, «non sono previsti altri condoni, perché non possono diventare parte integrante della disciplina fiscale». Al contrario, spiega il premier citando uno dei punti del programma di governo Pd-M5S, sarà intensificata la lotta all'evasione fiscale anche con l'inasprimento delle pene detentive per i grandi

evasori fiscali, già previste nella nostra legislazione: «La risposta dello Stato deve essere rapida e chi sbaglia paga».

La lotta all'economia sommersa per il premier deve essere accompagnata da «un segnale significativo sul cuneo fiscale, dal quale si possono reperire risorse a favore dei lavoratori». Dove saranno trovate con esattezza queste risorse, Conte non lo dice. Mentre il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, con un post su Facebook fa capire esattamente dove non dovranno essere cercate: nelle tasse sul trasporto aereo, le bevande gassate e le merendine, a cui il premier aveva fatto riferimento venerdì alla manifestazione di Fratelli d'Italia ad Atreju. «Abbiamo come obiettivo quello di abbassare le tasse, non di aumentarle – scrive il capo politico dei Cinque Stelle –. E secondo me è totalmente sbagliato scatenare un dibattito ogni giorno per parlare di nuovi balzelli. Sull'ambiente, un governo degno di questo nome premia chi non inquina e disincentiva chi se ne frega. Ma tutto deve prevedere una transizione su un arco temporale di anni».

Tempo, insomma, è la parola chiave. E non è un caso che a Lecce Conte ammonisca più volte: «Non abbiamo la bacchetta magica». Ovvero con la prossima manovra si

può iniziare «a dare segnali» ma per le soluzioni a largo respiro c'è da pazientare. Quota 100, invece, «sarà mantenuta» anche se viene considerata «una misura temporanea, introdotta per sanare una ferita, che non è la panacea dei problemi del sistema pensionistico».

Di Iva il presidente del Consiglio non parla, perché quei circa 35 miliardi all'anno evasi e la necessità di dover inventare la ricetta per recuperarne almeno 23, sono argomento spinoso. «Conte pensi a evitare l'aumento dell'Iva e delle tasse», gli consiglia Matteo Renzi. A dare man forte al premier la viceministra all'Economia, Laura Castelli, che ricorda la possibilità di reperire risorse per abbassare la pressione fiscale, con il recupero di quei 6 miliardi sottratti ogni anno con le frodi sui carburanti.



**Nel programma giallo-rosso**

«È necessario potenziare la lotta alle organizzazioni mafiose e all'evasione fiscale, anche prevedendo l'inasprimento delle pene, incluse quelle detentive, per i grandi evasori e rendendo quanto più possibile trasparenti le transazioni commerciali, agevolando, estendendo e potenziando i pagamenti elettronici obbligatori e riducendo drasticamente i costi di transazione» (articolo 16)

Il numero**21%****Per evitare l'aumento Iva**

Basterebbe recuperare un quinto dei circa 109 miliardi di evasione annua per azzerare le clausole di salvaguardia sull'Iva evitando l'aumento da 23 miliardi nel 2020

Intese e scontri con Palazzo Chigi**Governo Ciampi (1993-1994)**

Nel 1993 i sindacati firmano l'accordo sulla politica dei redditi. Cancellata la scala mobile, gli aumenti di stipendio si collegano all'inflazione programmata

**Governo Prodi I (1996-1998)**

Stagione di dialogo. Prime intese sulla flessibilità del mercato del lavoro, in particolare sul lavoro interinale e sulle politiche attive per l'occupazione

**Governo Berlusconi II (2001-05)**

Scontro feroce sull'articolo 18. Il governo vuole abolirlo con il sostegno di **Confindustria**. Il 23 marzo 2002 la Cgil riempie il Circo Massimo con 3 milioni di persone

**Governo Renzi (2014-2016)**

Ancora scontro sull'articolo 18. Il governo approva il Jobs Act che cambia le tutele ai licenziati per i neo-assunti. La Cgil ne chiede il ripristino e promuove vertenze

**▲ I selfie**

Selfie e strette di mano per il premier Conte a Lecce, dove è intervenuto alle Giornate del Lavoro della Cgil



Peso:2-43%,3-11%

IL RITORNO DELL'ECONOMIA AL CENTRO DELLA SCENA

di **FRANCESCO GIORGINO**

In questa fine estate in cui ciò che sembra interessare di più è l'esito delle manovre messe in campo dai singoli leader come se l'unica cosa che conti davvero sia il modo con cui conservare o conquistare il potere personale, vale la pena di riflettere sullo strumento che può davvero cambiare la vita degli italiani: la prossima legge di bilancio. I

temi partitici stanno contando più di quelli programmatici secondo un approccio che ha già mostrato tutta la sua fragilità. È utile, perciò, analizzare alcune questioni che, a giudizio di chi scrive, appaiono rilevanti dal punto di vista sia del metodo sia del merito. Cominciamo con il metodo, riassumibile in almeno tre ele-

menti. Il primo è il ritrovato dialogo con l'Europa anche ai fini di una maggiore flessibilità.

SEGUE A PAGINA 13 >>

Il ritorno dell'economia...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Flessibilità che consenta al nostro Paese di perseguire l'obiettivo di una manovra economica più espansiva di quelle precedenti a maggior ragione dopo il rallentamento della prima economia europea, quella tedesca. Fattore questo che potrebbe indurre, una volta per tutte, all'archiviazione della logica dell'eccesso di austerità. Il secondo elemento, che intreccia certamente la questione della stabilità del secondo governo a guida Giuseppe Conte, è legato alla prospettiva triennale degli intero della difficoltà del reperimento delle risorse per poter far fronte alle misure di politica economica e fiscale che si intende varare. Com'è noto, la principale emergenza da affrontare è relativa alla sterilizzazione dell'aumento dell'Iva. Operazione che costa 23 miliardi e che è stato uno degli argomenti più adoperati dalle forze politiche contrarie al voto anticipato e favorevoli alla nascita del nuovo governo. Il terzo elemento metodologico si sviluppa intorno alla necessità di restituire la sensazione che si stia riducendo il debito pubblico e che non si voglia in alcun modo camuffare la spesa corrente con l'investimento, avendo altresì la consapevolezza che gli investimenti rappresentano la priorità delle priorità se si vuole davvero favorire la crescita e l'occupazione.

Veniamo ora al merito. Nessun rinvio sugli investimenti è consentito, specie quelli green. Serve una politica anticiclica, a maggior ragione dopo la pub-

blicazione nel week end dei nuovi dati Ocse. Dati che per l'Italia vedono il Pil inchiodato sullo zero nel 2019, con un incremento del solo 0,4% per l'anno prossimo, ma con un -0,2% rispetto a quanto ipotizzato precedentemente. La guerra dei dazi a livello internazionale sta spingendo l'economia ai livelli di recessione presenti nel 2008. L'Ocse ha abbassato la previsione di crescita del Pil mondiale dal 3,2% al 2,9% per l'anno in corso e dal 3,4% al 3% per il 2020. Pesano le dispute tra Stati Uniti e Cina e quelle tra Corea del Sud e Giappone. Pesa la minaccia di un "no deal" sulla Brexit che potrebbe indurre la Gran Bretagna alla recessione già tra qualche mese. Pesa anche la minaccia americana di imporre tariffe al settore automobilistico europeo.

Tornando all'Italia, entro venerdì prossimo conosceremo i contenuti della Nota di aggiornamento al Def. Meno crescita significa più deficit. Non dimentichiamocelo mai. Come già ricordato, la prossima legge di bilancio ha anzitutto l'obiettivo di evitare l'aumento dell'Iva che vale l'1,25% del rapporto deficit-Pil. Ha altresì la finalità di avviare il piano triennale di tagli al cuneo fiscale quantificato in circa 5 miliardi. Intende finanziare nuove misure



Peso: 1-5%, 13-41%

per la famiglia e gli asili nido e rilanciare il piano 4.0. Piano che nelle intenzioni del Mise dovrebbe poter usufruire del salto di qualità in agevolazioni non più collegate all'acquisto di singoli macchinari ma a progetti più ampi riguardanti le intere linee produttive, sempre nel rispetto dell'ambiente. Nelle ultime ore Conte ha lanciato la proposta di un patto con l'industria per programmare il "green new deal", con l'intento di favorire, anche attraverso incentivi, la transizione energetica del nostro sistema produttivo. Una proposta accolta favorevolmente dal numero uno degli imprenditori italiani **Boccia** che ha ricordato come l'idea dell'economia circolare appartenga al Dna di **Confindustria**. Per quanto concerne il taglio del cuneo fiscale, impegno assunto dal premier con i sindacati, le ipotesi sono sostanzialmente due. Da un lato si immagina di percorrere la strada del credito d'imposta che assorba il bonus Renzi da 80 euro. Dall'altro non si esclude una sforbiciata secca dei contributi a carico dei lavoratori. In entrambi casi l'obiettivo è quello di consentire un rilancio dei consumi, restituendo il potere d'acquisto alle famiglie. In riferimento al quadro di finanza pubblica, va detto che volendo realizzare tutte le misure riepilogate finora, il deficit salirebbe al 3,2%. Finalità impossibile da perseguire anche se la percentuale fosse del 2,9%. Il Mef è a caccia di una quindicina di miliardi per riuscire a mantenere il disavanzo nominale tra il 2.1 e il

2,2%. A questo stanno lavorando il Ministro Gualtieri e i due vice Misiani (PD) e Castelli (M5S), sapendo che la coperta è oggettivamente corta e che si può far leva sui seguenti fattori: risparmi nell'applicazione delle due riforme bandiera del precedente governo, ovvero reddito di cittadinanza e quota cento; minor spesa per interessi grazie alla discesa dello spread; spending review; lotta all'evasione fiscale per diminuire il buco da oltre 100 miliardi nelle casse dello Stato, incentivi all'uso delle carte di credito ed estensione a tutti della fatturazione elettronica; revisioni delle deduzioni e detrazioni fiscali, sfoldando quelle poco utili. Sarà una battaglia antideficit che verrà condotta decimale per decimale, soprattutto se consideriamo che dai Ministeri, come del resto è sempre avvenuto, non stanno arrivando tanto indicazioni su come tagliare la spesa, quanto valutazioni politiche sul come e sul perché è opportuno aumentarla. Aggiungiamo qualche altra considerazione. L'attenzione al Sud del nuovo esecutivo è certamente un fattore positivo, ma non dimentichiamoci che è di straordinaria importanza garantire la coesione sociale nazionale. Per favorire la crescita bisogna puntare ad un nuovo piano infrastrutturale al Sud, ma anche dimostrare attenzione nei confronti del Nord che detiene una quota parte rilevante del Pil. Il 35% del prodotto lordo viene da Lombardia e Veneto. Un dato che sale al 40% se si aggiunge il Piemonte e al 50% se

si fa riferimento anche all'Emilia Romagna. Nei primi sette mesi del 2019, guardando ai dati sul commercio estero, delega opportunamente passata al Ministero degli Esteri (oggi guidato da Luigi Di Maio), l'aumento su base annua dell'export pari al 3,2% è stato determinato soprattutto dalla vendita di prodotti farmaceutici, chimici e medicali (quasi il 28%). In posizione molto più arretrata si collocano i prodotti dell'abbigliamento e quelli alimentari. Il Nord manifatturiero è, dunque, in una condizione di difficoltà. Un Settentrione più forte giova all'Italia esattamente come giova un Meridione più competitivo e con una maggiore capacità di superare i ritardi nella realizzazione delle opere pubbliche. Ritardi che il direttore generale di Bankitalia, parlando sabato a Foggia, ha quantificato nel 70% dei progetti avviati, per un valore di 2 miliardi di euro.

C'è da augurarsi che la prossima manovra economica scacci nelle retrovie le tentazioni elettorali del recente passato e guardi con decisione alla prospettiva medio-lunga. Non aspettiamoci rivoluzioni, ma segnali chiari della direzione di marcia. E ciò al netto del dibattito, che pure ha una sua logica economica ed una causa nobile (l'istruzione e la buona alimentazione), sulla tassa da applicare a chi fa uso di bibite e merendine. Dibattito interessante, ma che da solo non risolve i problemi economici dell'Italia.

Francesco Giorgino



ECONOMIA Il ministro Roberto Gualtieri



Peso: 1-5%, 13-41%



I big dell'impresa: servono più migranti (ma regolari)

■ Altro che "porti chiusi", gli industriali chiedono un confronto con l'esecutivo. Gli ingressi in Italia per lavoro sono passati dai 250 mila del 2007, ai 14 mila di oggi. Nel 2023, 3 milioni di posti da coprire
◉ **BARAGGINO E SCACCIAVILLANI A PAG. 4-5**



Peso:1-10%,4-71%



Industriali al governo: servono più migranti



“L’

» FRANZ BARAGGINO

ultima volta che un governo ci ha chiesto di quanta manodopera straniera abbiamo bisogno?”. Al presidente di

Contindustria viene da ridere. A Cernobbio si stanno chiudendo i lavori del Forum Ambrosetti e **Vincenzo Boccia** infila una lunga serie di interviste. Dopo aver ragionato

di crescita, cuneo fiscale, investimenti, l’ultima domanda sembra un po’ fuori luogo. O forse no. “Da tempo non affrontiamo più certe questioni”, riparte subito **Boccia**, ma



Peso:1-10%,4-71%

il tono si fa serio: “Se blocchiamo i porti creiamo un blocco anche su questi temi”. I dati dicono che siamo ultimi in Europa per numero di permessi di lavoro agli stranieri: 0,23 nuovi ingressi per mille abitanti nel 2018, record negativo di una parabola imboccata ormai da anni. Eppure il Paese invecchia e la natalità ai minimi storici mette a repentaglio il futuro del nostro welfare. Possibile che nel 2018 gli ingressi per lavoro siano appena 13.877? La Polonia ne conta 600mila. Tanto che il Gruppo di Visegrád vanta da solo il 60% degli ingressi in Ue per ragioni occupazionali (elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat 2018). Mai paragone che preoccupa la classe produttiva presente a Cernobbio è quello con l'Italia del passato. Che nel 2007 emanava decreti flussi da 250mila permessi di lavoro e in meno di dieci anni è scesa a poche migliaia (dati Viminale).

È vero, c'è stata la crisi. Ma quali sono oggi le reali esigenze del sistema Italia? In base a quale criterio si sono decise le quote (identiche) degli ultimi cinque anni? Rispondere è quasi impossibile, perché il Documento di programmazione triennale previsto dalla legge non lo redige più nessun governo: l'ultimo è del 2006, c'era Prodi. Sarà che il nostro sistema produttivo può fare a meno degli stranieri? Esattamente l'opposto, stando a quanto affermano i suoi rappresentanti. “Il nostro centro studi”, racconta **Emanuele Orsini** di FederlegnoArredo, “calcola che da qui al 2021 il nostro settore avrà bisogno di 20mila nuovi occupati”. E chiarisce che si tratta soprattutto di piccole e medie imprese dove la maggioranza della manodopera è straniera. “Gli immigrati sono un ambito dove formare questa manodopera, un grosso innesto per la nostra economia”, fa eco **Achille Colombo Clerici** di Assoedilizia, altra associazione di settore a elevata presenza di extracomunitari. E c'è chi va

oltre. Per il presidente di Brembo, **Alberto Bombassei**, “non è solo questione di numeri”, e chiede “un progetto politico sull'integrazione degli extracomunitari”. “Poi”, aggiunge l'ex deputato di Mario Monti, “abbiamo tanti italiani disoccupati”. Che la concorrenza tra italiani e stranieri sia un fenomeno marginale e circoscritto ad aree a bassa specializzazione lo dice il nuovo *Rapporto su stranieri e mercato del lavoro* pubblicato a luglio dal ministero del Lavoro. “Gli immigrati fanno lavori molto diversi dai nativi”, si legge. Ma statistiche e numeri non bastano a rassicurare quanti continuano a sentirsi minacciati dall'immigrazione. “Proprio perché la disoccupazione è elevata bisogna ragionare in termini selettivi”, ribatte **Riccardo Illy**. “Domanda e offerta spesso non combinano e le aziende non trovano i lavoratori di cui hanno bisogno”. **Raffaello Nigris** dell'omonimo e storico acetificio la mette giù dura: “I livelli apicali non li trovi perché fuggono all'estero, e la manodopera è scarsa perché i canali per intercettare quella straniera sono insufficienti. Siamo in mezzo a un guado”. Quindi il lavoro ci sarebbe? “Sicuramente”. E allora? “E allora l'immigrazione va gestita”, insiste Illy, che rilancia la richiesta di un cambio di paradigma: “Oltre alla gestione degli arrivi servono inserimento e integrazione”.

Meno ingressi regolari, più economia sommersa

Altro che “discontinuità” col governo gialloverde. Stando ai numeri e alla normativa vigente, le proposte raccolte sembrano più una rivoluzione. “L'Italia non ha più una strategia in merito, ed entrare regolarmente per lavoro è ormai impossibile”, commenta **William Chiaromonte**, ricercatore di diritto del Lavoro all'Università di Firenze. “La causa principale è la disciplina legislativa che pretende di far incontra-

re domanda e offerta quando l'aspirante è ancora nel suo Paese d'origine”, dice, spiegando che il nostro è un mercato del lavoro dove la chiamata è spesso nominativa, tra persone che già si conoscono. Eppure, in un Paese che da qui al 2023 avrà bisogno di tre milioni di nuovi occupati (dati Unioncamere), non c'è alternativa. Al contrario c'è chi ci guadagna.

Se il percorso regolare si estingue, gli immigrati economici ingrossano le fila dei richiedenti asilo allungando i tempi della burocrazia dell'accoglienza. Poi, visto che nessuno può assumerli e nessuno li rimpatria, entrano nel mercato nero. “Una distorsione che arricchisce la criminalità e ha sconvolto settori macroscopici come edilizia e agricoltura”, denuncia Chiaromonte. Le dimensioni del fenomeno? Gli stranieri sono il 74% dei lavoratori domestici, il 56% dei badanti, fino al 40% dei braccianti di agricoltura e allevamento (Istat). Facile immaginare cosa significhi la drastica riduzione dei permessi di lavoro in settori già caratterizzati da ampie quote di sommerso. Sono uomini e donne che non pagano tasse, contributi, che non contribuiscono alla crescita del Pil.

Lo straniero conviene: l'incasso supera la spesa

“Se investissimo nelle persone che arrivano in Italia probabilmente ne caveremmo molto di più rispetto alla sensazione che vengano a fare solo lavori di bassa qualità, peraltro lavori dei quali in Italia continuiamo ad avere un gran bisogno”, sostiene il



Peso: 1-10%, 4-71%

presidente del gruppo Falk, **Enrico Falck**. È convinto che tanta parte dei lavoratori stranieri sia sovrastruita rispetto alle mansioni che svolge. A voler verificare si scopre che si tratta del 37,4% degli stranieri, mentre tra gli italiani è il 22% (Idos 2017). Ma sono tempi duri per chi la pensa come Falck.

Fondi europei sprecati: non si vuole l'integrazione

La giunta leghista della Provincia Autonoma di Trento ha appena rinunciato a 1 milione di fondi europei (Fondo asilo, migrazione e integrazione) destinati ai corsi di italiano per stranieri. Soldi che l'Italia non riceverà. Mentre il Friuli Venezia Giulia, sempre a guida Lega, sta tentando di usarli per i rimpatri volontari. Che manchi un piano unitario è evidente. Come ci siamo arrivati? Lo chiediamo ad **Andrea Stupini**, per anni rappresentante delle Regioni nel Comitato tecnico nazionale sull'immigrazione. "Nei primi anni Duemila i decreti flussi rispondevano alle associazio-

ni datoriali che chiedevano centinaia di migliaia di stranieri - racconta - Già allora il grande assente era la politica per l'integrazione. Così, in mancanza di un progetto robusto, una legislazione già ridimensionata dalla Bossi-Fini venne definitivamente travolta da crisi economica ed emergenze umanitarie. E i permessi di lavoro diventarono un fenomeno da limitare al massimo". Un esito che imputa "a scelte politiche". Vie d'uscita? "Ricostruire un rapporto forte tra lavoro e integrazione, cambiando le norme e ripristinando l'istituto dello sponsor, che permetteva ad associazioni pubbliche di garantire per la persona, così che l'incontro con il datore potesse avvenire anche in Italia".

Da ultimo, "serve un dialogo con i Paesi africani di provenienza". Un parere diffuso tra gli industriali: "Un modo per dare or-

dine ai flussi è formare le persone a monte", ragiona **Giampiero Massolo** di Fincantieri, che nel Nordest fatica "a trovare carpentieri e saldatori che dobbiamo importare dal Bangladesh". E **Boccia di Confindustria** ha già la proposta: "L'industria europea a partire da quella italiana, attraverso partenariati industriali in quei paesi e col nostro governo, può fare un'operazione rilevante nell'interesse di tutti". Ma proprio tutti. Dalla sanità alla scuola, dai servizi sociali all'accoglienza, lo Stato spende per gli immigrati meno di quanto non incassi in tasse e contributi dai 2,3 milioni di stranieri che dichiarano redditi. I dati sono quelli del 2016, anno record per numero di sbarchi. Eppure il saldo è positivo: tra +1,7 e +3 miliardi di euro (Dossier statistico immigrazione 2018 Idos).

"Tra invecchiamento e natalità ai minimi, in 20 anni i residenti in età da la-

voro passeranno da 36 a 29 milioni: fossimo un paese normale, ci interrogheremo sul nostro futuro", commenta il portavoce di A-SviS ed ex presi-

dente Istat **Enrico Giovannini**. E sul futuro aggiunge un aneddoto: "Un anno fa proponemmo al governo di istituire un centro di studi sul futuro accanto alla presidenza del Consiglio, come in molti altri paesi. Ci è stato risposto che non è una proposta interessante. Ora che il governo è cambiato speriamo che anche certe risposte possano cambiare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL 2007, ENTRAVANO 250 MILA STRANIERI, OGGI NEANCHE 14 MILA NEL 2023 BISOGNA CREARE 3 MILIONI DI POSTI. ILLY: "GESTIRE MEGLIO GLI ARRIVI E PIÙ INTEGRAZIONE"

3 milioni

I posti da occupare entro il 2023. Ma l'industria trova a fatica connazionali con le giuste competenze. In Polonia nel 2018 le maestranze straniere sono state 600 mila. In Italia 13 mila.

Il mercato

Il ministero del Lavoro: "I mestieri che fanno gli immigrati sono diversi da quelli dei nativi"



Da tempo non affrontiamo la questione manodopera straniera col governo. Se blocchiamo i porti creiamo un blocco su questi temi

VINCENZO BOCCIA

I livelli apicali non li trovi perché fuggono all'estero, la manodopera è scarsa perché i canali per intercettare quella straniera sono insufficienti

RAFFAELE DE NIGRIS

Fare la valigia. Gli Italiani che vanno a lavorare all'estero sono un costo per l'Italia. Ansa

I capitani. In basso da sinistra Vincenzo Boccia, Giampiero Massolo, Riccardo Illy, Alberto Bombassei, Enrico Giovannini ed Emanuele Orsini. Ansa

Manodopera. Gli industriali chiedono più stranieri regolari per colmare l'esigenza di posti di lavoro nelle aziende. Fotogramma

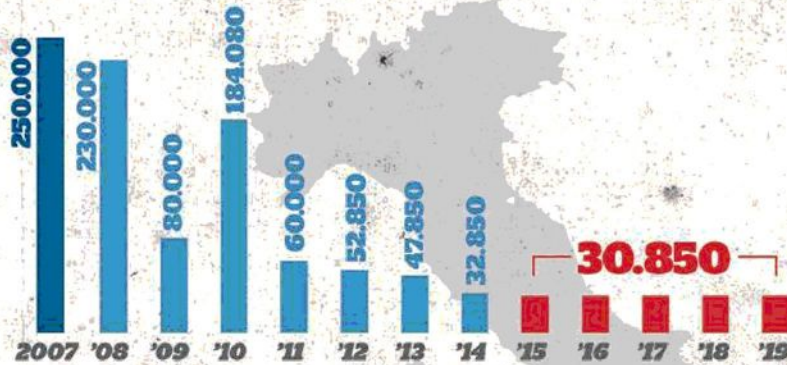


Peso:1-10%,4-71%



NUMERO PERMESSI DI LAVORO PREVISTI DAI DECRETI FLUSSI

FONTE: VIMINALE



INGRESSI IN ITALIA PER RAGIONI OCCUPAZIONALI

FONTE: EUROSTAT

359.051



2010

8.409
Tasso
0,13x1.000
abitanti



2017

13.877
Tasso
0,23x1.000
abitanti



2018

+1,7/+3,0
miliardi di euro

Saldo 2016 tra entrate e uscite dello Stato per l'immigrazione

FONDAZIONE LEONE MORESSA SU DATI MEF, CORTE DEI CONTI, ISTAT



Peso: 1-10%, 4-71%



Classe dirigente

SERGIO RIZZO

VECCHIA EVASIONE E SOLITE RICETTE

Ogni governo che si rispetti deve alzare le proprie bandiere. E passi se sono le stesse che anche i loro avversari hanno in precedenza messo sui pennoni. Una su tutte: la lotta all'evasione fiscale. Poteva il governo giallorosso di Giuseppe Conte astenersi dal promettere guerra senza quartiere agli evasori,

come già aveva fatto il governo gialloverde del medesimo Giuseppe Conte e i governi precedenti?

continua a pagina 12 →

Classe dirigente

SERGIO RIZZO

EVASIONE FISCALE VECCHIE RICETTE SOLITE PROMESSE E SCARSI RISULTATI



→ segue dalla prima

Purtroppo, però, le chiacchiere stanno a zero. L'evasione fiscale e contributiva viaggia in Italia intorno ai 110 miliardi l'anno, con un terzo di questa cifra attribuibile al buco della sola Iva: il che sta a dimostrare quanto l'infedeltà fiscale sia radicata nel nostro mondo produttivo. Da decenni abbiamo insieme alla Grecia il poco edificante primato europeo assoluto, che non perdiamo mai nonostante le promesse dei politici di ogni schieramento. E questo grazie alla diligente applicazione di un metodo tutto italiano:



Peso:1-4%,12-20%



quello per cui dopo aver promesso agli elettori una cosa, si fanno leggi e norme che vanno in direzione esattamente contraria. La panacea per l'evasione ora è scoraggiare l'uso del denaro contante a favore della moneta elettronica, tesi sposata perfino dalla Confindustria. Benissimo. Sorprende soltanto che se ne siano accorti a scoppio ritardato, in un Paese dove da decenni oltre al record europeo dell'evasione abbiamo anche quello dell'uso del contante: e nel quale da decenni i limiti all'uso del contante si abbassano e si alzano (l'ultimo aumento, a 3 mila euro, è del governo di Matteo Renzi) senza soluzione di continuità né logiche apparenti. E senza che l'infedeltà fiscale nazionale sia minimamente messa in pericolo. Perché forse il problema è un tantino più grosso: non è nella carta moneta, ma nella testa degli italiani.



L'esposizione

Le piastrelle arredano gli hub dei vip globali

STEFANIA AOI, MILANO

Un tempo destinate solo agli spazi domestici, ormai le troviamo sulle pareti di palazzi prestigiosi fino all'interno di sontuosi aeroporti come quello di Doha

Se in passato la ceramica era destinata solo a spazi domestici, ormai la troviamo sulle pareti di palazzi prestigiosi come il Bosco Verticale di Milano, all'interno dell'aeroporto di Doha in Qatar, nel Moscow international center». Emilio Mussini, **vice Presidente di Confindustria Ceramica** con la delega a Cersaie, la fiera internazionale che aprirà oggi sino a venerdì prossimo a Bologna Fiere, parla dell'evoluzione della piastrella e di come questa abbia aperto nuovi mercati: «È un prodotto che riesce ad assumere l'aspetto di altri materiali e sembrare a volte legno, a volte pietra. E poi se ne trovano di tutte le dimensioni e spessori».

Lo potranno verificare i visitatori che affolleranno gli stand di questa 37esima edizione, che ospiterà ben 869 aziende provenienti da 40 diffe-

renti Paesi. L'apertura del Salone sarà segnata dal taglio del nastro in piazza della Costituzione e a seguire da un convegno (alle 11) nell'Euro-pauditorium del Palazzo dei Congressi. Il tema di quest'anno, è la "Ceramica: salubrità degli ambienti, tra crescita sostenibile e guerre commerciali". «Si parlerà - spiega Mussini - dell'attenzione che la ceramica italiana ha nei confronti dell'ambiente e del ruolo centrale che la responsabilità sociale d'impresa oggi riveste anche in questo settore». Ai saluti del presidente di Bologna Fiere Gianpiero Calzolari, del presidente della Regione Emilia Romagna Stefano Bonaccini, seguiranno gli interventi e le riflessioni del ministro dello Sviluppo Economico Stefano Patuanelli, del presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, del presidente di Confindustria Ceramica Giovanni Savorani. Le conclusioni saranno del ministro delle Infrastrutture, Paola De Micheli.

Questo solo il primo momento di approfondimento di Cersaie. L'agenda è ricca, e anche se mancano le grandi Archistar delle altre edizioni, la Galleria dell'Architettura ospiterà professionisti di rilievo come l'architetto cileno Felipe Assadi che terrà una conferenza dopodomani alle 10.30 sulle sue opere. «Queste si contraddistinguono per l'utilizzo di materiali economici, facili da reperire, da trasportare, che possono essere smontati e assemblati in poco tempo». Ci sarà anche l'indiana Anupama Kundoo che alle 16 parlerà degli aspetti sostenibili e del contesto

socio-economico nelle proprie scelte progettuali. Gli architetti Dominique Jakob e Brendan MacFarlane intervengono giovedì alle 10.30. «Il loro lavoro esplora l'utilizzo della tecnologia digitale e di nuovi materiali per creare ambienti più flessibili». Alle 16, il pluripremiato architetto argentino Emilio Ambasz, precursore dell'architettura green, terrà una conferenza sull'uso delle piante e del verde in architettura, con l'architetto emergente Attilio Stocchi.

L'evoluzione del prodotto ceramico e dell'arredobagno, e la crescente importanza dell'edilizia non residenziale, ha portato Cersaie a creare anche una nuova area tematica: Archincontract. «Si tratta di un nuovo spazio espositivo, per mettere in contatto gli architetti ed il mondo del contract. I primi hanno ormai compreso che la nostra fiera della ceramica è una buona vetrina anche per loro». Anche quest'anno ritornerà invece "la Città della Posa". L'appuntamento per scoprire le nuove tecniche e tecnologie per la messa in posa delle piastrelle di nuova generazione. «Questo è un momento molto importante - conclude il direttore - Montare prodotti di grandi dimensioni e molto sottili non è questione da poco ed è necessario che sia fatto da personale esperto e da aziende specializzate». Quest'anno riaprirà le porte anche Cersaie Business, voluto per rafforzare le relazioni commerciali fra espositori e operatori internazionali del progetto.

L'opinione

Montare prodotti di grandi dimensioni e molto sottili non è questione da poco ed è necessario che sia fatto da personale esperto

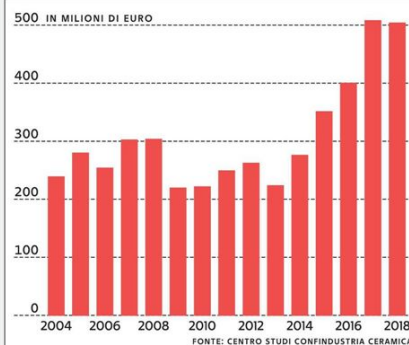
EMILIO MUSSINI
DIRETTORE DI CERSAIE



Emilio Mussini
direttore di Cersaie, la fiera internazionale

I numeri

GLI INVESTIMENTI DELL'INDUSTRIA ITALIANA DELLA CERAMICA



Peso: 40%

LA CONDIZIONE PER L'ACCESSO

È essenziale un programma di formazione dei lavoratori

Il progetto di formazione è il perno centrale del contratto di espansione su cui si concentreranno anche le verifiche ispettive.

Il comma 8 del nuovo articolo 41 del Dlgs 148/2015 stabilisce che l'impresa, per accedere al contratto di espansione, è tenuta a presentare un progetto di formazione e di riqualificazione che può intendersi assolto, con una idonea certificazione, anche se il datore di lavoro ha impartito o fatto impartire l'insegnamento necessario per conseguire una diversa competenza tecnica professionale - rispetto a quella cui è adibito il lavoratore - usando l'opera del lavoratore stesso in azienda, anche con la sola applicazione pratica.

I contenuti della formazione

Il progetto, distinto per categorie di lavoratori, deve descrivere i contenuti formativi e le modalità attuative, il numero complessivo dei lavoratori interessati, il numero delle ore di formazione, le competenze tecniche professionali iniziali e finali.

In questo passaggio della norma sono contenute tre importanti novità.

1 Il progetto formativo non deve imporre necessariamente, come punto di arrivo, una diversa qualifica del lavoratore, poiché la norma fa sempre riferimento alle nuove "com-

petenze" tecniche. Questo significa che la formazione può avere l'obiettivo di implementare le competenze dei lavoratori per consentire loro di continuare a svolgere la stessa prestazione ma con una modalità diversa e probabilmente più tecnologica.

2 La certificazione prevista dalla norma deve essere rilasciata nella fase di stipula del contratto e ha il chiaro obiettivo di garantire la coerenza del progetto formativo con il piano industriale. Come spiega la circolare 16/2019 del ministero del Lavoro, deve essere rilasciata da un soggetto terzo rispetto all'azienda (pubblico o privato). Si ritiene che possa considerarsi terzo anche la società di formazione di gruppo purché sia giuridicamente un soggetto distinto rispetto a chi attua il progetto.

3 La formazione può essere svolta anche con le modalità *on the job*. D'altronde non è pensabile che percorsi di cambiamento come quelli che si prospettano nelle aziende si possano gestire solo con progetti di formazione in aula. Il progetto deve contenere le misure idonee a garantire l'effettività della formazione.

Il cambiamento di azienda

I lavoratori che durante l'attuazione del progetto volessero cambiare azienda potrebbero chiedere l'asse-

gno di ricollocazione (articolo 24-bis del Dlgs 148/2015). In questo caso, all'azienda che assume spetta l'esonero contributivo nella misura del 50%, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'Inail, nel limite massimo di 4.030 euro su base annua. L'esonero è riconosciuto per diciotto mesi, in caso di assunzione con contratto a tempo indeterminato, dodici mesi, in caso di contratto a tempo determinato, più ulteriori sei mesi in caso di trasformazione.

Il lavoratore ha diritto al 50% del trattamento straordinario di integrazione salariale che gli sarebbe stato altrimenti corrisposto e l'esenzione fiscale in caso di incentivo all'esodo per la cessazione del rapporto fino a un massimo di nove mensilità.

—E.D.F.

VERIFICHE IN VISTA**Su tagli d'orario e riqualificazione**

Nella circolare 16 del 6 settembre, il ministero del Lavoro ha precisato che gli ispettori verificheranno gli impegni assunti dalle aziende con il contratto di espansione, per accertare sia i piani di riduzione oraria, sia i programmi di formazione dei lavoratori. Questi ultimi sono infatti essenziali per accedere alla misura. Le ispezioni seguiranno le regole ordinarie previste per i controlli sulle imprese che fruiscono della cassa integrazione.



Peso: 13%

Contratti d'espansione: via al nuovo scivolo ma servono più fondi

PENSIONI ANTICIPATE

È finanziato solo fino al 2020 il contratto di espansione, il nuovo strumento previsto dal decreto crescita (Dl 34/2019) per favorire la riorganizzazione delle aziende oltre mille dipendenti, con un mix di prepensionamenti dei lavoratori più anziani, formazione e nuove assunzioni. Per questa misura sono stati stanziati 70,6 milioni

per gli anni 2019 e 2020, tra fondi per la Naspi e integrazioni salariali ai lavoratori. Il contratto di espansione è più conveniente per le aziende della "isopensione" introdotta nel 2012. Riguarda una platea di 2,6 milioni di lavoratori, dalla grande distribuzione, alle banche, ai trasporti.

De Fusco e Melis a pagina 4

Prepensionamenti

Lo «scivolo» riservato alle aziende con oltre mille addetti costa molto meno al datore rispetto all'isopensione, ma va rifinanziato - Il vantaggio della riqualificazione di chi resta

Contratto di espansione a corto di fondi

**Enzo De Fusco
Valentina Melis**

Aiutare le grandi aziende a riorganizzarsi con tre azioni: accompagnare all'uscita i lavoratori vicini alla pensione, riqualificare quelli che restano e assumere nuovo personale. È l'obiettivo del contratto di espansione, introdotto dal decreto crescita (Dl 34/2019), per il quale la circolare 16/2019 del ministero del lavoro ha fornito nei giorni scorsi le istruzioni operative.

La misura riguarda le aziende oltre mille dipendenti ed è sperimentale, per gli anni 2019 e 2020. La platea potenziale, dunque, dato il tessuto produttivo italiano, formato soprattutto da piccole e medie imprese, non è ampia: come rivela Infocamere, si tratta di 763 imprese, localizzate per la maggior parte in Lombardia (34,2%), Lazio (14,3%) ed Emilia Romagna (11,5%). I lavoratori di queste aziende sono però 2,6 milioni. In testa ai settori coinvolti ci sono la grande distribuzione - con quasi 300 mila dipendenti - le banche, i servizi postali, le pulizie, i trasporti, i servizi di ristorazione.

Per finanziare gli scivoli pensionistici e gli ammortizzatori sociali legati al contratto di espansione sono stati stanziati 63,7 milioni. Se la misura non sarà rifinanziata nella prossima legge di Bilancio, però, rischia di uscire di scena.

Il confronto con l'isopensione

Per le aziende, il ricorso al contratto di espansione può presentarsi come un'alternativa alla isopensione introdotta dalla legge "Fornero" nel 2012 per favorire l'uscita dei lavoratori più anziani: quest'ultimo strumento, però, ha costi più alti per i datori, perché prevede che sia l'assegno sostitutivo della pensione, sia i relativi contributi siano interamente a carico delle

aziende. Nel contratto di espansione entra invece in gioco anche lo Stato, che finanzia la Naspi (se spetta al lavoratore in uscita) e la cassa integrazione per le eventuali riduzioni di orario degli altri lavoratori.

Anche concettualmente, però, si tratta di due strumenti diversi: l'accordo di isopensione sembra guardare a un'azienda che ha bisogno di ottimizzare il perimetro occupazionale agganciando i lavoratori al primo diritto a pensione con costi interamente a carico del datore di lavoro. Il contratto di espansione, già dal suo nome, ha l'obiettivo di puntare alla crescita. Il presupposto è l'avvio di un numero di assunzioni coerenti con il piano industriale, generalmente riferite a professionalità o con competenze inesistenti in azienda. Con un'azione di politica passiva (l'integrazione salariale a carico dello Stato) si punta cioè a supportare un'azione di politica attiva (il pro-

getto di riqualificazione e di incremento delle competenze gestita in azienda).

L'impresa deve infatti impegnarsi a investire in un piano di formazione e riqualificazione del personale che ha una qualifica o competenze non più in linea con il nuovo corso del business o con la situazione del mercato di riferimento. A fronte di questo impegno vincolante, lo Stato concede l'integrazione salariale.



Peso: 1-4%, 4-41%

I lavoratori che entro cinque anni maturano i requisiti per la pensione che non intendono partecipare al percorso di riqualificazione o di incremento delle competenze, possono cogliere l'occasione di un prepensionamento. Questa strada nel contratto di espansione è residuale e volontaria. Peraltro, le prime esperienze di applicazione del contratto hanno dimostrato che il prepensionamento potrebbe anche non far parte inizialmente del contratto di espansione e rientrare più avanti, con un accordo successivo.

Il calcolo di convenienza

Economicamente, il contratto di espansione comporta un risparmio per l'azienda rispetto all'isopensione. Come dimostra l'esempio in alto, sul pensionamento di vecchiaia di un lavoratore con una retribuzione media annua di 32.500 euro, nei cinque anni di anticipo il contratto di espansione fa risparmiare all'azienda 77 mila euro, rispetto a quanto avrebbe speso scegliendo l'isopensione. Significa che ogni due prepensionati il risparmio conseguito (154 mila euro) va a coprire i costi della retribuzione per cinque anni di un giovane, assunto al costo di 30 mila euro all'anno.

L'indennità di prepensionamento nell'accordo di isopensione è interamente a carico dell'azienda (121.200 euro). Nel contratto di espansione, invece, lo Stato contribuisce, integrando l'indennità con la Naspi: in questo modo mediamente, l'80% del costo è a carico dell'azienda (97.670 euro) e il 20% è a carico dello Stato (23.529 euro).

I contributi da versare sono un altro fattore che contribuisce a tenere contenuto il costo dei prepensionamenti nel-

l'ambito del contratto di espansione. Nel prepensionamento di vecchiaia i contributi non sono dovuti (a differenza che nell'isopensione). Nel prepensionamento finalizzato a ottenere la pensione anticipata, invece, i contributi sono dovuti perché necessari al lavoratore per raggiungere il requisito contributivo minimo.

Isabella Covili Faggioli, presidente dell'Associazione italiana direttori del personale (Aidp), giudica positivamente i punti cardine del contratto di espansione: «Da un lato - spiega - l'inserimento dell'obbligo della riqualificazione professionale, pensato per favorire il passaggio a nuove competenze, è per noi un passaggio fondamentale da incentivare in tutti gli ambiti, compresi i processi di ristrutturazione. Dall'altro, prevedere l'incentivazione di nuove assunzioni risponde a una logica espansiva utile, che tiene conto della complessità dell'economia in questo passaggio tra due mondi e modelli produttivi molto diversi. Se la sperimentazione in atto del contratto di espansione dovesse confermare in termini positivi l'affermazione di queste connotazioni distintive - aggiunge - è auspicabile che sia portato avanti nel tempo e diventi uno strumento strutturale per la gestione delle trasformazioni nel mondo del lavoro e dell'impresa».

LE VIE D'USCITA

Isopensione

È stata introdotta nel 2012 per favorire l'uscita dei lavoratori più anziani nelle aziende che occupano più di 15 dipendenti. Riguarda i lavoratori che raggiungono i requisiti per la pensione di vecchiaia o anticipata nei 4 anni successivi (7 anni per il triennio 2018-2020): l'azienda versa ai lavoratori un assegno pari alla pensione che spetterebbe all'uscita e i contributi Inps fino al raggiungimento dei requisiti per la pensione

Contratto di espansione

Introdotta dal Dl 34/2019, punta a favorire le uscite dei lavoratori più anziani ma anche la riqualificazione del personale e l'assunzione di nuovi lavoratori, nelle aziende con almeno mille dipendenti. L'uscita riguarda i lavoratori che maturano entro 5 anni i requisiti per la pensione di vecchiaia o anticipata. Il datore versa al lavoratore un'indennità mensile pari alla pensione maturata; se ha diritto alla Naspi, questa è a carico dell'Inps

In base alle prime applicazioni il prepensionamento può anche non far parte dell'accordo iniziale e rientrare più avanti

Le risorse

In campo 70,6 milioni in due anni

- Sono due gli aiuti dello Stato alle aziende che accedono al contratto di espansione nel 2019 e nel 2020:
 1. il finanziamento della Naspi (la vecchia indennità di disoccupazione), che - se spettante - è riconosciuta ai lavoratori in uscita, per il quale sono stanziati 23,1 milioni
 2. i fondi per l'integrazione salariale ai lavoratori che restano, ai quali può essere ridotto fino al 30% l'orario di lavoro: 47,5 milioni



Peso: 1-4%, 4-41%



Strumenti a confronto

I COSTI

La simulazione sui costi per isopensione e contratto di espansione (pensione di vecchiaia)
Dati in euro

- A CARICO DELL'AZIENDA
- A CARICO DELLO STATO

PROFILO DEL LAVORATORE

Contribuzione **36 anni**

Età **62 anni e 6 mesi**

Retribuzione annua **32.500,00 €**

Massimale Naspi **1.860,26 €**

Durata **60 mesi**

Pensione maturata **2.020 €**

ISOPENSIONE

174.825

CONTRIBUTI
53.625

INDENNITÀ
PENSIONISTICA
121.200

CONTRATTO DI ESPANSIONE

97.671

RISPARMIO
AZIENDA
77.154

NASPI
23.529

INDENNITÀ
PENSIONISTICA
97.671

LA PLATEA POTENZIALE

Aziende con oltre 1.000 addetti che possono applicare il contratto di espansione, lavoratori e settori

Aziende 763

Lavoratori 2.594.500

di cui (principali settori):

Ricerca e fornitura di personale 411.600

Commercio al dettaglio 297.300

Banche 230.700

Poste e corrieri 138.000

Servizi di pulizie 127.600

Trasporti 110.800

Ristorazione 101.000

Fonte: Il Sole 24 Ore del lunedì - elaborazione a cura di Enzo de Fusco

Fonte: stime Infocamere su dati Registro Imprese e Inps



Peso: 1-4%, 4-41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

067-107-080



DA VENERDÌ LE ISCRIZIONI

Ok ai manager dell'innovazione

Si aprono il 25 settembre le iscrizioni all'elenco degli innovation manager, consulenti su Industria 4.0. Alle Pmi offerto un voucher per la loro consulenza.

Giuseppe Latour

— a pagina 9

Esperti 4.0. Da venerdì un mese per accedere all'elenco Mise
Le consulenze degli iscritti finanziate con fondi per 75 milioni

L'innovation manager è pronto al debutto per Pmi più digitali

Pagina a cura di

Giuseppe Latour

Esperti di gestione dei big data, dei sistemi in cloud, di cyber security e manifattura avanzata. Con curriculum molto diversi: matematici, informatici, ingegneri o economisti che sappiano come integrare questi aspetti nei processi organizzativi delle imprese piccole e medie. Per tutti loro il prossimo 27 settembre si metterà in moto un meccanismo che promette opportunità per migliaia di professionisti: è il voucher dedicato agli innovation manager, lo strumento che, entro la fine dell'anno (si veda anche il pezzo a lato), diventerà finalmente operativo in modo completo.

L'obiettivo dei voucher - va ricordato - è favorire i processi di trasformazione tecnologica e digitale delle Pmi e delle reti di impresa. Per fare questo, si punta a introdurre in

azienda figure manageriali in grado di attuare questa complessa trasformazione, ammodernando gli assetti gestionali e organizzativi.

I contributi potranno essere richiesti dalle imprese per acquistare prestazioni di consulenza, per un periodo di almeno nove mesi, da parte di manager iscritti in un apposito elenco del Mise, il cui accesso sarà aperto dalle 10 del 27 settembre fino alle 17 del 25 ottobre prossimo, attraverso la piattaforma informatica accessibile dalla sezione «Voucher per consulenza in innovazione» del sito del ministero. Prima sarà completato un elenco definitivo e poi, in una seconda fase, sarà aperta la richiesta di contributi. A disposizione c'è una dotazione finanziaria di 75 milioni di euro, divisa in parti uguali tra 2019, 2020, e 2021.

Per capire chi sono gli innova-

tion manager, allora, bisogna prima di tutto analizzare i criteri di accesso all'elenco. Tra gli altri, potranno fare domanda le persone in possesso di un dottorato di ricerca, di un master di secondo livello (con un anno di esperienza lavorativa), di una laurea magistrale (con tre anni di esperienza lavorativa) in queste aree: scienze matematiche e informatiche, scienze fisiche, scienze chimiche, scienze biologiche, inge-



Peso: 1-1%, 9-30%



gneria industriale e dell'informazione, scienze economiche e statistiche. Un'alternativa è avere svolto incarichi documentabili, per almeno sette anni, presso imprese negli ambiti di applicazione delle tecnologie abilitanti impresa 4.0.

Gli innovation manager sono, quindi, ingegneri, matematici, informatici, chimici, fisici o economisti che abbiano esperienza e formazione collegata alle tecnologie di industria 4.0. Si tratta, cioè, di esperti in manifattura avanzata, integrazione elettronica dei dati e delle informazioni lungo le diverse fasi produttive, stampa 3D, condivisione elettronica con clienti e fornitori

delle informazioni sullo stato della catena di distribuzione, realtà aumentata, robotica, gestione di dati su sistemi cloud, big data, digital marketing, prototipazione rapida, cyber security, internet delle cose e delle macchine.

Senza dimenticare, per completare il quadro, che nelle regole sulla nuova agevolazione c'è un capitolo specifico dedicato all'accesso ai mercati finanziari e di capitali. Le imprese, cioè, potranno farsi aiutare anche a utilizzare strumenti come la quotazione su mercati regolamentati, per aprire il proprio capitale a investitori indipendenti spe-

cializzati in venture capital e private equity, ma anche per sfruttare meccanismi più innovativi come l'equity crowdfunding, l'invoice financing e l'emissione di minibond.

PAROLA CHIAVE

Spese ammissibili

Sono ammissibili le spese per prestazioni di consulenza specialistica rese da un manager dell'innovazione qualificato, inserito nella struttura di impresa con un contratto di almeno nove mesi

Fino al 25 ottobre può presentare domanda chi ha un dottorato, master o laurea con esperienza lavorativa

Come funziona la misura

LE QUATTRO FASI

Dall'albo alla richiesta dei contributi

FASE 1

Formazione dell'elenco dei manager

Manager qualificati

Soggetti giuridici che forniscono i Manager

Soggetti che qualificano i manager

Competenze per i servizi di consulenza

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico

FASE 2

Vetrina delle competenze

Ricerca delle competenze e contatto con il Manager

FASE 3

Domande delle imprese per la richiesta dei voucher

Compilazione guidata delle istanze

Scelta del Manager

Estremi del progetto controfirmato tra le parti

Click day elenco domande

FASE 4

Istruttorie e concessioni dei voucher

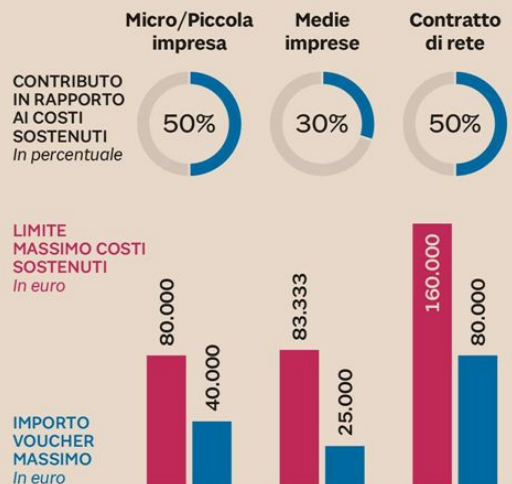
Verifica requisiti imprese

Rispetto riserve: legalità, ambiti di consulenza, dimensione impresa

Concessioni Erogazioni

L'AGEVOLAZIONE

L'entità dei contributi per i servizi di consulenza



Peso: 1-1%, 9-30%

Cessione del quinto e del Tfr: così il datore fa calcoli senza errori

RETRIBUZIONI

Il trattamento di fine rapporto è utilizzabile a garanzia di crediti. Per gli assunti a termine la rateazione è ammessa con contratti di tre anni

Pagina a cura di

Antonio Carlo Scacco

Il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente non può avvenire su somme che corrispondono al triplo della pensione sociale - giacenti sul conto corrente del destinatario - quando è certo che le stesse somme derivano da emolumenti versati nel rapporto di lavoro. È il principio fissato dalla Cassazione nella sentenza 14606/2019.

Sul pignoramento degli stipendi e del Tfr il Dl 83/2015 ha introdotto limiti più stringenti: in particolare, se l'accredito dello stipendio su conto bancario o postale intestato al debitore è avvenuto prima del pignoramento, le somme sono impignorabili nella misura che corrisponde al triplo dell'assegno sociale.

Oltre ai pignoramenti, anche la cessione dello stipendio o del quinto da parte dei lavoratori comportano il rispetto di procedure specifiche per i datori di lavoro. È bene dunque conoscere i passaggi più critici, sui quali è meglio non commettere errori.

La cessione dello stipendio

La cessione dello stipendio o del quinto è una forma di cessione del credito regolata dagli articoli 1260 e seguenti del Codice civile. Il lavoratore

cedente (pubblico o privato, inclusi i collaboratori) trasferisce il credito alla retribuzione nei confronti del proprio datore (debitore ceduto) a un terzo cessionario (solitamente una finanziaria una banca e così via) a fronte di un prestito da questi erogato. Sono interessati i lavoratori assunti in servizio a tempo indeterminato, addetti a servizi di carattere permanente e con stipendio o salario fisso e continuativo.

Per questi lavoratori la cessione può avere una durata di dieci anni ma bisogna fare attenzione al fatto che se la cessione non si estingue prima della pensione si estende di diritto a quest'ultima.

Sono ammessi anche i lavoratori assunti a termine purché abbiano almeno due anni di servizio effettivo e un contratto che dura tre anni. La cessione, in questi casi, non può eccedere il periodo di tempo che, dal momento dell'operazione, deve ancora trascorrere per la scadenza del contratto.

In base all'articolo 1264 del Codice civile, la cessione ha effetto nei confronti del debitore ceduto quando questi l'abbia accettata o gli sia stata notificata. Per le cessioni efficaci dal 1° gennaio 2005 si applica il limite massimo del quinto sulla quota di retribuzione. Dopo le modifiche introdotte dalla legge 266/2005, dal 1° gennaio 2006 si può cedere l'intero Tfr che, generalmente, rappresenta la garanzia sul credito erogato che opera alla cessazione del rapporto di lavoro. Il cessionario del Tfr, ossia la società finanziaria/assicurativa o la banca che ha concesso il prestito, è considerato avente causa del lavoratore e può dunque presentare la domanda di intervento del Fondo di garanzia (circolare Inps 89/2012). La cessione del quinto è generalmente

garantita anche da una assicurazione sulla vita e contro i rischi di perdita dell'impiego (il relativo costo, per giurisprudenza costante, rileva per il computo del Teg, il Tasso effettivo globale usato dalla Banca d'Italia per fissare la soglia antiusura: si veda ad esempio la sentenza del tribunale di Torino del 4 marzo 2019).

La delegazione

La delegazione di pagamento è un prestito concesso al lavoratore dipendente, estinguibile con rate imputate sulle retribuzioni mensili, versate alla banca o alla finanziaria dal datore di lavoro. Rispetto alla cessione, non vale il limite di un quinto e serve l'accettazione del datore (che può anche rifiutarsi).

Il pignoramento

Il pignoramento presso terzi è l'atto che inizia il processo di esecuzione sulla retribuzione ed è eseguito con atto notificato direttamente al datore di lavoro e al lavoratore (inclusi i collaboratori: si veda la sentenza della Cassazione a Sezioni unite 1545/2017).

Dal giorno in cui riceve la notifica, il datore di lavoro è soggetto agli obblighi che la legge impone al custode. Le quote accantonate del Tfr, trattene presso l'azienda, versate al Fondo di Tesoreria dello Stato presso



Peso:31%

l'Inps o in un fondo di previdenza complementare corrispondono a un diritto certo e liquido del lavoratore, di cui la cessazione del rapporto di lavoro determina solo l'esigibilità. Sono, pertanto, pignorabili (Cassazione, sentenza 19708/2018) al netto delle ritenute fiscali (Cassazione, sentenza 3648/2019).

I CASI

TRATTENUTA AL NETTO DELLE RITENUTE

Al datore di lavoro è notificata una cessione del quinto dello stipendio. Come va calcolata la trattenuta sulla retribuzione?

La trattenuta sulla retribuzione va calcolata al netto delle ritenute fiscali/previdenziali e versata entro il mese successivo a quello di riferimento, normalmente sul conto indicato dal cessionario (è bene verificare la esistenza di eventuali disposizioni difformi

nel Ccnl di riferimento). Prima del versamento è consigliabile acquisire dal lavoratore conferma scritta dell'avvenuto finanziamento. Il datore non è tenuto a sottoscrivere certificati di cessione dello stipendio o atti di benessere che spesso vengono inviati dalla cessionaria banca o finanziaria all'azienda. Le spese amministrative possono essere addebitate al lavoratore.

IL RICALCOLO IN CASO DI RIDUZIONE DELLO STIPENDIO

Nel corso del rapporto di lavoro la retribuzione del lavoratore si riduce (ad esempio perché il rapporto si è trasformato da tempo pieno a tempo parziale. Come si procede con la trattenuta del quinto?

Se la retribuzione si riduce in misura pari o inferiore a un

terzo, il datore di lavoro può continuare a operare la trattenuta come originariamente stabilito. In caso contrario, dovrà chiedere la rideterminazione della trattenuta al cessionario (banca, finanziaria) in modo tale da non eccedere il quinto della retribuzione.

CHI HA LA PRECEDENZA FRA DUE CESSIONARI

Un dipendente ha una cessione del quinto in corso garantita dall'intero Tfr e dalle competenze di fine rapporto (ratei, mensilità aggiuntive e così via). Successivamente al datore viene notificato un pignoramento nei limiti del quinto della retribuzione netta. Il dipendente si dimette: a chi spettano il Tfr e le competenze di fine rapporto?

In base all'articolo 1265 del Codice civile, se lo stesso credito ha formato oggetto di più cessioni a persone diverse, prevale la cessione notificata per prima al debitore, o quella che è stata prima accettata dal debitore con atto di data certa, ancorché essa sia di data posteriore. Il Tfr andrà quindi in primo luogo a garanzia della prima cessione.

LA COPERTURA IN CASO DI DECESSO

Durante la cessione del quinto con Tfr a garanzia si verifica il decesso del lavoratore. A chi spetta il Tfr?
In base all'articolo 2122 del Codice civile, il Tfr e l'indennità sostitutiva del preavviso spettano agli eredi. Il contratto di cessione è inopponibile a questi, ma solitamente la polizza assicurativa a favore

del cessionario copre il rischio di decesso del lavoratore. In genere, prima di versare il Tfr al cessionario, è consigliabile verificare se ci siano altri aventi diritto. Ad esempio il coniuge divorziato del lavoratore con diritto agli alimenti e che non sia passato a nuove nozze ha diritto al 40% del Tfr.



Peso:31%

Primo Piano**La revisione del sussidio****Reddito, sanzioni più veloci per chi non cerca lavoro
Sì al collocamento privato**

► Il premier: la nostra intenzione è rendere l'assegno di cittadinanza meno assistenziale
► La revoca della card potrebbe scattare già con due assenze consecutive ai colloqui

IL FOCUS

ROMA La versione ufficiale del governo è che il reddito di cittadinanza verrà confermato, ma non sono esclusi ritocchi. Ipotesi avvalorata ieri dalle parole pronunciate dal premier Giuseppe Conte al teatro Apollo di Lecce, dove ha preso parte alle Giornate del Lavoro della Cgil: secondo il presidente del Consiglio il sussidio introdotto dai grillini va perfezionato. Il rischio, ha sottolineato l'inquilino di Palazzo Chigi, è che il reddito di cittadinanza rimanga una mera misura assistenziale.

La fase due, non è un mistero, fatica a decollare. Le convocazioni nei centri per l'impiego dei percettori del bonus che risultano immediatamente attivabili, e che al momento ammontano a circa 700 mila, hanno preso il largo solo all'inizio di settembre, a cinque mesi di distanza dal rilascio delle prime card. Risultato, c'è chi riceve il sostegno da ormai sei mesi senza muovere un dito. Nel frattempo, dall'Ufficio parlamentare di bilancio trapela che in questi giorni le previsioni sul numero delle famiglie che otterranno il bonus è stato rivisto al ribasso, alla luce dei dati Inps che fotografano il flusso di accesso al sussidio. I tecnici dell'Upb, da quanto appreso dal Messaggero, adesso ritengono che il reddito

di cittadinanza totalizzerà quest'anno 150 mila domande in meno rispetto alle attese. A causa delle mancate adesioni, calcolatrice alla mano, le minori spese finali per la misura bandiera del M5S ammonteranno nel 2020 a un miliardo di euro, somma che andrà ad aggiungersi al tesoretto da 4 miliardi derivante dai risparmi legati a quota 100. Si tratta di una buona notizia per il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri che grazie ai risparmi sul welfare potrà contare così su una dota stimata attorno ai 5 miliardi di euro in vista della prossima legge di Bilancio, che tra sterilizzazione delle clausole Iva e taglio del cuneo fiscale costerà sui 35 miliardi di euro.

Il premier Conte è stato chiaro: «Sul reddito di cittadinanza dobbiamo continuare a lavorare perché sul piano attuativo ha lasciato perplessi in molti la forza dello strumento, che risiede nel fatto di recuperare nel circuito occupazionale persone emarginate dal mercato del lavoro. Serve un contributo da parte delle Regioni e di Anpal per riqualificare professionalmente i beneficiari e offrire loro nuove opportunità».

IL REINSERIMENTO

Meno di un beneficiario su tre risulta obbligato a cercare lavoro. Per motivare i sussidiati non è

escluso per esempio che vengano inasprite le sanzioni nei confronti di coloro che in seguito all'avvio del percorso di reinserimento occupazionale non parteciperanno agli incontri di orientamento e ai progetti indicati dagli operatori dei centri per l'impiego. La revoca del beneficio potrebbe essere anticipata: oggi a chi diserta senza giustificato motivo le iniziative per l'inserimento lavorativo viene sospesa l'erogazione del bonus, ma è solo al terzo appuntamento mancato che la card viene definitivamente disattivata. Renzi e i suoi chiedono invece di allestire un nuovo schema di sviluppo delle politiche attive per il lavoro, a metà strada tra il sistema disegnato dal Jobs Act e quello più statalista che è stato messo in piedi con la legge sul reddito di cittadinanza, per promuovere il dialogo tra l'Anpal e le agenzie private di



Peso: 53%

collocamento. Si ragiona anche sulla possibilità d'introdurre pene più severe nei confronti di chi lavora in nero.

Intanto i tecnici dell'Ufficio parlamentare di bilancio hanno rimesso mano alle loro previsioni. Inizialmente l'Upb aveva stimato che entro la fine dell'anno il reddito di cittadinanza avrebbe raggiunto 1.177.000 di famiglie. Adesso, invece, i tecnici stimano che il sussidio imbarerà nel 2019 circa 156 mila nuclei in meno delle attese, ovvero 1.021.000 di famiglie in totale. Un buco di 150 mila domande equivarrebbe a un risparmio di circa un miliardo di euro nel 2020. In prece-

denza l'Upb aveva calcolato che quest'anno la misura sarebbe costata 1,2 miliardi di euro in meno del previsto, ma ancora non si è sbilanciato in via ufficiale sul 2020. Allo scopo di perfezionare la misura non è escluso poi che vengano intensificati i controlli anti-furbetti, sui quali il governo giallo-dem ha acceso un faro dopo aver rilevato alcune discrepanze tra Nord e Sud. È emerso per esempio che nelle regioni del Sud le domande respinte sul totale di quelle presentate sono molto meno che a Nord. In Campania ne sono state rifiutate finora 56 mila su 251 mila, ovvero circa 1 su 5, mentre in Lombardia le richieste

di adesione respinte sono al momento 49 mila su un totale di 143 mila, circa un terzo. Il timore è che nel Meridione i controlli degli uffici dell'Inps si stiano rivelando meno efficaci.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL SUD LE DOMANDE RESPINTE INFERIORI CHE AL NORD E SI TEME CHE I CONTROLLI DELL'INPS SIANO POCO EFFICACI

A FINE ANNO STIMATE 150 MILA RICHIESTE MENO DEL PREVISTO NEL 2020 POSSIBILE RISPARMIO DI UN MILIARDO

Il reddito di cittadinanza

In base ai nuclei familiari richiedenti

1.460.463

totale domande presentate

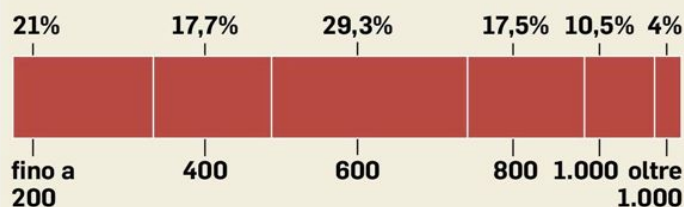


1.300.000

beneficiari ipotizzati dal Governo (4 milioni di persone)

IMPORTO DEI PAGAMENTI MENSILI

(in media: 481 euro per famiglia)



Fonte: Inps

FAMIGLIE BENEFICIARIE



Italiane **89,7%**
861.789

straniere **10,3%**
98.818



ANSA centimetri



Peso:53%

Via libera dall'Inps al versamento della maggiorazione sui contratti dal 14 luglio 2018

Lavoro a termine più salato

All'addizionale dell'1,4% si somma lo 0,5% per rinnovo

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Il lavoro a termine costa di più all'azienda. E il costo aumenta ancora di più ogni volta che, a un primo rapporto a termine, ne segua un secondo, un terzo e così via (con lo stesso lavoratore). Il «di più» è dato dal cosiddetto contributo addizionale: in misura base è pari all'1,4%, ma sale di uno 0,5% in occasione di ogni «rinnovo» del contratto a termine. Sul primo contratto, pertanto, il contributo addizionale è dell'1,4%; dopo il primo rinnovo è dell'1,9% (contributo 1,4% più maggiorazione dello 0,5%); dopo il secondo rinnovo è del 2,4% (contributo 1,4% più due maggiorazioni dello 0,5%, per un totale dell'1%); e così via. Con circolare n. 121/2019, l'Inps ha dato il via libera al versamento della maggiorazione dello 0,5% sui rinnovi dei contratti a termine dal 14 luglio 2018. In caso di assunzione/conversione a tempo indeterminato del lavoratore a termine, l'azienda ottiene il rimborso del contributo addizionale e dell'eventuale maggiorazione.

Decreto Dignità. La maggiorazione contributiva è stata introdotta dal dl n. 87/2018 (c.d. decreto Dignità, in vigore dal 14 luglio 2018), convertito dalla legge n. 96/2018, che ha riformato la disciplina del contratto a termine. Fino al 13 luglio 2018, si ricorda, il contratto a termine è stato stipulabile, liberamente, fino a una durata massima di 36 mesi. Dal 14 luglio 2018, con l'entrata in vigore del decreto Dignità, la libertà di assunzione è stata ridotta a 12 mesi: oltre, e comunque fino a 24 mesi (pena la conversione del rapporto a tempo indeterminato), serve la presenza di una causale tra quelle individuate dalla legge (si veda la tabella in pagina). La causale occorre

anche per la proroga di rapporto a termine in corso che faccia superare la durata complessiva di 12 mesi; oppure se si procede al rinnovo del rapporto a termine (cioè a un nuovo contratto, sempre a termine, qualunque sia la durata). Per stabilire se ricorre l'obbligo di causale, attenzione, si tiene conto della durata di tutti i rapporti a termine tra lo stesso datore di lavoro e lo stesso lavoratore, considerando sia quelli conclusi, sia quello che s'intende prorogare. Per esempio, se s'intende prorogare di sei mesi un rapporto di dieci mesi, occorre la causale anche se la proroga interviene quando il rapporto di lavoro non ha ancora superato i 12 mesi (serve, però, perché complessivamente la durata supererà i 12 mesi).

Sale il costo del lavoro a termine. Nella logica che il lavoro «non stabile» debba costare di più, la riforma Fornero ha introdotto un contributo addizionale, a carico del datore di lavoro, pari all'1,4% da versare sui contratti a termine. In particolare, con effetto sui periodi contributivi maturati a decorrere dal 1° gennaio 2013, l'art. 2, comma 28, della legge n. 92/2012, ha introdotto tale contributo addizionale che è dovuto dai datori di lavoro con riferimento ai «rapporti di lavoro subordinato non a tempo indeterminato» (cioè a termine). Il contributo addizionale ha colpito indistintamente tutti i rapporti (fatta eccezione per i casi di seguito indicati) in essere al 1° gennaio 2013 e non solo quelli instaurati dal 2013; mentre è stato escluso con riferimento alle seguenti categorie di soggetti:

- lavoratori assunti con contratto a termine in sostituzione di lavoratori assenti:

- lavoratori assunti a termine per svolgere attività stagionali;
- lavoratori assunti come apprendisti;
- lavoratori assunti a termine dalle pubbliche amministrazioni.

L'addizionale 2018 (dopo il decreto Dignità, dal 14 luglio). Ai sensi dell'art. 3, comma 2, del decreto Dignità (dl n. 87/2018), a partire dal 14 luglio 2018 (data di entrata in vigore del decreto legge), il contributo addizionale a carico del datore di lavoro (come detto pari all'1,4%) è incrementato dello 0,5% in occasione di ciascun rinnovo del contratto a termine, anche se avviene con contratto di somministrazione. Il rincaro ha un effetto moltiplicativo così che l'incremento dello 0,5 deve essere applicato in occasione di ogni rinnovo del contratto a termine. Pertanto, dopo il primo rinnovo, la misura del contributo addizionale sale all'1,9%; questa rappresenta la base cui aggiungere nuovamente l'incremento dello 0,5% in caso di un ulteriore rinnovo del contratto a termine; e così via (cioè il criterio di calcolo deve essere utilizzato per eventuali rinnovi successivi, avuto riguardo all'ultimo valore base che si è venuto a determinare per effetto delle maggiorazioni applicate in occasione di precedenti rinnovi). La maggiorazione dello 0,5%



Peso: 90%

non si applica, invece, in caso di proroga del contratto, perché il decreto Dignità ha previsto espressamente l'applicazione solo in occasione del rinnovo. Sono esclusi dall'aggravio i contratti di lavoro domestico (colf, badanti ecc.).

La restituzione dell'adizionale. L'art. 2, comma 30, della legge n. 92/2012 disciplina i casi di restituzione, nel limite massimo di 6 mensilità, del contributo addizionale. Poiché la norma fa riferimento a tutto il «contributo addizionale» (alla misura ordinaria e, quindi, anche a quella «maggiorata» in caso di rinnovi), la restituzione dovrebbe riguardare anche l'ulteriore contributo dello 0,5% (nel silenzio della circolare n. 17/2018 del ministero del lavoro, si attendevano le indicazioni da parte dell'Inps). L'Inps si è espresso ed ha precisato che il rimborso riguarda anche l'eventuale maggiorazione versata, ma solo limitatamente all'ultimo rinnovo del contratto a termine. La restituzione, si ricorda, è finalizzata a incentivare le stabilizzazioni dei rapporti di

lavoro in due ipotesi:

a) qualora alla scadenza del contratto a termine trasformino questo rapporto in un contratto a tempo indeterminato;

b) qualora, entro sei mesi dalla scadenza del contratto a termine, riassumano il lavoratore già a termine con un contratto a tempo indeterminato. In tal caso, però, opererà una riduzione corrispondente ai mesi che intercorrono tra la scadenza e la stabilizzazione (perciò è stato previsto il termine di sei mesi, cioè pari al numero massimo di mesi rimborsabili). In altre parole, la restituzione piena (sei mensilità) ricorrerà solamente nei casi di trasformazione (entro la scadenza) del contratto da tempo determinato a tempo indeterminato, nonché nell'ipotesi di stabilizzazione intervenuta il mese successivo a quello di scadenza del contratto a termine.

Solo sui rinnovi. La maggiorazione, la cui misura è 0,5%, si applica in occasione di ogni «rinnovo» del contratto a termine anche in regime di somministrazione. Il «rin-

novo» ricorre quando l'iniziale contratto a termine giunge all'originaria scadenza (anche se successivamente prorogata) e sottoscrive un ulteriore contratto a termine. Sul punto, l'Inps precisa che il «rinnovo», almeno ai fini della maggiorazione, ricorre anche quando l'impresa e il lavoratore hanno prima avuto un rapporto a termine e poi procedono a un rapporto di somministrazione (e viceversa).

Da settembre. A partire dall'Uniemens del corrente mese di settembre (invio entro il 31 ottobre), i datori di lavoro devono valorizzare importi e informazioni relative ai lavoratori a termine per i quali è dovuta la maggiorazione contributiva, anche per il periodo compreso tra il 14 luglio 2018 e il mese di agosto 2019 (arretrati). Le aziende sospese o cessate devono utilizzare la procedura di «regolarizzazione», versando la maggiorazione contributiva entro il 16 dicembre.

— © Riproduzione riservata —

In caso di assunzione/conversione a tempo indeterminato del lavoratore a termine, l'azienda ottiene il rimborso del contributo addizionale e dell'eventuale maggiorazione

Le regole per i contratti a termine

Durata	Fino a 24 mesi, incluse proroghe e rinnovi: <ul style="list-style-type: none"> • per la prima assunzione, di durata fino a 12 mesi, non occorre causale; • per la prima assunzione, di durata superiore a 12 mesi, occorre causale; • per la seconda assunzione (rinnovo), a prescindere dalla durata, occorre sempre una causale
Proroghe	Ne sono possibili quattro, nel rispetto dei 24 mesi di durata massima del rapporto. Tuttavia: <ul style="list-style-type: none"> • per le proroghe che comportino una durata fino a 12 mesi del rapporto, non occorre una causale; • per le proroghe che comportino una durata superiore a 12 mesi (fino a 24 mesi), occorre una causale
Proseguimento	La prosecuzione del rapporto oltre il termine prefissato è esclusa dal vincolo delle causali, nel rispetto del tetto massimo di durata (24 mesi) e del periodo massimo di prosecuzione (30/50 giorni per rapporti di durata fino/superiore a 6 mesi). In tal caso, tuttavia, si applicano le maggiorazioni di retribuzione
Le causali	Esigenze: <ul style="list-style-type: none"> • temporanee e oggettive, estranee all'ordinaria attività; • di sostituzione di altri lavoratori; • connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria
Stagionali	Le assunzioni per attività stagionali sono escluse dal vincolo delle «causali»
Assunzione "assistita"	Raggiunta la durata massima di 24 mesi, un ulteriore contratto a termine di durata massima di 12 mesi si può stipulare all'ispettorato del lavoro



Peso: 90%

Le istruzioni dettate dal ministero del lavoro per avvalersi del contratto di espansione

La crescita passa pure dai tagli

Scivolo pensione e orario ridotto in cambio di assunzioni

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Per far crescere l'azienda si lavora meno e si va prima in pensione. Come? Con il «contratto di espansione». Introdotto dal Decreto crescita, si rivolge alle imprese con più di mille lavoratori e, in cambio di formazione e nuove assunzioni, autorizza a licenziare i dipendenti prossimi alla pensione (lo scivolo è di cinque anni) e a ridurre l'orario di lavoro agli altri lavoratori, ripagati in parte con la Cigs. Vediamo come funziona alla luce delle istruzioni dettate dal ministero del lavoro con la circolare n. 16/2019.

A chi si rivolge il contratto di espansione. Il nuovo contratto, che abroga il contratto di solidarietà espansiva (la norma è introdotta in sostituzione dell'art. 41 del dlgs n. 148/2015), ha durata limitata a un biennio sperimentale, cioè gli anni 2019 e 2020. Si rivolge alle imprese con oltre mille unità lavorative, interessate da azioni di reindustrializzazione e riorganizzazione di natura complessa tale da determinare in tutto o in parte la modifica dei processi aziendali, un progresso e uno sviluppo tecnologico dell'attività svolta.

La verifica del requisito occupazionale va effettuata (ex art. 20, comma 1, del dlgs n. 148/2015) riferendosi ai lavoratori occupati mediamente nel semestre precedente la data di presentazione della domanda di accesso al contratto di espansione. In ogni caso, il numero di lavoratori in organico è riferito alla singola impresa, anche se articolata in più unità aziendali dislocate sul territorio nazionale, e non ai gruppi di imprese o Rti. In sostanza, previa

stipula di un accordo con ministero del lavoro e sindacati (anche Rsa o Rsu), in cambio di nuove assunzioni, l'azienda può accedere a una serie di misure di semplificazione e contenimento del costo del lavoro, tra cui anche l'intervento straordinario d'integrazione salariale (Cigs) che, in deroga alle ordinarie regole, può essere richiesto per un periodo non superiore a 18 mesi, anche non continuativi.

Oggetto e contenuto del contratto. Il contratto di espansione è un intervento rivolto alle grandi imprese come propulsore di crescita interna e della competitività in ambito esterno. Tanto che è necessario (obbligatorio), per le imprese richiedenti, inserire nel «contratto» una programmazione per l'assunzione di nuove professionalità e un progetto formativo e riqualificazione del personale già dipendente, al fine di modificare e aggiornare le competenze professionali possedute anche mediante un più razionale impiego delle risorse disponibili (il processo di formazione può essere svolto attraverso le riduzioni orarie del personale dipendente, integrate dalla Cigs). Il contratto ha natura negoziale-gestionale e deve contenere alcuni elementi obbligatori indicati in tabella; inoltre, ne fa parte integrante il progetto di formazione e riqualificazione rivolto al personale che, a causa della modifica dei processi aziendali, del progresso e dello sviluppo tecnologico dell'attività produttiva svolta dall'impresa, risulti in possesso di conoscenze e/o di abilità operative (know-how) non più adeguate a svolgere una determinata attività lavorativa (si veda tabella).

Come muoversi. L'impresa che intenda avvalersi del contratto di espansione (delle sue misure e agevolazioni) perché in possesso di tutti i requisiti soggettivi, deve prima di tutto avviare una procedura di consultazione sindacale, finalizzata (appunto) alla sua stipula. Una volta raggiunto l'accordo, il relativo atto insieme al «contratto di espansione» va sottoscritto in sede governativa alla presenza del ministro del lavoro, presso la direzione generale dei rapporti di lavoro, con i sindacati comparativamente più rappresentative sul piano nazionale o con le loro rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) o rappresentanze sindacali unitarie (Rsu).

In tale sede, il ministero del lavoro verifica che sia stato presentato il progetto di formazione e di riqualificazione corredato dalla richiesta certificazione, la pianificazione delle riduzioni o sospensioni dall'orario di lavoro, la programmazione e il numero delle nuove assunzioni.

Ai fini dell'avvio della procedura, inoltre, l'impresa è tenuta a quantificare l'onere finanziario per il costo della Naspi (indennità di disoccupazione a favore dei licenziati) e per il costo dell'integrazione salariale (per i lavoratori interessati alla riduzione dell'orario di lavoro) ai fini della verifica, sempre da parte del ministero, della sussistenza della copertura finanziaria dell'intervento.

Lo scivolo pensionistico (pre-pensionamento). In sede di accordo governa-



Peso: 91%

tivo, le imprese possono raggiungere anche un accordo di mobilità non oppositiva che, corredato dall'esplicito consenso all'uscita anticipata dei lavoratori, consente al datore di lavoro di risolvere il rapporto di lavoro e riconoscere ai lavoratori un'indennità mensile, eventualmente comprensiva di Naspi, commisurata alla pensione lorda maturata dal lavoratore al momento della cessazione del rapporto di lavoro, come determinata dall'Inps. Possono prestare il consenso all'uscita anticipata i lavoratori che:

1. si trovino a non più di cinque anni dal conseguimento della pensione di vecchiaia;

2. abbiano maturato il requisito minimo contributivo;

3. si trovino a non più di cinque anni dal conseguimento della pensione anticipata.

A conti fatti, possono avvalersi dell'opportunità di pre-pensionamento i dipendenti:

- con almeno 62 anni e 4 mesi d'età nel 2019 o 62 anni e 6 mesi nel 2020, con almeno 20 anni di contributi (pensione di vecchiaia);

- con almeno 37 anni e 10 mesi di contributi (se uomini) ovvero 36 anni e 10 mesi

(se donne), a prescindere dall'età, nel 2019 o 36 anni e 10 mesi di contributi (se uomini) ovvero 35 anni e 10 mesi (se donne), a prescindere dall'età, nel 2020 (pensione anticipata).

Qualora il primo diritto a pensione sia quello previsto per la pensione anticipata, il datore di lavoro è tenuto a versare anche i contributi previdenziali utili al conseguimento del diritto, con esclusione del periodo già coperto dalla contribuzione figurativa a seguito della risoluzione del rapporto di lavoro. Nel calcolo dei cinque anni, nel caso di pensione anticipata, va calcolata anche la finestra di tre mesi.

La riduzione dell'orario di lavoro. I lavoratori che, non avendo i requisiti richiesti, non possono aderire allo scivolo pensionistico e non hanno le adeguate qualifiche professionali o competenze tecniche all'implementazione delle modifiche dei processi aziendali, possono, secondo la programmazione aziendale, essere coinvolti nel contratto di espansione nella parte che prevede piani di formazione e percorsi di riqualificazione.

A questi lavoratori si applica una riduzione oraria di lavoro con diritto a Cigs.

La riduzione media oraria programmata non può essere superiore al 30% dell'orario di lavoro giornaliero, settimanale o mensile dei lavoratori interessati al contratto di espansione. Per ogni lavoratore, la percentuale di riduzione complessiva dell'orario di lavoro può essere concordata, se necessario, fino al 100% nell'arco dell'intero periodo per il quale il contratto di espansione è stipulato. La sospensione dell'attività deve corrispondere alla programmazione di una formazione e riqualificazione del lavoratore interessato che ricopra l'intero periodo di sospensione. In linea generale non sono consentite prestazioni di lavoro straordinario per i lavoratori beneficiari del trattamento di integrazione salariale.

— © Riproduzione riservata —

il contratto di espansione

I contenuti obbligatori:

- numero dei lavoratori da assumere con indicazione dei relativi profili professionali compatibili con i piani di reindustrializzazione o riorganizzazione (l'impresa deve esplicitamente indicare il numero dei lavoratori che programma di assumere, distinti per qualifica e profilo professionale, indicando anche la tipologia di contratto di lavoro offerto che deve essere a tempo indeterminato);
- programmazione temporale delle assunzioni
- indicazione della durata a tempo indeterminato dei contratti di lavoro, compreso il contratto di apprendistato professionalizzante (l'impresa deve esplicitamente indicare il numero dei lavoratori che programma di assumere, distinti per qualifica e profilo professionale, indicando anche la tipologia di contratto di lavoro offerto che deve essere a tempo indeterminato);
- relativamente alle professionalità in organico, la riduzione complessiva media dell'orario di lavoro e il numero dei lavoratori interessati, nonché il numero dei lavoratori (se presenti) che possono accedere alla pensione

Il progetto di formazione e riqualificazione deve essere articolato in modo coerente con il rinnovamento di competenze richiesto dal processo aziendale e deve contenere:

- misure idonee a garantire l'effettività della formazione e necessarie per fare conseguire al prestatore competenze tecniche conformi alla mansione a cui sarà adibito;
- i contenuti formativi e le modalità attuative;
- il numero complessivo dei lavoratori interessati;
- il numero delle ore di formazione;
- le competenze tecniche professionali iniziali e finali;
- le previsioni del recupero occupazionale (almeno il 70% della forza lavoro esistente)



Peso: 91%

GIOVANI E CONTRIBUTI L'INSOSTENIBILE PENSIONE ALTRUI

Il 60% delle tasse sul lavoro è previdenziale
Se si tagliassero del 15% i versamenti
per chi è nato dal 2010 gli effetti sui conti pubblici
sarebbero gradualmente. E l'occupazione...

di **Fabio Pammolli**

Tra le priorità dell'azione di governo, risalta la riduzione del cuneo fiscale: tagliare le imposte e i contributi sul lavoro per aumentare le retribuzioni nette in busta paga. L'idea non è nuova e ha segnato l'agenda politica negli ultimi 15 anni. Eppure, dopo diversi sgravi a tempo, il fardello delle «tasse sul lavoro» non si è alleggerito. In media, ogni 100 euro versati dal datore di lavoro solo 52 finiscono in busta paga, mentre il peso va oltre il 55 per cento già per remunerazioni nette attorno ai 30 mila euro.

La misura sembra mettere d'accordo tutti, imprese e sindacati: salari più alti per sostenere i consumi, con liquidazione degli importi in un'unica soluzione, a luglio.

Tutto bene, allora? Non proprio. In una stagione in cui si torna a confidare negli stimoli in deficit, gli sgravi sul lavoro sono derubricati a strumento di sostegno ai redditi medio bassi e ai consumi.

Detto della priorità annunciata, la strada è in salita ed è anche per questo che la platea sarà circoscritta. È vero, nell'ultimo mese gli annunci da Francoforte, la composizione parlamentare della crisi e l'insedia-

mento dell'esecutivo hanno allentato la pressione dei mercati e dato sollievo ai conti pubblici, oltre che ai bilanci delle banche. I fatti, però, ci consegnano una crescita inferiore alle previsioni, l'impegno a scongiurare l'aumento dell'Iva, nuove rigidità sul lato delle uscite. Mentre si

cercano le coperture per contenere lo squilibrio tra la massa dei 900 miliardi di spesa pubblica e gli 850 miliardi di entrate fiscali, lo stanziamento per tagliare gli oneri sul lavoro sarà di 5 miliardi, con uno sgravio per i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 26 mila euro annui lordi.

Ma più che i contenuti della misura, a destare preoccupazione è la lettura che di essa si dà, concentrata sull'impatto atteso in termini di domanda interna. A passare sotto silenzio è il fatto che il costo del lavoro è uno snodo chiave del sistema economico sul lato dell'offerta. Ed è proprio su questo snodo che traspiono le difficoltà e le contraddizioni di un Paese segnato da demografia, produttività e crescita stagnanti. Un Paese in cui l'insostenibile pesantezza degli oneri sul lavoro discende da scelte, altrettanto insostenibili, di architettura del sistema fiscale e di welfare. E sono proprio queste scelte a comprimere la competitività delle imprese ostacolando quella ripresa che, negli annunci, tutti dicono di volere.



Peso: 49%

Certo, dietro ai dati aggregati si nasconde un quadro quanto mai differenziato: tra Nord e Sud, tra i settori, tra le imprese. Forti sono le distanze tra il nucleo ristretto di chi eccelle sui mercati internazionali e la massa dei piccoli attori che faticano nei settori più esposti alla concorrenza di costo dall'Est Europa e dall'Asia. Queste differenze, però, non traggano in inganno. Da un lato, gli oneri sul lavoro sono un ostacolo sia per chi compete sul rasoio dei costi di produzione che per chi è

consiste di oneri previdenziali. Un sistema pensionistico a ripartizione, figlio della

concezione tardo ottocentesca in cui i figli pagano per le pensioni degli anziani mentre lo Stato fa da garante del patto intergenerazionale, cozza con una struttura demografica in cui si contano due pensionati per ogni tre occupati.

Se non si risolverà questa contraddizione, non ci sarà nessun miracolo

Le valutazioni

Certo, andrà valutata ogni proposta di allargamento delle basi imponibili e di riduzione delle aliquote Irpef. Ma il 60 per cento delle tasse sul lavoro

lo della produttività e ci troveremo a commentare un quadro di maggiori oneri sul lavoro, di stagnazione, di debito pubblico crescente, di impoverimento del tessuto sociale e imprenditoriale.

Serve guardare al futuro. Prevedendo, ad esempio, che nei prossimi anni, per tutti i nati dopo il primo gennaio del 2010 e indipendentemente dalle forme contrattuali, l'ingresso sul mercato del lavoro avvenga con una contribuzione al primo pilastro pensionistico più bassa, per tutta la vita lavorativa, di almeno quindici punti percentuali rispetto al livello attuale, facilitando nel contempo l'accesso ai fondi a capitalizzazione. Si tratterebbe di una misura pensata per domani e non per oggi. L'impatto sui conti dell'Inps sarebbe inizialmente molto limitato e poi graduale, specie se quello sui tassi di occupazione si rivelasse, come è lecito attendersi, positivo. Di sicuro, si tratterebbe di un segnale importante: per le imprese e per il lavoro dei giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

impegnato sulle attività a più alto valore aggiunto. Da un altro lato, solo una qualche pulsione giacobina può portare a credere che il Paese crescerà cancellando la lunga coda delle imprese che non stanno sulla frontiera dell'innovazione e della produttività.

Per avere un impatto positivo, i tagli degli oneri fiscali e previdenziali vanno pensati per incidere sulla competitività e sui tassi di occupazione.

Le valutazioni

Certo, andrà valutata con attenzione ogni proposta di allargamento delle basi imponibili e di riduzione delle aliquote Irpef. Ma il 60 per cento delle tasse sul lavoro

Lo stanziamento per tagliare gli oneri sarà di 5 miliardi, con uno sgravio per i redditi dipendenti fino a 26 mila euro

La concezione tardo ottocentesca dei ragazzi che pagano per gli anziani non funziona se su tre italiani solo uno lavora



Peso:49%

LA LEZIONE (DIVERSA) DELLE SCISSIONI A SINISTRA

di **Paolo Franchi**

P

er l'ennesima volta ci è stato ricordato in questi giorni che la sinistra nutre da sempre, in forme quasi compulsive, uno «spirito di scissione» che la condanna in partenza alla sconfitta. Vero o, quanto meno, abbastanza vero. Ma l'addio di Matteo Renzi al Pd, comunque lo si giudichi, con questa storia molto novecentesca c'entra poco o nulla. E dunque a tirare in ballo adesso le scissioni che hanno affollato la storia della sinistra si rischia di aggiungere confusione alla confusione.

Le scissioni (o almeno: le grandi scissioni) nella sinistra appartengono al secolo scorso. Non derivarono da beghe intestine, che pure non mancarono, né da calcoli di opportunità politica. Giuste o sbagliate che fossero, maturarono tutte su questioni di estrema rilevanza, che oggi definiremmo identitarie. Investirono grandi partiti organizzati. Coinvolsero non solo i loro promotori, ma centinaia di migliaia di militanti e di compagni di strada, strazianandone le carni e scavando fossati che molto spesso si sarebbero rivelati incolmabili, come se nemmeno il tempo riuscisse a lenirli. Influenzarono, eccome, direttamente o indirettamente, il corso della storia nazionale. Fu così, anche se il tema è rimasto a lungo un

tabù, nel 1914, quando il direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini, uno dei capi del socialismo rivoluzionario italiano, fu espulso dal Psi per il suo conclamato interventismo: la pace o la guerra. Fu così nel 1921, a Livorno, quando socialisti e comunisti si divisero senza possibilità di appello sull'adesione o meno ai 21 punti del Comintern, il più stringente dei quali era la richiesta (sotto forma di diktat) di cacciare dal partito i riformisti fedeli a Filippo Turati: con Mosca senza condizioni o no. Fu così a Roma, Palazzo Barberini, 1947, quando Giuseppe Saragat (e con lui i vecchi riformisti della Critica Sociale, ma pure molti giovani, rivoluzionari, sì, ma fieramente antistalinisti) lasciarono la *vieille maison* socialista rifiutandosi alla prospettiva del nascente Fronte Popolare: subalternità nei confronti del Pci o autonomia socialista. E fu così, seppure in scala minore, nel 1963, quando una parte importante della sinistra socialista (i cosiddetti «carristi» che nel 1956 si erano schierati con l'Unione Sovietica), ma pure personalità del calibro di Lelio Basso e Vittorio Foa, che non si erano mai distinte per filosovietismo acritico ruppero con il Psi e dettero vita al Psiup: «unità di classe» all'opposizione con i comunisti o centro-sinistra.

Nessuna di queste scissioni ebbe un esito felice. La prima contribuì a spianare la strada non alla rivoluzione proletaria, ma al fascismo, e il Pci per come lo abbiamo conosciuto nacque sì nel 1921 ma fu di fatto rifondato da Palmiro Togliatti *au retour de Moscou* nel 1944. La seconda non gettò le basi di una moderna for-

za riformista, ma di un partito, il Psdi, che, nonostante il grande prestigio del suo fondatore, non scrisse certo le pagine più gloriose della Repubblica. La terza, sostenuta e sovvenzionata dall'Unione Sovietica, ma osteggiata da Palmiro Togliatti, dette vita a un partitino, il Psiup, che dopo un effimero successo nelle elezioni del 1968, si sciolse già nel 1972. Ma è incontestabile che tutte e tre ebbero un loro perché politico e ideale ben chiaro, prima ancora che agli osservatori, ai militanti e agli elettori. Si ruppero, o persero pezzi importanti, dei partiti che erano, nei gruppi dirigenti e alla base, delle comunità. Si spezzarono, o si incrinarono profondamente, legami politici e personali antichi, stretti, in molti casi, nella clandestinità, nell'esilio e nella Resistenza. Chi sostiene che la sinistra italiana, nata settaria, si è sempre appassionata alle sue divisioni e alle sue lotte intestine molto più che alle sue (rarissime) vittorie dice il vero. Quelle divisioni e quelle lotte intestine, però, appassionanti lo erano davvero.

Ma tutto questo è, appunto, Novecento. Il nuovo millennio ha tolto di mezzo, almeno a sinistra, l'incomodo del partito politico di massa, portatore di una sua visione, o almeno di una sua intuizione del mondo. E lo ha sostituito con un partito liquido, o forse addirittura gassoso, che ha un senso finché funziona da struttura di servizio del capo, ma può benissimo essere ab-



Peso:42%



bandonato al suo destino dal capo medesimo, se e quando questi, caduto in disgrazia, decide di giocare in un impreveduto altrove le proprie carte.

In tutto questo c'è anche, per carità, qualcosa di positivo: nessun settarismo, nessuna guerra per impossessarsi delle sedi, niente accuse reciproche di tradimento degli ideali o di collusione con il nemico. Solo a Napoli, apprendiamo dal *Mattino*, all'addio di Renzi ha corrisposto un piccolo boom di richieste di iscrizione al Pd: chissà se saranno evase, visto che

non è chiarissimo come, dove e quando ci si possa iscrivere a questo partito. Sono (fortunatamente) lontani i tempi in cui le sezioni comuniste reggiane annunciavano festanti di aver reclutato, come si diceva allora, centinaia di nuovi iscritti in risposta alla secessione «titoista» di Valdo Magnani e Aldo Cucchi, rappresentati come due pidocchi annidati nella criniera di un purosangue.

Non succederà. Ma, per paradossale, l'aspirante Macron che esce oggi potrebbe benissimo tornare domani, se le

circostanze glielo consentissero. E chi resta, come i parlamentari renziani che hanno deciso di non lasciare il Pd (chissà se in accordo, in dissenso o in rottura con il loro leader) potrebbe benissimo andarsene tra qualche tempo. Mi torna alla mente quello che disse ridendo amaro, a proposito della nascente Leu, Alfredo Reichlin pochi giorni prima di morire: che ci vuoi fare, neanche le scissioni sono più come quelle di una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mutamenti L'addio di Matteo Renzi al Partito democratico c'entra poco o nulla con un passato di divisioni che appartiene totalmente al secolo scorso

Motivi

Le rotture novecentesche maturarono tutte su questioni che oggi definiremmo identitarie

Revisioni

Non succederà, ma l'ex premier potrebbe anche tornare, se lo scenario cambiasse



Peso:42%

Mappe

Un Paese che ha perso l'identità politica

di Ilvo Diamanti

Infine, il Partito di Renzi è effettivamente sorto. Non il PdR, che avevo evocato ancora nel 2014. Quando mi riferivo alla personalizzazione del Pd. Ma

“Italia Viva”, un partito davvero “personale”. Creato da Matteo Renzi, per scompaginare anzitutto il Pd. In vista delle prossime elezioni. Evocate e temute, dagli stessi soggetti che le invocano. I sondaggi condotti negli ultimi giorni, tuttavia, non concedono al Partito di Renzi molto spazio. Secondo Demos, intorno al 3-4% di elettori.

● *continua a pagina 33*

Mappe

Un Paese senza identità politica

di Ilvo Diamanti

→ segue dalla prima pagina

Con un'area di incerti superiore al 10%. È interessante osservare come il maggior grado di attenzione, verso questo soggetto politico, sia espresso dalla base del Pd (4,7% di certi, quasi il 29%, comunque, “possibili”), ma più ancora dagli elettori di FI.

Tuttavia, l'aspetto più interessante, a mio avviso, non riguarda tanto il destino di Renzi e della sua avventura, ma del sistema politico italiano. Infatti, per la prima volta, nel dopoguerra, ci muoviamo in un quadro senza riferimenti. Nella Prima Repubblica, lo schema era chiaro: divideva la Dc - e gli alleati - dal Pci. La “frattura” decisiva era quella “anticomunista”. Marcata dal Muro di Berlino. Caduto il Muro, Silvio Berlusconi, in Italia, ha eretto, al suo posto, il “muro di Arcore”. Per mantenere fermo - e sfruttare a proprio favore - il “sentimento anticomunista”, che ha condizionato, a lungo, il



Peso:1-5%,33-33%

voto ai partiti legati, in qualche misura, a quella storia. Lo dimostra la stessa geografia politica del Pd, ridisegnata dalla *leadership* di Renzi. Il quale, alle elezioni europee del 2014, riuscì a imporsi anche in zone dove, fino al 2008, la Sinistra - e il Centro-Sinistra- non erano mai riusciti a penetrare. Negli ultimi anni, però, tutto è cambiato. A livello internazionale e nazionale. I muri sono crollati, anche in Italia.

Soprattutto dopo le fine del governo Berlusconi, nel 2011. E la conseguente caduta del "muro di Arcore". Al tempo stesso, però, sono cambiati gli attori della scena politica. I partiti, anzitutto. Si sono trasformati profondamente. Come ho già scritto (e altri lo hanno fatto, prima di me), i partiti si sono personalizzati. E, progressivamente, de-ideologizzati. Mentre la geografia politica, in Italia, ha perduto i suoi colori. Il Paese è divenuto progressivamente "incolore". Più dei partiti, sono divenuti importanti i leader. Così si sono imposti i partiti "personali" (per riprendere la nota definizione di Mauro Calise). Insieme agli "anti-partiti", come il M5s, che ha intercettato il disagio di un elettorato senza più appartenenze né riferimenti. Perché i partiti tradizionali avevano radici profonde e legami con la società, garantiti dai militanti, dall'organizzazione e dalle associazioni presenti nella società. Oggi non è più così. Comunque, lo è molto di meno di ieri. La svolta definitiva - e visibile - è avvenuta alle elezioni del 2018, che hanno sancito il successo di due partiti diversi, ma uniti dal distacco da tutti gli altri. Il M5s: un "non-partito" per auto-definizione. E la Lega di Salvini. Che non è quella di Bossi e Maroni, come si è visto una settimana fa a Pontida.

È un partito "personale", stretto intorno al capo. Il M5s e la Lega di Salvini si sono trovati al governo uniti da ciò che li

divide da tutti gli altri. Oggi, il PdR, o meglio, l'IV(dR), l'Italia Viva di Renzi, ripropone lo stesso modello, lo stesso schema. È un partito personale. Non fa riferimento a basi sociali e ideali precise.

Ciò che lo unisce e lo divide dagli altri è Renzi. Come Salvini, dall'altra parte. È una conferma della crisi del nostro sistema politico. Come si osserva negli stessi Paesi dove la "democrazia liberale" è più solida. Si pensi alla Francia, dove i post-gollisti (Républicains) e i socialisti, dopo essersi alternati al governo e alla presidenza, per decenni, sono collassati e hanno lasciato il posto a Emmanuel Macron e al suo partito personale, "En Marche!", che ha superato la destra populista del "Front (ora Rassemblement) National", guidato da Marine Le Pen.

Anche in Germania, d'altronde, i socialdemocratici sono in crisi, da tempo, e i popolari (CDU-CSU) guidati fino a pochi mesi fa, da Angela Merkel, per quanto ancora saldamente al governo, debbono affrontare la sfida della destra populista di AfD.

Soprattutto nei Lander orientali. Mentre nel Regno Unito i conservatori, ora guidati da Boris Johnson, corrono per la Brexit. Insieme a Nigel Farage. Peraltro, si sta allargando il movimento ambientalista. Insieme ai Verdi, che, in alcuni Paesi, come in Germania, ma anche in Francia (non in Italia), hanno ottenuto importanti successi...

L'esperimento di Renzi, dunque, solleva dubbi e "incertezze" perché l'intero sistema politico italiano è "incerto". Senza riferimenti e identità. Come il sistema politico europeo. Infatti, dovunque, i partiti storici si sono indeboliti. E "personalizzati". La differenza, semmai, è nelle persone. Perché in Francia e in Germania ci sono Macron e Merkel ...



Peso:1-5%,33-33%

Le idee

Beni sequestrati ai clan il Viminale non basta poteri anche al Tesoro

Isaia Sales

Non ho mai capito perché della gestione dei beni confiscati alle mafie se ne debba occupare il ministero dell'Interno. Certo, si tratta di beni accumulati con il capitale della violenza e nel disprezzo delle leggi. *Continua a pag. 51*

Segue dalla prima

BENI SEQUESTRATI AI CLAN, IL VIMINALE NON BASTA

Isaia Sales

Sono proprietà acquisite con il sangue o con la sofferenza altrui, ma una volta tolti dalle mani dei mafiosi (e dei loro soci o prestanomi) cosa c'entrano più il ministero dell'Interno o quello della Giustizia? Quelle aziende produttive, quegli immobili, una volta confiscati rientrano pienamente nel campo della ricchezza pubblica, delle regole di mercato, cioè ridiventano a pieno titolo pezzi della nostra economia e non più oggetti di reato. I poliziotti, i magistrati, i prefetti sono specializzati nella tenuta dell'ordine pubblico, sono preposti al rispetto delle leggi e ad erogare pene per chi le infrange, non possiamo fargli fare mestieri non loro. Quando sono stati puniti i mafiosi e confiscati i loro beni, quei beni non sono più corpi di reato ma ricchezza da riutilizzare. Punto.

In fondo se le mafie sono "tragica, forsennata e crudele vocazione alla ricchezza" (secondo le parole di Rocco Chinnici), la lotta alle mafie consiste essenzialmente nel contrastare questa vocazione e nel restituire al godimento pubblico gli immobili e le aziende fondate sul delitto. Quante aziende confiscate sono tornate a produrre, a fare profitti, a dare lavoro, a fare investimenti? Allo stato attuale meno del 10% di

aziende mafiose riprende l'attività dopo il sequestro o la confisca da parte della magistratura. Il Sud si può permettere una cosa del genere nelle sue attuali condizioni economiche? Discutiamo di ben 25 miliardi di euro, secondo i dati della precedente Commissione parlamentare antimafia, tra beni immobili e aziende, tra sequestri e confische. Una cifra impressionante. E se anche fosse esagerata, si tratta comunque di una risorsa economica notevolissima. In ogni caso l'insieme delle attività produttive confiscate si configura come l'impresa economica più grande e consistente presente nel Sud. Non se ne potrebbero occupare specificamente i ministeri economici, a partire dal ministero per il Mezzogiorno?

Spesso ci si è posti questa domanda: le difficoltà nel riportare sul mercato le aziende e le attività produttive confiscate (fabbriche, villaggi turistici, centri commerciali, aziende agricole, alberghi, imprese varie nel campo dei servizi, ecc. ecc.) sono inerenti alla norma, al comportamento della magistratura, oppure c'è anche un problema teorico mai risolto alla base della legge e della sua applicazione? Infatti, se in un qualsiasi altro settore ci fossero migliaia di imprese che prima lavoravano, stavano sul mercato, procuravano reddito

e lavoro e successivamente non producono più, non danno più reddito e lavoro, tutto ciò farebbe discutere per mesi e mesi i partiti, i sindacati, le istituzioni. Invece, in questo caso, la discussione resta tra gli addetti ai lavori e non assume mai l'importanza economica e sociale che merita. Soprattutto nel Sud.

Va ricordato che quando falliscono imprese "legali" per comportamenti illegali e fraudolenti dei loro titolari (non considerati criminali) di queste imprese lo Stato si occupa seriamente. Dopo la vicenda Parmalat, sono state varate leggi apposite per consentire che imprese nelle stesse condizioni potessero tornare sul mercato anche se i loro titolari o azionisti avevano commesso reati gravi. Ciò è del tutto comprensibile: chiunque ha a cuore il funzionamento dell'economia, sa che è fondamentale non fermare un'impresa, al di là di chi ne detiene le azioni e





di come è stata gestita, perché l'impresa prima che una proprietà privata è anche una bene sociale. Perciò in questi casi si opera giuridicamente per separare le responsabilità penali individuali (di qualsiasi tipo esse siano) dalle conseguenze collettive che quei reati comportano. Cioè, si separa la proprietà dall'attività, perché è possibile punire l'imprenditore e salvare il lavoro e la ricchezza collettiva che l'impresa produce.

Per le imprese mafiose non si applica nei fatti lo stesso principio. Perché? Che cosa c'è di diverso nell'impresa mafiosa rispetto a quella legale che si è comportata illegalmente? Nell'impresa mafiosa c'è un "di più": l'uso della violenza o la minaccia della violenza nella competizione di mercato.

Non c'è dubbio che, in genere, le imprese mafiose hanno occupato fette di mercato che non avrebbero potuto occupare senza far ricorso alla violenza. Ci sono diversi studiosi, dunque, per i quali togliendo le imprese mafiose dal mercato e portandole al fallimento non si fa altro che ripristinare condizioni di sana concorrenza alterate dalla presenza degli im-

prenditori violenti. Insomma, si ritiene che chiudere un'impresa mafiosa è più utile per la collettività che farla tornare a funzionare. In questo modo il posto da essa occupato viene preso da imprenditori a cui con la violenza erano stati sottratti clienti e affari. E si ripristina la logica di mercato. E' una giusta valutazione questa?

Le cose non sono così semplici. Innanzitutto bisogna chiedersi: un'impresa mafiosa produce o no merci? Fa lavorare persone? Fa acquisti di altre merci e coinvolge altri soggetti economici? Fa circolare la ricchezza? E in questo caso, per quelli che ci lavorano e vivono di quell'attività, si tratta di mafia o di opportunità economica?

Certo, non è un problema semplice colpire i mafiosi senza danneggiare l'impresa e coloro che di quella attività ne hanno beneficiato per via legale (lavoratori, impiegati, fornitori, etc.). Ma anche in questo caso si deve applicare lo stesso criterio utilizzato per le imprese legali che si sono comportate illegalmente, cioè bisogna separare la proprietà dall'atti-

vità. In definitiva, si deve interrompere la ricchezza del mafioso non quella prodotta dalla sua azienda.

Se invece, al di là delle intenzioni, un'impresa funziona quando è gestita dai clan e chiude quando rientra nelle mani dello Stato, tutta la pedagogia dell'antimafia viene messa in discussione. Si potrebbe, ad esempio, far sapere all'opinione pubblica quanto lavoro ci sarebbe se tutte le imprese mafiose (tranne quelle esistenti solo sulla carta) continuassero a lavorare dal giorno dopo il sequestro e a maggior ragione dopo la confisca? Forse è venuto il momento di chiudere la pagina precedente e di aprirne un'altra, con protagonisti il ministero del Mezzogiorno e quello dell'Economia, che debbono considerare le imprese confiscate non come un momento anti (mafia) ma pro (economia): un asset produttivo a cui dedicare nelle nuove strategie per il Sud un ruolo centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,51-28%



Le giravolte grilline insegnano che gli anticorpi del populismo esistono

Europa, euro, democrazia rappresentativa, alleanze: il M5s negli ultimi mesi è stato costretto a cambiare linea su diversi fronti e a declinare il suo estremismo in partite in cui l'estremismo è quasi irrilevante per il futuro dell'Italia. Una buona notizia

Nell'appassionante romanzo di formazione che in questa pazzesca fase della nostra vita politica vede come protagonisti i campioni del populismo grillino vi è un nuovo gustoso capitolo che vale la pena sfogliare e che riguarda un fenomeno interessante con cui si stanno ritrovando a fare i conti i pezzi da novanta della politica italiana. Negli ultimi mesi, il Movimento 5 stelle, in modo più o meno volontario, è stato costretto a cambiare linea su diversi fronti e anche un giornale come il nostro che considera il grillismo uno dei più pericolosi virus politici presenti nel nostro paese non può

fare a meno di notare che alcune svolte, per quanto possano essere precarie e per quanto possano essere opportunistiche, esistono davvero. Il Movimento 5 stelle ha svoltato sull'Europa, accettando di votare, insieme con Forza Italia e Partito democratico, una presidente della Commissione europea dell'odiato Partito popolare, proveniente dall'odiato governo dell'odiata Angela Merkel. Ha svoltato sulla democrazia rappresentativa, accettando di trasformare il Parlamento sovrano in un argine contro il sovranismo populista. Ha svoltato sull'euro e sulla Nato, accettando di affidare il governo del paese a un presidente del Consiglio convinto che l'Italia debba essere fedele al Patto euro-atlantico.

(segue a pagina quattro)



Le giravolte grilline e gli anticorpi del populismo

(segue dalla prima pagina)

Ha svoltato sul nazionalismo, accettando di scaricare in Europa i vecchi alleati dell'AfD per tentare di avvicinarsi ai nuovi alleati europei (Verdi?, En Marche?). Ha svoltato sul rapporto con gli altri partiti, accettando di allearsi con quasi tutti i gruppi parlamentari presenti in questa legislatura (manca solo Forza Italia, ma la legislatura è lunga, come sa bene Matteo Renzi, e mai porre freni alla provvidenza). Ha

svoltato sulle alleanze nei territori, accettando di presentarsi alle elezioni in Umbria in una coalizione con il Pd (l'Umbria è probabilmente in piccolo quello che Pd e M5s sognano di fare un giorno anche a livello nazionale: partiti che fanno un passo indietro per candidare un uomo della società civile come federatore, mo-



Peso:1-8%,4-33%



dello Giuseppe Conte). Le svolte del Movimento 5 stelle sono svolte dettate più dalla disperazione che dalla convinzione e sappiamo bene che le cose senza forma sono quelle che di solito prendono le forme più mostruose. Ma le svolte sono comunque svolte, non si possono non registrare e non si può non riconoscere che di fronte a queste svolte il populismo grillino presenta tratti sempre pericolosi (il Movimento 5 stelle è pur sempre il partito che sogna un paese governato dalla gogna, è pur sempre il movimento che sogna un paese governato dal totalitarismo giudiziario, è pur sempre un movimento che sogna

un paese governato dall'ambientalismo cialtrone, è pur sempre un movimento che sogna di giocare con lo stato di diritto a colpi di prescrizioni abolite, è pur sempre un movimento che non è riuscito a emanciparsi dalla grammatica della decrescita) ma meno pericolosi rispetto a qualche tempo fa. Non si tratta di cambiare giudizio sul Movimento 5 stelle (che resta un partito a vocazione eversiva) ma si tratta di ragionare sulle sue trasformazioni, sia quelle visibili sia quelle invisibili. Sulle prime, vi abbiamo detto. Sulle seconde, vale la pena sfogliare un nuovo capitolo interessante scritto dal Movimento 5 stelle che è quello che potremmo definire in un certo senso il populismo a costo zero. Negli ultimi mesi, il Movimento 5 stelle, in mezzo a mille trasformazioni, non ultima essere stati costretti a cedere all'anti atlantismo avendo affidato a Luigi Di Maio il ruolo di ministro degli Esteri, ruolo per il quale occorrerà rifocillarsi di popcorn, ha scelto di declinare i propri istinti anti casta usando una tecnica sofisticata che potremmo tentare di riassumere così: facciamo i pazzi sulle cose sulle quali sappiamo

perfettamente di non poter toccare palla. Nasce così, come è successo qualche mese fa, la volontà di affidare a qualcun altro la gestione della partita delle Olimpiadi invernali (ricordate l'asse tra Lega e Pd?) non potendo il Movimento 5 stelle permettersi di appoggiare progetti utili per l'Italia ma da sempre demonizzati dal M5s. Nasce così, come è successo qualche settimana fa, la volontà di affidare a qualcun altro (sempre Lega e Pd) la gestione della partita dell'alta velocità (Torino-Lione) non potendo il Movimento 5 stelle permettersi di appoggiare progetti utili per l'Italia ma da sempre demonizzati dal M5s. Nasce così, come vedremo nei prossimi giorni, la volontà di scaricare su qualcun altro (sempre Lega e Pd) la responsabilità di non bloccare la Gronda, non potendo il Movimento 5 stelle permettersi di appoggiare progetti utili per l'Italia ma da sempre demonizzati dal M5s (e chissà se uno schema simile verrà scelto per rinviare nel tempo l'abolizione della prescrizione). Nasce così, come è successo qualche giorno fa, il voto contrario al Parlamento europeo su Christine Lagarde per la presidenza della Bce, considerata dal M5s una nemica del popolo in un contesto in cui il voto del M5s è risultato essere del tutto influente (nonostante il pacchetto Lagarde fosse compreso nel pacchetto von der Leyen). Nasce così, come è successo con i voti su Rousseau a favore del governo di svolta e a favore dell'alleanza





con il Pd in Umbria, la volontà di voler confinare lo scempio della democrazia digitale solo all'interno del perimetro virtuale del Movimento 5 stelle (in questo governo, a differenza del governo precedente, non esiste un ministro per la democrazia diretta e a differenza del governo precedente non è prevista nessuna legge che vada a modificare l'articolo della Costituzione che permette a ogni parlamentare di essere eletto senza vincolo di mandato imperativo). Tutto questo, si dirà, per dire cosa? Che il Movimento 5 stelle è diventato presentabile? Che il grillismo fa meno paura di prima? Che il populismo cattivo può diventare un populismo buo-

no? Nulla di tutto questo. L'ideologia grillina, in purezza, resta un pericolo per l'Italia e il Pd dovrebbe pensarci due o tre volte prima di trasformare un'alleanza costruita al governo per rispondere allo stato di necessità in un'alleanza strategica per rispondere a un proprio deficit elettorale. Ma ciò che risulta interessante è che l'algoritmo del grillismo deve aver capito che un partito populista che ha ambizioni di governo deve fare di tutto per evitare che il proprio estremismo possa causare danni al paese che si vuole governare. Difficile pensare che le giravolte grilline possano essere premiate dagli elettori (quanto saranno contenti i

sostenitori del M5s a governare con il partito di Matteo Renzi?). Ma è anche difficile pensare che sia una cattiva notizia avere un paese che nel giro di pochi mesi costringe un partito anti sistema a declinare il suo estremismo in partite in cui l'estremismo è quasi (quasi) irrilevante per il futuro dell'Italia. Gli anticorpi del populismo esistono. E' ora di provare a farli diventare anche popolari.



L'ideologia grillina, in purezza, resta un pericolo per l'Italia e il Pd dovrebbe pensarci due volte prima di trasformare un'alleanza costruita al governo per rispondere allo stato di necessità in un'alleanza strategica per rispondere a un proprio deficit elettorale. Ma l'algoritmo del grillismo deve aver capito che un partito populista con ambizioni di governo deve fare di tutto per evitare che il proprio estremismo possa causare danni al paese che vuole governare



Peso:1-8%,4-33%

FRA REGOLE E GIURISPRUDENZA

Nel contrasto alle infiltrazioni vanno valutati fatti concreti

Paola Maria Zerman

In un contesto sempre più vario e dinamico, trovare il giusto equilibrio tra la tutela da infiltrazioni mafiose nell'economia e la libera iniziativa dei privati non è impegno di poco conto, per il legislatore prima, e per il giudice amministrativo poi, chiamato a sindacare la legittimità delle interdittive antimafia emanate dai Prefetti.

«Nella prevenzione antimafia lo Stato deve assumere almeno la stessa flessibilità nelle azioni e la stessa rapida adattabilità nei metodi, che le mafie dimostrano nel contesto attuale», ammonisce il Consiglio di Stato (sentenza 6105 del 5 settembre scorso), respingendo i dubbi di costituzionalità dell'interdittiva antimafia cosiddetta "generica", fondata cioè sull'ampio e non specificato potere di accertamento del prefetto di tentativi di infiltrazione mafiosa tendenti a condizionare la scelta e gli indirizzi dell'impresa, in aggiunta alle ipotesi tipizzate dalla norma (articolo 84 comma 4 lettera d ed e e rispetto alle lettere a, b, c ed f del decreto legislativo 159/2011, il Codice antimafia). Il continuo confronto tra Stato e anti-Stato richiede l'uso di strumenti idonei, al di là delle ipotesi previste specificamente dalla legge, a individuare le concrete modalità delle mafie di infiltrarsi nella gestione dell'attività economica del Paese.

La finalità di anticipazione della tutela del sostrato economico-sociale, che contrassegna l'interdittiva antimafia, svincola la potestà prefettizia dalle logiche penalistiche di accertamento «oltre ogni ragione-

vole dubbio», dovendo valutare il pericolo di inquinamento mafioso dell'impresa, sulla base del giudizio preventivo e discrezionale del «più probabile che non».

Ma il potere dei Prefetti non è arbitrio, né può instaurarsi un diritto della paura. Il pericolo di infiltrazione mafiosa non deve ridursi a un sospetto della Pa, ma ancorarsi a elementi di fatto specifici e condotte sintomatiche, che la stessa giurisprudenza amministrativa ha via via enucleato (ad esempio frequentazione o amicizia, tra amministratori o dipendenti dell'impresa con membri della criminalità organizzata), con la precisazione che non costituiscono un *numerus clausus*, per consentire all'ordinamento di adattarsi alle mutevoli forme di infiltrazione.

In definitiva, i fatti rivelatori di un collegamento tra impresa e criminalità organizzata devono essere «concreti, univoci e rilevanti». Il sindacato del giudice amministrativo, a tutela dell'ordinamento democratico, è determinante per valutare la legittimità dell'interdittiva, sotto il profilo della coerenza, logicità e della gravità del quadro indiziario, posto alla base della valutazione prefettizia circa il concreto pericolo di infiltrazione mafiosa.

L'attenzione della giurisprudenza ai limiti della discrezionalità prefettizia è giustificata dalla radicale incidenza dell'interdittiva sulla vita dell'impresa. Non solo, infatti, a quest'ultima sono preclusi la stipulazione o lo svolgimento di contratti con la pubblica amministrazione, ma l'interdittiva può anche comportare la revoca

o comunque l'inibizione dell'attività privata soggetta ad autorizzazione o Scia. Lo ha ribadito il Consiglio di Stato con la sentenza 6057 del 2 settembre, che ha ritenuto legittima la revoca di cinque segnalazioni certificate di inizio attività e la contestuale chiusura delle strutture alberghiere, per l'applicabilità della normativa antimafia anche alle autorizzazioni e alle attività liberalizzate soggette a Scia (argomento basato sull'articolo 89-bis del Codice antimafia, introdotto dal decreto legislativo 153/2014 e ritenuto legittimo dalla Corte costituzionale con la sentenza 4/2018).

Uno strumento in più per garantire la sopravvivenza dell'impresa è ora offerto dall'istituto del controllo giudiziale dell'azienda (articolo 34-bis del Codice antimafia, introdotto dall'articolo 11 della legge 161/2017). In caso di agevolazione mafiosa solo occasionale, la nuova norma concede la possibilità di risanamento in tempi brevi dell'impresa, con conseguente sospensione degli effetti interdittivi (si veda anche Il Sole 24 Ore del 26 agosto scorso).



Peso: 14%

Attività a rischio mafia: 3.700 alt in quattro anni

BOOM DI INTERDITTIVE
Oltre la metà in Calabria, Sicilia e Campania. Anche al Nord numeri elevati
Sono state più di 3.700 le interdittive emesse dai Prefetti negli ultimi quattro anni contro le imprese sospettate di essere infiltrate dalle mafie. Di queste, più di mille sono state adottate da gennaio a oggi, quattro al giorno. Oltre la metà dei

provvedimenti si concentra in Calabria, Sicilia e Campania ma i numeri sono elevati anche al Nord.
Maglione, Mazzei e Zerman
a pagina 6

Lotta alla criminalità organizzata

Più del 50% delle interdittive antimafia in Calabria, Sicilia e Campania ma crescono anche al Nord - Gli avvocati: strumento da portare sotto il controllo giurisdizionale

Dai Prefetti in quattro anni stop a più di 3.700 imprese

**Valentina Maglione
Bianca Lucia Mazzei**

Aumentano gli stop delle prefetture alle imprese sospettate di infiltrazioni mafiose. Sono state infatti oltre 3.700 le interdittive emesse dai Prefetti negli ultimi quattro anni. Di queste, più di mille sono state adottate da gennaio a oggi: quattro al giorno. La crescita dei provvedimenti, rispetto al 2016, è a tre cifre: +185 per cento. Regolate dal Codice antimafia del 2011, le interdittive sono uno strumento di prevenzione amministrativa di competenza del Prefetto, introdotto per impedire che la mafia e, in generale, la criminalità organizzata penetrino all'interno dell'economia legale. All'impresa colpita è vietato avere qualsiasi rapporto con la Pa, dalla partecipazione agli appalti alla percezione di fondi o contributi, fino alle autorizzazioni commerciali. Anzi: vengono meno anche le licenze già esistenti (si veda l'articolo in basso).

Come funziona

Il controllo del Prefetto scatta nel momento in cui un'impresa, che entra in contatto con la pubblica amministrazione, ad esempio per un contratto di appalto o per ottenere un'autorizzazione, risulta "sospetta": una prima valutazione che le Pa fanno consultando la Banca dati unica antimafia, che censisce le situazioni delle imprese. Le Prefetture conducono un'istruttoria - spesso lunga mesi - che mette sotto la lente vari aspetti: dalla parentela di amministratori o dipendenti con famiglie criminali ai rapporti economici, fino ai possibili condizionamenti. Attenzione però: un'interdittiva è un provvedimento amministrativo che non si basa

sulla certezza dell'infiltrazione mafiosa (che si deve invece raggiungere per la condanna penale) ma su una valutazione probabilistica fondata su elementi di fatto specifici, concreti e rilevanti. Si tratta comunque di un provvedimento potente, che secondo gli avvocati dovrebbe avere carattere eccezionale: «È uno strumento micidiale più efficace della sanzione penale che andrebbe quindi portato sotto il controllo della giurisdizione», dice Gian Domenico Caiazza, presidente dell'Unione Camere penali.

Territori e settori

La maggior parte delle interdittive emesse dal 2016 a oggi, secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno, si concentra nelle regioni tradizionalmente più colpite dalle mafie. Infatti, più del 57% (2.174) sono state emesse in Calabria (909 interdittive in quattro anni), Sicilia (655) e Campania (610). Ma sono elevati anche i numeri delle regioni del Nord, in particolare Lombardia (263 provvedimenti), Emilia Romagna (234), e Piemonte (216).



Peso: 1-3%, 6-40%

Delle 3.700 interdittive emesse dal 2016 ad oggi, sono poco più di duemila quelle che hanno toccato aziende coinvolte in appalti pubblici. Le altre hanno riguardato imprese che non lavorano direttamente con la Pa, come ad esempio ristoranti, bar e pizzerie. Il dato emerge mettendo a confronto i numeri totali delle interdittive forniti dal ministero dell'Interno con quelli dell'Anac, l'Autorità anticorruzione, che censisce solo le aziende che possono partecipare a gare pubbliche.

Ma questa forbice non è stata sempre uguale: negli anni si è costantemente allargata (nel 2016 gli operatori colpiti che non partecipavano a gare erano un centinaio mentre nel 2019 quasi mille) a dimostrazione sia della maggiore attenzione di prefetture, autorità giudiziarie e enti pubblici ma anche di una capacità di penetrazione delle mafie nell'economia va che è andata via via oltre il comparto per tradizione più esposto, cioè quello dei contratti pubblici.

Le ragioni del boom

Sono tanti i fattori che hanno contribuito all'aumento delle interdittive. Intanto, il rodaggio del nuovo strumento: nel 2014, nel Codice antimafia è stato introdotto l'articolo 89-bis che permette al Prefetto di adottare un'«informazione antimafia interdittiva» quando accerta «la sussistenza di tentativi di infiltrazione mafiosa». Si tratta di una formulazione che lascia più spazio a

una valutazione discrezionale rispetto ai criteri previsti per la «comunicazione interdittiva». Dopo un primo periodo, le Prefetture hanno iniziato a usare meglio lo strumento, anche collaborando con la Pa e le Procure. La Prefettura di Milano, ad esempio, ha sottoscritto un accordo con il Comune per migliorare le sinergie contro le infiltrazioni mafiose. Inoltre, «in questi anni sono aumentate le richieste di documentazione antimafia - spiega il Prefetto di Palermo, Antonella De Miro -, sia per una maggiore attenzione delle pubbliche amministrazioni, sia perché è cresciuta la casistica delle attività per cui è obbligatoria la certificazione antimafia».

A confronto con le richieste, le risposte «interdittive» rappresentano una percentuale minima: nei primi sei mesi del 2019 a Palermo le richieste sono state più di 7 mila e le interdittive 33, mentre a Torino a fronte di 9.300 istanze le interdittive sono state otto. Stesso discorso a Bologna dove, dal 2013 a oggi, le richieste di documentazione antimafia e le istanze white list sono state quasi 80 mila, mentre i provvedimenti adottati 76.

Le conferme dei giudici amministrativi

Le aziende colpite da interdittiva possono impugnare il provvedimento di fronte a Tar e Consiglio di Stato. Ma in questi anni i provvedimenti adottati dalle prefetture sono stati in larga parte confermati dai giudici sia di primo sia di secondo grado.

LE PREFETTURE

Palermo

Il numero di interdittive è stabile: 57 nel 2016, sono 33 nei primi sei mesi del 2019. In crescita le imprese coinvolte: 26 in tutto il 2016, sono 28 nel primo semestre 2019

Reggio Calabria

Sono 49 le interdittive emesse nel 2019. Per l'Anac è la Provincia con più interdittive di imprese che partecipano a gare pubbliche (32 da gennaio a maggio)

Milano

Nel 2019 la Prefettura ha emesso 24 interdittive, contro le 14 del 2018, le 11 del 2017 e le 17 del 2016. Buona parte ha colpito ristoranti, pizzerie e bar

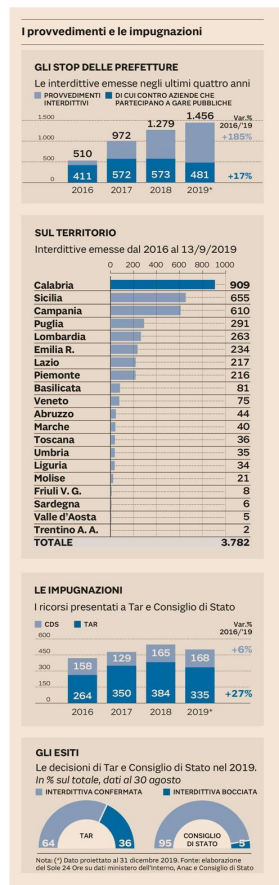
Roma

Nel 2014-2015 sono state emesse 20 interdittive l'anno, poi il numero è sceso: 6 nel 2016, 2 nel 2017 e 7 nel 2018

La maggior parte delle sentenze di Tar e Consiglio di Stato non accolgono le ragioni dei ricorrenti

Gli strumenti Prevenzione affidata alle Prefetture

- Il Codice antimafia (decreto legislativo 159/2011) affida alle Prefetture la prevenzione amministrativa delle infiltrazioni della criminalità organizzata nelle attività economiche
- I Prefetti, se riscontrano situazioni a rischio, possono emettere provvedimenti interdittivi in risposta a richieste di documentazione antimafia
- L'interdittiva blocca i rapporti tra l'impresa e la pubblica amministrazione, anche facendo venire meno licenze e autorizzazioni
- Le imprese colpite possono chiedere al Prefetto la revisione dell'interdittiva e anche ricorrere al Tar



Peso: 1-3%, 6-40%

Transfer price e rebus Irap

Anche per i periodi di imposta successivi al 2007, il Fisco continua a contestare i prezzi di trasferimento ai fini Irap.

Bellini e Ceriana a pagina 18

Norme & Tributi Fisco e sentenze

Rettifiche sul transfer price: l'Irap fa ancora discutere

ACCERTAMENTO
Giudici di merito divisi sugli effetti della manovra varata per il 2014
In discussione l'applicabilità ai periodi di imposta tra il 2007 e il 2013

Massimo Bellini
Enrico Ceriana

Sempre più frequentemente le commissioni tributarie si pronunciano sulla possibilità di applicare all'Irap le riprese in tema di prezzi di trasferimento.

La norma che fa discutere

L'articolo 1, comma 50 e 51, della legge 244/2007 aveva modificato le modalità di determinazione della base imponibile Irap, stabilendone una totale derivazione dal conto economico, rendendo irrilevanti (per la dottrina) le variazioni in aumento o in diminuzione eseguite ai fini Ires, tra cui anche le rettifiche ai fini del *transfer pricing*. Questa indicazione, però, non è stata seguita dall'amministrazione finanziaria che, anche per i periodi di imposta successivi al 2007, ha continuato a contestare i prezzi di trasferimento ai fini Irap.

Sulla questione era intervenuto il legislatore con l'articolo 1, comma 281 della legge 147/2013, stabilendo che «la disciplina prevista in materia di prezzi di trasferimento... , deve intendersi applicabile alla determinazione del valore della

produzione netta ai fini dell'imposta regionale sulle attività produttive anche per i periodi d'imposta successivi a quello in corso alla data del 31 dicembre 2007».

La norma, tuttavia, non ha contribuito a risolvere la questione. Anzi ha dato luogo ad un ampio dibattito giurisprudenziale.

Le posizioni dei giudici

Parte della giurisprudenza di merito ha sottolineato come la norma violasse il principio dell'equo processo contenuto nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo: la norma creava una interferenza del legislatore nell'amministrazione della giustizia con il proposito di influenzare la determinazione giudiziaria di una controversia (Ctp Reggio Emilia 510/03/2014).

In aggiunta la norma non poteva essere applicabile agli anni d'imposta anteriori al 2014, altrimenti avrebbe violato il principio costituzionale dell'affidamento e della buona fede nei rapporti tra amministrazione finanziaria e contribuente, incidendo sulle controversie in corso senza motivi imperativi di interesse generale (posto che non possono essere considerate tali le ragioni di gettito). La norma, pertanto, è da considerarsi innovativa, con conseguente applicazione solo a partire dal 2014 (Ctr Lombardia 209/19/2019, 210/19/2019 e 314/12/2019; in senso analogo, tra le altre, Ctr Lombardia 348/19/2018 e 3449/18/2017; Ctp Bergamo 72/4/2017; Ctp Milano 4291/43/2017, 1492/9/2017 e 704/17/2017).

L'orientamento della giurisprudenza di merito non è, però, univoco. Vi sono pronunce in senso contrario che si basano, in particolare, sul dettato letterale della legge 147/2013 secondo cui il *transfer pricing* rileva ai fini Irap anche per gli anni successivi al 2007 (Ctr Lombardia 2261/7/2019; in senso analogo, tra le altre, Ctr Lombardia 145/17/2019 e 4847/16/2017).

L'atteso chiarimento

Sul punto non pare che la Cassazione o la Corte costituzionale si siano ancora pronunciate. Un'eventuale sentenza della Cassazione (soprattutto in caso di esito positivo per il contribuente), pur rappresentando un autorevole precedente, avrebbe valenza limitata al caso esaminato. Al contrario una eventuale pronuncia di incostituzionalità della Consulta, abrogando ex tunc la norma in questione, avrebbe un effetto a "cascata" su tutti gli avvisi di accertamento emessi ai fini Irap in tema di prezzi di trasferimento fino al 2013 e ancora pendenti in contenzioso.



Peso: 1-1%, 18-24%

A seguito di una sentenza di illegittimità, infatti, il giudice dovrebbe disapplicare la norma incostituzionale anche d'ufficio: come si legge nella sentenza 33040/2015 delle Sezioni unite penali della Cassazione, il giudice non può «fare applicazione di norme dichiarate incostituzionali rispetto a situazioni sostanziali preesistenti, valendo ciò anche nell'ipotesi di ricorsi pendenti in cassazione».

Resta da vedere, invece, l'effetto di una sentenza di incostituzionalità sulla convenzione arbitrale 90/436/Cee. Se, infatti, venisse meno ex tunc la norma della legge 147/2013, tutte le procedure ancora pendenti relati-

ve al periodo 2008-2013 ne potrebbero essere influenzate: se gli aggiustamenti *transfer pricing* non rilevano ai fini Irap verrebbe meno il presupposto per applicare la procedura internazionale. Solo i contribuenti che hanno iniziato la procedura senza rinunciare al contenzioso interno vedrebbero la loro posizione pienamente tutelata, potendo usufruire dell'esito della convenzione arbitrale ai fini Ires e far valere in sede contenziosa l'eventuale sentenza di incostituzionalità ai fini Irap.

La mancata rinuncia al contenzio-

so, però, ha un riflesso sulla durata della procedura poiché non fa decorrere il termine dei due anni per poi azionare la fase arbitrale.

IN SINTESI

1. A favore

La legge 147/2013 «non può essere considerata di interpretazione autentica, difettando la norma originaria da interpretare autenticamente». Qualora venisse applicata agli anni precedenti al 2014 «violerebbe il principio costituzionale dell'affidamento e della buona fede nei rapporti tra amministrazione finanziaria e contribuente», incidendo sulle controversie in corso senza motivi imperativi di interesse generale. Pertanto, va interpretata «come se prevedesse la sua applicabilità solo agli anni di imposta successivi al 2013» (Ct Lombardia 209/19/2019).

2. A sfavore

«Il comma 281 dell'articolo 1 della legge di Stabilità 2014, di chiara portata interpretativa, prevede l'applicabilità della disciplina sui prezzi di trasferimento di cui all'articolo 110, comma 7, del Tuir anche all'Irap, stabilendo esplicitamente che la disciplina prevista in materia di prezzi di trasferimento - deve intendersi applicabile alla determinazione del valore della produzione netta ai fini dell'imposta regionale sulle attività produttive anche ai periodi d'imposta successivi a quello in corso alla data del 31 dicembre 2017» (Ct Lombardia 2261/7/2019).



Peso: 1-1%, 18-24%

Via libera Mef: lo stesso tributo può avere più responsabili

FISCO LOCALE

La nomina «plurima» è legittima se determina un aumento di efficienza

Ogni incaricato deve avere compiti distinti nel processo di gestione

Luigi Lovecchio

Non vi è alcun divieto di nominare più responsabili d'imposta per ciascuna entrata tributaria, con compiti distinti, se ciò determina una maggiore efficienza nella gestione del tributo. La precisazione, pienamente condivisibile, è contenuta nella risposta trasmessa dal dipartimento delle Politiche fiscali a un quesito rivolto da una grande amministrazione locale.

Il caso rappresentato riguarda un progetto di riorganizzazione del Comune che prevede l'accorpamento, in una nuova Direzione, delle attività di recupero evasione, riscossione volontaria d'ufficio (avvisi bonari) e riscossione coattiva. L'idea alla base di questo progetto è, da un lato, l'istituzione di un'interfaccia unitaria con il contribuente per la grande maggioranza degli adempimenti fiscali, evitando così di dover contattare soggetti diversi a seconda dell'entrata, e dall'altro la

creazione di sinergie nel settore di recupero evasione, attraverso l'istituzione di una banca dati unitaria.

All'esito di questa nuova strutturazione si avrà un nuovo dirigente responsabile della Direzione, al quale saranno affidate tutte le competenze in materia, tra l'altro, di riscossione e accertamento della generalità delle entrate. A questo si affiancheranno i responsabili del tributo "tradizionali", cioè competenti per singola imposta, ai quali resteranno devoluti compiti residuali, quali la gestione delle dichiarazioni iniziali e le attività di supporto all'azione amministrativa degli organi comunali (predisposizione di delibere, pef, modulazione di aliquote e tariffe, eccetera).

Il quesito dell'ente prende le mosse dal testo comma 692 della legge 147/2013, in materia di Iuc, che pare affermare il principio secondo cui al funzionario responsabile (al singolare) debbano essere attribuiti tutti i poteri di gestione dell'entrata. Il dubbio quindi riguarda la legittimità di una soluzione che contempla una suddivisione di compiti tra più soggetti, nell'ambito della medesima imposta.

La risposta del Mef è stata positiva alla luce di una pluralità di considerazioni. Viene in primo luogo evidenziato che la potestà regolamentare degli enti locali in materia di auto organizzazione trova supporto nell'articolo 117, comma 6, della Costituzione. Se è vero che questa previsione non pone una vera e propria riserva di regolamento in favore dei

comuni, è però altrettanto corretto rilevare che, in assenza di precisi divieti legislativi, i comuni possono sempre adottare assetti operativi diversi da quelli base. Ciò nel presupposto che la differente opzione organizzativa trovi giustificazione in ragioni di efficienza del servizio.

Nello stesso senso milita anche la clausola generale prevista dall'articolo 52 del Dlgs 446/1997, che delimita i poteri degli enti solo con riferimento a soggetti passivi, aliquota massima e presupposto imponibile, sempre che la decisione locale sia informata a finalità di semplificazione per i contribuenti.

Alla luce dell'exkursus interpretativo sopra sintetizzato, dunque, il Mef giunge alla conclusione che il progetto prospettato è senz'altro legittimo.

La precisazione del Dipartimento è di grande utilità poiché ha una portata, a evidenza, generale. Si pensi al caso frequente in cui il comune decide di istituire una divisione dedicata unicamente alla riscossione coattiva, designando un responsabile del servizio con competenze trasversali per tutte le entrate, tributarie e non. Nel recente passato, si è da alcune parti dubitato della correttezza di questa soluzione, nel presupposto che il funzionario del tributo debba necessariamente essere dotato di tutte le competenze afferenti all'amministrazione dell'entrata. La risposta del Mef non lascia invece dubbi sulla ammissibilità di scelte come questa.



Peso: 15%

Conti correnti, altra stangata: ora ci costano 7,5 euro in più

Secondo Bankitalia la causa è l'incremento del canone di base e delle carte di debito

» PATRIZIA DE RUBERTIS

Mentre gli italiani ancora non si sono ripresi dall'addio dei dispositivi fisici di sicurezza (le chiavette e i token fisici) per dare l'avvio alla nuova era dei pagamenti digitali, per i correntisti arriva un'altra brutta notizia che, quando si ha a che fare con le banche, equivale a una stangata. Non si ferma, infatti, la corsa delle spese per la gestione dei conti correnti: nel 2018 sono cresciute per il terzo anno di fila con un aumento medio di 7,5 euro, in netta accelerazione rispetto al 2017 (1,8 euro) e al 2016 (1,1 euro) portando la spesa media a 86,9 euro. I tre aumenti annui consecutivi fanno seguito ai cali registrati nel 2015 (-5,8 euro) e nel 2013 (-6,9 euro). Il report di via Nazionale evidenzia come anche per i conti correnti postali la spesa di gestione è sensibilmente aumentata (+4,9 euro dopo i +2,1 euro nel 2017). Si conferma, invece, l'economicità dei conti online con una spesa rimasta sostanzialmente invariata a 15,5 euro.

BANKITALIA SPIEGA che "le spese sono aumentate principalmente per effetto dell'incremento dei canoni di base e dei canoni delle carte di debito", cioè il bancomat. Inoltre

un contributo pesante è arrivato anche "dalla crescita congiunta del numero di operazioni e delle corrispondenti commissioni applicate sui pagamenti automatici e sulle spese di scritturazione e sui bonifici online". Cosa significa? Che le banche spessissimo hanno modificato le condizioni contrattuali del conto corrente modificando all'insù le singoli voci come le commissioni per eseguire un bonifico, le spese per prelevare con il bancomat o la carta di credito o per effettuare un pagamento Pos. Voci che non vengono conteggiate dall'Indicatore sintetico di costo (Isc), vale a dire l'indice voluto dalla Banca d'Italia nel nome della trasparenza che consente di confrontare il costo dei conti per 6 diversi profili di operatività (giovani; famiglie con operatività bassa, media, elevata; pensionati con operatività bassa e media) e per i conti correnti a consumo con un unico profilo (operatività particolarmente bassa). L'Isc, infatti, ha anche un evidente limite: somma solo i costi annuali, fissi e variabili, escludendo le altre voci che non sono standard ma che poi vanno a incidere sull'esborso finale. È, per esempio, il caso dell'imposta di bollo (34,20 euro).

Una media del pollo di Trilussa che alla fine rilascia un quadro poco veritiero visto che l'Isc conferma solo che la spesa di gestione dei conti correnti tende ad aumentare man mano che si richiedono più servizi, diminuendo invece

per quei profili caratterizzati da un'operatività relativamente semplificata ("giovani", "famiglie", "pensionati" a bassa operatività).

Così, secondo il monitoraggio effettuato da Bankitalia, emerge che le spese fisse ammontano a 55,5 euro (2,7 euro in più del 2017) e rappresentano circa i due terzi della spesa complessiva. La crescita maggiore è quella per i canoni di base (3,9 euro, 3,0 nel 2017), per effetto dell'aumento del costo del canone (da 42,2 a 52,7 euro).

MENO SIGNIFICATIVO è stato l'aumento della spesa per le carte di debito (1,1 euro). Presoché invariato, poi, l'esborso per le carte di credito: il calo dei clienti detentori di almeno una carta (scesa dal 38 al 36 per cento) è stato perlopiù compensato dall'aumento del costo di una singola carta. Sono, invece, diminuite le spese legate all'invio dell'estratto conto, quelle per le comunicazioni di trasparenza e, infine, quelle connesse a servizi residuali quali, ad esempio, la tenuta dei dossier titoli o la liquidazione periodica degli interessi. Le spese variabili sono cresciute di 4,8 euro, raggiungendo l'importo di 31,4 euro.

Eppure quando i clienti si accorgono che un conto è arrivato a costare decisamente



Peso: 57%

troppo hanno un'arma importante: la portabilità che ne consente la chiusura a costo zero e il trasferimento, da parte della banca vecchia a quella nuova, nel giro di 12 giorni lavorativi. E, dopo anni di affossamento della legge, le banche non possono più rallentare la procedura a coloro che le vogliono abbandonare, con la scusa di lungaggini

burocratiche e informazioni fuorvianti date agli sportelli, con l'unico scopo di tenersi il cliente per decenni. Se il trasferimento non viene completato nel termine previsto, per il solo fatto del ritardo si ha diritto a un indennizzo fisso e automatico di 40 euro, più una maggiorazione per ogni giorno di ritardo, commisurata alle somme presenti sul vecchio conto.

Bastone e carote. Muoversi fra le commissioni, confrontare i

tassi, scegliere il conto migliore per le proprie tasche resta un dilemma. Anche se tutti questi calcoli dovrebbero essere facilmente confrontabili su ComparaConti.it (l'ex Patti-chiari), il sito dell'Associazione bancaria italiana, dal 15 marzo 2017 il motore di ricerca è sospeso, perché manca l'adeguamento alla nuova direttiva europea sui pagamenti (*Payment accounts directive*).

INUMERI

6

I profili di operatività previsti dall'IsC: giovani; famiglie con operatività bassa, media, elevata; pensionati con operatività bassa e media

4,9%

L'incremento per i conti correnti postali. Nel 2017 c'era già stato un aumento di 2,1 euro

40€

L'indennizzo automatico se la portabilità non avviene in 12 giorni a cui aggiungere una maggiorazione per ogni giorno di ritardo

La portabilità

Consente la chiusura a costo zero. Nel giro di 12 giorni avviene il trasferimento



9,4%

L'aumento della spesa per la gestione nel 2018 rispetto all'anno prima attestandosi a 86,9 euro
È il terzo rincaro consecutivo, in netta accelerazione sul 2017 (1,8 euro) e sul 2016 (1,1 euro). Per l'online, invece, il servizio è rimasto invariato a 15,5 euro



Peso: 57%

Le previsioni

2020, moda e meccanica in frenata ma l'elettronica vola con le smart car

STEFANO CARLI, ROMA

Le analisi del Cerved sui bilanci delle imprese di 223 settori. Rallenta l'abbigliamento, ma non ovunque: male i tessuti bene Cucinelli e Moncler I chip di StM per la sensoristica dell'lot

Da St Microelectronics ad Alitalia: tra questi due estremi si gioca la gamma di andamenti per il 2020 del sistema industriale italiano. StM è infatti il gruppo benchmark in Italia di un settore, quello dell'elettronica, che sta beneficiando in particolare di una congiuntura di mercato singolare: un boom di ordini dal comparto auto, che quanto a vendite è invece in una fase di stagnazione, tirandosi dietro anche la componentistica più tradizionale. All'altro estremo Alitalia, che da sola vale la grandissima parte del comparto aereo italiano, e che ne fa il settore che - praticamente unico - vede i suoi margini lordi andare indietro sia quest'anno che il prossimo. In mezzo c'è tutto il resto: settori industriali che crescono di fatturato ma non nei margini. E anche tra i margini in calo bisogna saper leggere. A volte infatti i margini scendono per diminuzione dei ricavi, come nel caso dei mezzi di trasporto e del sistema moda. Altre volte invece pur con ricavi in crescita i margini rallentano perché, come nel caso dell'elettronica, le aziende stanno premendo sull'acceleratore degli investimenti, con una conseguente crescita dei debiti e degli oneri finanziari.

SI DIMEZZA IL PIL

È questa l'economia italiana che si affaccia al 2020 descritta e prevista dal rapporto Cerved su Industry Forecast che *Affari & Finanza* è qui in grado di anticipare. Il centro studi

diretto da Guido Romano ha infatti appena stilato il suo rapporto di previsione sulla situazione economico finanziaria delle imprese e sul rischio credito analizzando i dati presenti nella Centrale Bilanci del Cerved, che allargano lo sguardo su ben 223 settori tra quelli che compongono il tessuto dell'economia italiana. Manca il comparto bancario perché il modo di scrivere bilanci degli istituti di credito non li rende immediatamente comparabili con quelli delle altre imprese.

In termini generali il rapporto Cerved parla di un'economia che sta rallentando, tanto che gli analisti dell'istituto hanno dovuto dimezzare il valore delle previsioni 2020 sul Pil dal 2,5% dello scorso anno all'1,2% di questa edizione. E' un rallentamento, non una crisi. Le imprese sono solide, dal centro studi Cerved non partono allarmi in tal senso. Ma la congiuntura sta impattando in modo diverso sui vari comparti del Made in Italy e di questo bisogna tener conto.

In termini di macrosettori chi evidenzia le maggiori difficoltà sono l'auto e l'informazione-comunicazione. La prima risente della stasi delle domanda mondiale e, riguardo alla componentistica, in particolare il rallentamento della locomotiva tedesca. La seconda, in cui pesa per l'80% il comparto delle tlc, soffre invece per il protrarsi della guerra dei prezzi sul mercato interno e anche nel 2020 lascerà per strada un altro 0,8% di ricavi. Perderà anche un 1,6% di margini, la quota più alta di tutta l'economia. Ma va anche detto che questo calo avverrà in un settore che ha un rapporto mol/ricavi vicino al 20%, il più alto tra i macrosettori.

Gli aumenti di fatturato più rilevanti, come si è anticipato, verranno nel comparto elettronica e It e nei servizi immobiliari, in entrambi i casi trainati da crescita della domanda. Più transazioni di compravendita di immobili, stima il Cerved,

e più domanda di microchip nel settore auto. Che è in crisi quanto a vendite (in Europa in agosto si è registrato un calo dell'8,6%) ma che sta però investendo nel futuro. E il futuro sono tutti i sensori delle auto connesse e delle elettriche. Fino a pochi anni fa un'auto comprendeva non più di 300 euro di componenti elettronici. Oggi il valore si è più che triplicato, superando i mille euro di microchip. E domanda in aumento viene anche da altri settori investiti dalla rivoluzione dell'internet delle cose, dagli smart building alla domotica, alle città intelligenti. Domanda di cui in Italia beneficiano in primi società come St Microelectronics o la Micron Semiconductor Italia, filiale del gruppo Usa Micron Technologies, ma che si tira dietro una forte quota di indotto. Inoltre il settore dovrebbe beneficiare, a breve, anche dell'attesa fine delle incertezze sugli incentivi di Industria 4.0, riconfermati, mentre con il precedente governo erano rimasti in altalena, bloccando di fatto gli investimenti in automazione di tutto il comparto meccanico.

MALE IL TESSILE BENE LE BORSE

A soffrire sarà invece, e questa è una sorpresa, il macro comparto della moda: non nel suo insieme, però. Le note negative si concentreranno soprattutto sul settore tessile, mentre a controbilanciare sono previste ottime performance da scarpe e valigeria. E comunque ci sono aziende che riusciranno a muoversi in controtendenza. A partire da Cucinelli,



Peso: 92%

in virtù della differenziazione geografica dei suoi mercati, o Moncler, che sta crescendo molto nell'online. Un'online a doppia faccia, tra l'altro: l'e-commerce domina la top ten dei settori per crescita di fatturato (+8% nel 2020), ma è anche il terzultimo posto tra i settori per crescita dei margini, di appena lo 0,4%. Anche se va ricordato che qui la ricchezza viene dai volumi delle transazioni e che i margini sono bassissimi. Infine

la marginalità: i settori al top sono, ovviamente e come sempre, le utility. Dalle autostrade agli aeroporti, dal gas all'energia e all'acqua: tutti i settori dei servizi in concessione garantiscono le quote più alte di Margine sui ricavi. Con due eccezioni: al decimo posto sono comparse le lavanderie industriali e al quarto gli autonoleggi, spinti dal cars sharing.

1 Una fase di lavoro in un impianto di St Microelectronics per la produzione di microchip essenziali nella sensoristica

Inumeri



LA TOP TEN 2020 DEI SETTORI DELL'ECONOMIA ITALIANA PER CRESCITA DEI RICAVI E PER MARGINI
RAPPORTO CERVED INDUSTRY FORECAST 2018-2020

I DIECI SETTORI CHE CRESCONO DI PIÙ (VARIAZIONE MEDIA ANNUA 2020-2018)

1	COMMERCIO ONLINE	+8,0%
2	MATERIE PRIME FARMACEUTICHE	+7,0%
3	MICROELETTRONICA E COMPONENTI	+5,3%
4	PELLITTERIA E VALIGERIA	+5,0%
5	ELETTRONICA DI CONSUMO	+4,4%
6	GESTIONE AEROPORTI	+4,3%
7	TECNOLOGIE PER TELECOMUNICAZIONI	+4,3%
8	VITERIE E BULLONERIE	+3,8%
9	AGENZIE VIAGGI E TOUR OPERATOR	+3,7%
10	MACCHINE MOVIMENTO TERRA	+3,6%

Fonte: CERVED

I DIECI SETTORI MIGLIORI (IN % SUI RICAVI 2020)

1	GESTIONE AUTOSTRADE	54,5%
2	DISTRIBUZIONE LOCALE ENERGIA ELETTRICA	49,4%
3	DISTRIBUZIONE LOCALE GAS	39,6%
4	AUTONOLEGGI	38,2%
5	GESTIONE AEROPORTI	33,9%
6	TELECOMUNICAZIONI	31,6%
7	SERVIZIO IDRICO	27,5%
8	GESTIONE INTERPORTI	22,8%
9	PRODUZIONE ENERGIA ELETTRICA	22,8%
10	LAVANDERIE INDUSTRIALI	22,0%

Fonte: CERVED



Peso: 92%

1.404 MILIARDI FERMI SUI CONTI QUANTO COSTA L'INCERTEZZA

Un terzo delle ricchezze private nel nostro Paese, ma anche in Europa, resta liquido
Pure con i rendimenti sotto zero. Colpa dell'instabilità e di un retaggio del passato,
quando la pensione pubblica garantiva il futuro e non era così necessario investire

Il denaro «gratis» dovrebbe far esplodere i prestiti per imprese e famiglie

Ma banche e privati vivono con il freno a mano tirato. Mancano le idee o il coraggio?

di **Ferruccio de Bortoli**

Ormai abituati a vivere di paradossi economici non ci facciamo più caso. Ma il costo del denaro non è mai stato così basso. Dunque non è mai esistito, nella lunga e tormentata storia della finanza italiana, un periodo così favorevole per chiedere un prestito. Certo non siamo come in Germania o in Finlandia dove vengono offerti mutui per la casa a tasso negativo. All'insegna cioè dello slogan «ti pago se ti indebiti». Ma poco ci manca. Tutto ovviamente è relativo. E anche il «primato triste» — chiamiamolo così perché non cresciamo anzi vediamo all'orizzonte uno spettro di recessione — del livello storicamente ridotto del costo del denaro deve essere confrontato con quello che accade nella maggioranza degli altri Paesi europei. Altrove i tassi sono negativi da tempo.

Conta dunque la differenza, quello spread che è sceso dall'esplosione della crisi politica estiva di circa cento punti base. Secondo l'ultimo bollettino dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana, in agosto il tasso medio sui mutui casa è sceso all'1,68%. Era al 5,72% prima della grande crisi finanziaria, 12 anni fa. Il tasso medio sui

finanziamenti alle imprese è parallelamente calato all'1,25%. Era al 5,48% a fine 2007. Ora con un costo del denaro così a buon mercato ci si aspetterebbe che i pre-

stiti esplodessero. Quelli alle famiglie sono effettivamente cresciuti del 2,5% su base annua. Ma quelli alle imprese sono diminuiti dello 0,4%. E qui emerge il primo sintomo di malessere. Se non si investe con il costo del denaro al minimo storico quando mai lo si farà? Le ragioni sono diverse.

Gli istituti sono frenati negli impieghi dalle regole comunitarie, dal rischio delle sofferenze, dall'esigenza di mantenere i coefficienti di capitale. L'area cosiddetta «non bancabile» dei soggetti economici si è estesa a dismisura. Gli strumenti di finanza alternativa al canale bancario sono poco diffusi, Borsa inclusa. Ma certo vi è anche una componente psicologica legata all'incertezza della congiuntura italiana, all'instabilità politica.

I soldi ci sono, persino troppi. Mancano forse le idee e un po' di coraggio? O, peggio, una società invecchiata sta perdendo gli *animal spirit* e preferisce la condizione rinunciataria



Peso: 2-36%, 3-54%

dei *rentier*? Da tempo i depositi delle imprese

crescono, flusso positivo da tre anni. La preferenza per la liquidità anche qui è sintomo di assenza di alternative e regole certe per programmare. Scelte forse dettate dalle attese di ritorno degli azionisti. O resistenze culturali. Stare fermi sembra non avere negatività.

Nell'agosto scorso è stato stabilito, senza che nessuno si sia scomposto, un altro primato. Non triste, soprattutto per i titolari dei conti correnti. Ma nemmeno allegro, per l'insieme dell'economia italiana. La raccolta delle banche, rappresentata dai depositi e dalle obbligazioni, è salita a 1.802,5 miliardi. In crescita, rispetto a un anno prima, del 5,2%. I depositi sono aumentati del 6,6%; le obbligazioni proseguono la loro caduta ormai ininterrotta dal 2012: - 3,3%.

Insomma, anche le famiglie italiane continuano ad avere una spiccata preferenza per la liquidità tenuta, in varie forme, sui conti correnti. Anche se non rendono niente o al massimo intorno all'1% per quelli rimborsabili con preavviso o con durate prestabilite. Nel 2018 - altro paradosso - la liquidità è stata eletta ad asset class, forma d'investimento che non ha deluso se si tiene conto dell'andamento negativo nell'anno del risparmio gestito. Chi non ha fatto nulla e si è tenuto i soldi in banca ha addirittura guadagnato, in termini relativi, senza versare costose commissioni. La classe di investimento euro cash rendeva lo 0,3% a fine 2018.

Nell'agosto scorso l'indice però ha perso lo 0,5%. E qui si apre uno scenario che dovrebbe non inquietare, ma almeno porre qualche interrogativo ai titolari, famiglie e imprese, di depositi. In alcuni Paesi il rendimento dei conti correnti è già negativo. In Italia già succede per quelli interbancari in linea con le disposizioni della Bce. Accadrà presto anche per la clientela minuta che comunque già paga costi di gestione non trascurabili? La passione per i conti correnti non è solo degli italia-

ni che riservano a depositi e strumenti liquidi circa un terzo delle loro attività finanziarie. Accade anche in Germania e Spagna. Il Giappone è addirittura oltre la metà, grazie a lunghi periodi di inflazione schiacciata, ma è un caso particolare. Un paper della Banca d'Italia, a cura di Diego Caprara, Riccardo De Bonis e Luigi Infante ha analizzato le scelte delle famiglie dagli anni '50 in poi. Nell'immediato Dopoguerra la ricchezza reale era molto più alta di quella finanziaria. La crescita del debito pubblico e l'offerta di titoli a tassi reali positivi ha distratto per lunghi periodi il pubblico da altri impieghi, come la Borsa, la cui capitalizzazione rispetto al prodotto interno lordo è ancora modesta specie se confrontata con i Paesi anglosassoni.

Il nodo

Una volta c'era il cosiddetto Bot people. Oggi molto meno. Le delusioni su titoli di Stato, obbligazioni bancarie (gli scandali hanno avuto la loro parte), hanno rilanciato la scelta della liquidità. Ma c'è un'altra spiegazione. La certezza di poter contare su un sistema pensionistico pubblico o di categoria (primo pilastro), con coefficienti di trasformazione alti (leggi assegni di poco inferiori alle retribuzioni) ha spinto le famiglie a non avere o credere di non avere - come accade in altri Paesi - la necessità di accumulare un risparmio pensionistico. E ciò ha sorretto e giustificato a lungo la scelta della liquidità. La situazione è molto cambiata.

Non così la percezione che le pensioni saranno una percentuale progressivamente inferiore a salari e stipendi. Il ricorso a strumenti di previdenza integrativa o assicurativi (secondo e terzo pilastro) è cresciuto ma non come sarebbe necessario. A un convegno giovedì scorso a Torino, il direttore generale della Banca d'Italia e presidente dell'Ivass, Fabio Panetta, ha spiegato che «nel 2018 gli italiani hanno speso 107 miliardi in giochi e lotterie legali (più del doppio di 10 anni prima). Al confronto, i 17 miliardi di premi del ramo danni-non auto, sempre nel 2018, sono una cifra irrisoria». Il futuro sembra non esistere. Attenti a non giocarselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+5,2%

La raccolta bancaria
Depositi e bond sono saliti a 1.802,5 miliardi in un anno (+6,6% solo i depositi)

1,25%

Il costo del denaro
È il tasso medio dei finanziamenti a famiglie e imprese: era il 5,48% a fine 2007

Non è mai esistito un periodo così favorevole per chiedere un finanziamento
Se non si investe ora, quando si farà?

Il ricorso agli strumenti di previdenza integrativa o assicurativi è cresciuto, ma non come sarebbe necessario



Peso:2-36%,3-54%

IRPEF

LA RIFORMA FISCALE? SI PUÒ FARE SUL SERIO

Un intervento una tantum su aliquote e cuneo costa molto e farebbe rimpiangere i sogni legati alla flat tax, senza produrre effettivi risultati. Ma un piano di intervento strutturale sulle imposte delle persone fisiche potrebbe essere adottato in quattro tappe, quanto le Finanziarie che mancano alla fine della legislatura. Con benefici duraturi

di **Ernesto Maria Ruffini**

Proponete agli italiani una riduzione dell'imposta di registro e la reazione più probabile sarà l'indifferenza. Dite loro che taglierete l'Irap o l'Imu e vi guarderanno come chi riceve quanto pensa di aver già diritto ad avere. Ma sbandierate che abbasserete l'Irpef e avrete i loro voti. Questo per due ragioni: perché l'Irpef è la «tassa» per antonomasia e perché la sua riduzione consente agli italiani che la pagano di accorciare le distanze dagli evasori, sia pure con una corsa verso il basso.

Il centrodestra ha capito bene questa lezione e infatti le sue proposte in materia sono sempre state robusti tagli d'aliquote, fino all'estremo della flat tax. La lezione, invece, la capì troppo tardi il centrosinistra di venti anni fa, che, dopo aver realizzato molte ed egregie e riforme fiscali, si ridusse solo in extremis, a fine legislatura, a fare un taglio dell'Irpef. Una misura al tempo stesso abbastanza modesta da non fruttare consensi e abbastanza costosa da permettere al centro-destra subentrato al governo di lamentare il «buco» nei conti pubblici.

Intervenire sulle retribuzioni?

La curiosità sarà ora conoscere le scelte tributarie del nuovo governo. L'annunciato taglio del cuneo fiscale è sicuramente un giusto obiettivo e altrettanto giusta è la strada della riduzione dell'Irpef. È invece ancora



Peso: 60%

dubbio quale sarà il veicolo prescelto: una misura estemporanea o una riforma strutturale?

Sulla misura estemporanea ci sono almeno due dubbi. Il primo riguarda le somme in gioco. Un qualsiasi intervento significativo sull'Irpef richiede importi consistenti: ridurre di un solo punto la prima aliquota, ad esempio, costa 4,5 miliardi. È saggio impegnare simili importi in una misura estemporanea? Il rischio è che l'auspicata futura riforma dell'Irpef sarebbe privata di una parte cospicua di risorse oppure dovrebbe «fagocitare» il beneficio, con il rischio di conferirgli un amaro retrogusto.

Il secondo dubbio è che qualunque somma, per quanto complessivamente grande, dovrebbe essere ripartita tra almeno 10 o 15 milioni di lavoratori dipendenti, con un effetto pro-capite modesto che farebbe una magra figura in confronto a quanto promesso dalle varie flat tax. Ed è qui, nella spontaneità di un tale confronto, che la misura estemporanea rivelerebbe il suo limite essenziale: l'appartenenza, come la flat tax, al regno delle zucche e non a quello delle querce.

Politici o statisti?

A un genitore che chiedeva di affrettare il corso di laurea del figlio, Orso Maria Corbino, il «padre» scientifico dei ragazzi di via Panisperna, rispose che far crescere una quercia richiede cento anni, ma per una zucca bastano due mesi. Così, anche nella politica tributaria ci si deve chiedere se si vogliono querce, lente ma durature, o zucche, rapide ma effimere.

Il nuovo governo rischierebbe di scegliere la politica della zucca, se percorresse la strada della misura estemporanea. Con questa politica si finirebbe con il suonare la stessa musica del centro-destra, contrapponendo però il tintinnio di pochi soldi al frastuono della cascata di denaro attesa dalla flat tax. Sarebbe una politica del far presto per far colpo sugli elettori, mirata al futuro assai prossimo delle prime elezioni a venire. Una politica da meri politici, direbbe De Gasperi.

Se invece — come emerge dalle dichiarazioni del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri — si scegliesse la politica della quercia, allora vorrebbe dire che si è deciso di intraprendere una strutturale riforma dell'Irpef, avendo come obiettivo le elezioni del 2023, ma, più ancora, le generazioni future: una politica da statisti, direbbe De Gasperi.

Questo significherebbe poter sfruttare le quattro leggi di bilancio che ci separano da tale data, per una graduale attuazione di un piano sistematico, con pochi ma essenziali obiettivi: sostituire le detrazioni decrescenti e gli assegni familiari con un minimo esente fisso per tutti a base familiare, ridurre le prime tre aliquote e razionalizzare le spese fiscali. E significherebbe poter usare le risorse messe a disposizione da fattura e scontrino elettronici, specialmente se tali misure saranno adottate per tutte le partite Iva, inclusi i soggetti a forfait.

Una siffatta riforma avrebbe ricadute positive per l'occupazione e l'onestà fiscale. Essa eliminerebbe la peggiore distorsione dell'attuale Irpef: l'esistenza, dietro la facciata delle cinque aliquote di legge, di



Peso:60%



ben diverse aliquote marginali effettive. Si tratta delle percentuali che misurano l'effetto combinato di aliquote legali, detrazioni e addizionali Irpef, nonché degli assegni di famiglia; esse ci dicono che, già poco dopo i 15mila euro, il prelievo su un euro aggiuntivo di reddito passa da zero al 40% per un lavoratore dipendente e quasi al 30% per un autonomo (entrambi con famiglia a carico). Un potentissimo disincentivo a guadagnare di più e quindi al lavoro; e, per converso, un incentivo al lavoro in nero e all'evasione.

L'alternativa di fronte al governo, quindi, per quanto rustica nella formulazione, è chiara: o zucca o quercia. E se fosse quercia, sarebbe bene iniziare subito, con una commissione che non si limiti allo studio, ma predisponga un progetto di legge. Se si deve piantare un albero, dice un proverbio africano, il momento migliore era venti anni fa; altrimenti, è adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sostituire detrazioni
decrementi e assegni
familiari con un minimo
esente fisso per tutti a
base familiare e ridurre
le prime tre aliquote**



Peso:60%

CREDITI E INVESTIMENTI CON UN POLO DELLE POPOLARI

Annunciata dal premier nelle prime dichiarazioni programmatiche dell'esecutivo giallo rosso, la Banca del Sud ripartirà dall'istituto nato dalla fusione con il Mediocredito centrale. Ma il governo pensa a una missione diversa: l'advisory per progetti sul territorio capaci di sfruttare le potenzialità delle Zes, le Zone economiche speciali. Il progetto affidato al nuovo ministro, economista e dirigente Svimez. E quell'ipotesi per rilanciare Taranto

di **Antonella Baccaro**

C'è un pregiudizio negativo sulla nuova Banca del Sud, annunciata dal premier Giuseppe Conte già nei primi discorsi programmatici. È come se l'evidente spostamento del baricentro verso Sud del Conte II, dovuto al venir meno della Lega come rappresentante dei ceti produttivi del Nord, ingenerasse il dubbio che l'esecutivo giallo-rosso si stia preparando a una nuova stagione di sussidi a favore del Mezzogiorno. E che la Banca del Sud possa esserne il fulcro. Non solo. La provenienza del neoministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, dallo Svimez, l'Associazione per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che da sempre si contrappone alla narrazione di un Sud sprecone e privo di risorse proprie, ha allungato ulteriori ombre sul progetto di rinascita di quella banca.

Eppure basterebbe tendere l'orecchio alle «segrete stanze», per intuire come sul tema dello sviluppo del Mezzogiorno ci sia una forte linea di continuità tra il piano varato dal primo governo Conte e quello che il secondo avrebbe in mente di attuare e che comincia a prendere forma. Esiste già tutto un lavoro di preparazione realizzato dai tecnici del dicastero, quando ministro era la grillina Barbara Lezzi, in collaborazione col ministero del Tesoro, che costituisce ora una buona base di partenza.

Si riparte da Invitalia

Da quegli studi emerge con chiarezza la sussistenza di strumenti già disponibili che vanno semplicemente riattivati o tutt'al più sviluppati, e l'assoluta necessità di evitare la moltiplicazione degli enti e centri di spesa e/o di gestione di risorse. Il primo punto fermo da cui il nuovo governo partirà sembra dunque essere quello di utilizzare la struttura esistente, quel Mediocredito centrale-Banca del Mezzogiorno che due anni fa è passato da Poste italiane a Invitalia. Che ha saputo gestire il Fondo centrale di Garanzia sui prestiti alle piccole e medie imprese ma che forse non ha sufficientemente sviluppato l'attività di credito, senza del quale è inimmaginabile che nuove attività si sviluppino al Sud.

La prima direttrice di intervento della nuova Banca del Sud si chiama dunque *advisory*: si tratta di un cambio totale di prospettiva, poiché l'intervento della banca si collocherebbe non più a valle del progetto bensì a monte, attraverso una collabora-



Peso: 55%

zione con reti di imprese, sfruttando le potenzialità (finora poco espresse) delle Zone economiche speciali (Zes), inserendo le iniziative nei nuovi programmi di logistica marittima, senza dei quali non è possibile sviluppare l'export. Un lavoro a stretto contatto col territorio con logiche più simili a quelle di una banca di investimenti. In quest'ottica non è detto che il ruolo attuale di Invitalia non venga rimesso in discussione.

Qualche mese fa, un manifesto firmato da alcuni economisti del Sud sollecitava per la nuova Banca un ruolo di aggregatrice delle banche popolari del Sud, «dopo avere venduto i crediti deteriorati, con una governance messa in sicurezza e un capitale adeguato». Un progetto che non sembra lontano da quello cui il governo Conte potrebbe lavorare nell'ambito di una collaborazione tra il ministero di Provenzano, il Mef e Banca d'Italia. Se la provvista di quelle popolari incide sulla situazione patrimoniale delle imprese del Mezzogiorno, sembrerebbe il ragionamento, ecco che quella di aggregare le popolari, risanandole, deve per forza essere un'altra delle priorità assolute della nuova Banca del Sud.

Spazio alla Cassa Depositi

Ma il nuovo progetto non sarebbe completo se non ricomprendesse anche il ruolo di Cassa depositi e prestiti nell'ambito del suo nuovo piano. Lo scorso governo il M5S aveva enunciato il progetto di riscriverne il ruolo sul «modello francese», con questo intendendo una maggiore vicinanza al territorio. Il piano poi presentato da Fabrizio Palermo, amministratore delegato e direttore generale di Cdp, con l'apertura di nuovi uffici a Napoli, Bari e Palermo, è stato già avviato in questo senso. Ora il nuovo proposito sembrerebbe quello di fare una verifica dell'impatto di alcuni strumenti già esistenti nella «cassetta degli attrezzi» della Cdp. Come il Fondo per l'innovazione che, al momento, non risulta particolarmente utilizzato nel Mezzogiorno, dove pure non mancano i depositi postali. La ricognizione di quanto già utilizzabile non escluderebbe la creazione di nuovi fondi specificatamente per il Sud.

In questi primi giorni di governo il ministro Provenzano non ha parlato ufficialmente della nuova Banca ma si è molto speso per sollecitare il corretto e sollecito uso dei fondi europei a disposizione degli enti locali. Un discorso che abbiamo sentito fare da tutti i suoi predecessori, che pure hanno tentato di invertire il trend, ma che ora acquista un nuovo significato. L'attivazione di nuovi strumenti a favore dello sviluppo del Mezzogiorno, sembra suggerire il ministro, va di pari passo con una maggiore efficienza di chi amministra il Sud. «Non mi interessano le cause ma le soluzioni da trovare, perché non un solo euro deve essere perso» ha detto il ministro nella sua prima visita pubblica che ha riservato alla sua Sicilia e al governatore, Nello Musumeci. Proprio quest'ultimo continua a invocare da tempo un ruolo di «soci fondatori» per le Regioni nella messa a punto della governance della nuova banca del Sud. Ma l'idea che pare prevalere nel governo è che le Regioni abbiano già ruoli di governance riconosciuti ma non abbastanza attivati, come per le Zes.

C'è infine un altro asse di sviluppo lungo il quale il nuovo governo sembra essere interessato a muoversi: gli investimenti sulla logistica marittima che interesserebbero sia l'area del levante sia quella campana. Anche qui torna alla mente il vecchio progetto di fare del porto di Taranto una piattaforma produttiva e logistica dedicata alle esportazioni, un progetto elaborato ormai un ventennio fa proprio dallo Svimez. Chissà che Provenzano non lo rispolveri magari partendo proprio da lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Meridionalista

Pasquale Saraceno (1903-1991) è stato tra i maggiori meridionalisti cattolici, sostenitore della Casmez e fondatore dello Svimez



Progetti

Il ministro per il Sud e la coesione territoriale, Giuseppe Provenzano, 37 anni, economista e vicedirettore dello Svimez



Peso:55%



AZIENDE FAMILIARI

CASOLI (AIDAF):
RESTARE PICCOLI
È RISCHIOSO
QUOTARSI FA BENEdi **Maria Silvia Sacchi** 27FRANCESCO
CASOLI
LE IMPRESE
FAMILIARI
SCENDANO
IN CAMPO

Il presidente di Elica (cappe per cucina), ora alla guida di Aidaf: «Non vogliamo fare politica né dettare l'agenda ma bisogna discutere di tassazione, formazione, infrastrutture: qui si gioca il futuro». Aprire il capitale? «Non si è ancora capita la potenzialità della quotazione». E parla del gruppo: dall'ingresso di Tamburi al nuovo amministratore delegato

di **Maria Silvia Sacchi**

Quando, lo scorso luglio, Tip è entrata nel capitale di Elica rilevando le quote che fino a quel momento erano state di Whirlpool (più un 2% di azioni proprie), tra i dipendenti della società marchigiana c'è stato un momento di sconcerto; come sempre accade quando in un'azienda che ha una proprietà familiare arriva un fondo di investimento. Per questo Francesco Casoli, presidente e azionista di riferimento con il 52% del capitale, ha voluto che Giovanni Tamburi, il fondatore di Tip, incontrasse i dipendenti. Vedere «chi sta dietro» è fondamentale. «Dico che siamo stati fortunati che Tip abbia scelto Elica, perché Tamburi non è solo un uomo di finanza, ma è un imprenditore che capisce le aziende e

capisce le persone», dice Casoli.

Elica è la società leader mondiale nella produzione di cappe aspiranti da cucina, quotata in Borsa dal 2006 e con un fatturato 2018 di 472,4 milioni di euro. Fondata nel 1970 da Ermanno Casoli, da decenni è guidata dal figlio Francesco. «Più di 40 anni di vita in azienda. Mio padre è morto che aveva solo 49 anni e io ne avevo 16 — racconta —. Lasciai la scuola e mi misi subito al lavoro. È stato un periodo di grande sofferenza ma oggi, alla mia età, ho imparato che è con la sofferenza che si cresce». Gli esordi non sono stati facili, «per tre anni non ho parlato — ricorda —. Ero così terrorizzato che mi sudavano le mani e mi vergognavo a dare la mano ai clienti. Pensavo di non essere all'altezza». Eppure, vendere

non è mai stata un'opzione. «Per orgoglio — dice —. Perché quando mio padre è morto, qui a Fabriano c'erano altri sette imprenditori che facevano i nostri stessi prodotti e che pensavano che non sarei stato in grado di andare avanti. L'orgoglio mi ha guidato verso una impresa impossibile e che è diventata possibile grazie a un po' di fortuna e soprattutto grazie all'aiuto di



Peso: 1-2%, 27-75%

tutti quelli che ho avuto vicini».

A un certo punto, però, ha mollato. «Nel 1992 ho salutato i nostri dirigenti e sono andato a fare il giro del mondo in barca a vela. Non avevo passato la gioventù all'università e mi sono detto che forse c'era bisogno di capire cosa ci fosse fuori dall'azienda. Sono stato via un anno e mezzo. Mi è servito molto». C'è un'altra esperienza che è stata fondamentale ed è quella politica: senatore per il Popolo della libertà, elezioni del 2008. «Ho capito che non è facile, che la liturgia è importante, che la politica è un lavoro e che non si improvvisa». Oggi, dice, «con la politica ho chiuso, definitivamente, ma penso che se uno ne ha l'opportunità, a ogni livello, da quello comunale a quello nazionale, è bene provare, si riesce a dare qualcosa di proprio alla comunità».

Luglio di quest'anno è stato un mese di svolta non solo per l'ingresso di Tip (oggi ha il 14,6%) ma anche per l'arrivo del nuovo amministratore delegato, Mauro Sacchetto. «Elica è presente in ogni continente ma ha ancora grandi potenzialità inespresse, abbiamo avuto la fortuna di incrociare la strada con Mauro Sacchetto. Qui sta la differenza tra la famiglia e l'impresa: come azionista faccio il presidente, motivo la squadra e cerco di capire quali saranno i nostri investimenti futuri e le nostre scelte strategiche, mentre a livello gestionale bisogna trovare la persona con le migliori competenze». Non parla a caso di famiglia e impresa, visto che da pochi mesi ha assunto la guida di Aidaf, l'associazione di categoria, raccogliendo il testimone da Elena Zambon. «Sono onorato perché penso che non ci sia in Italia un'associazione che metta insieme

imprese che hanno lo stesso Dna come Aidaf. Ci sono altre associazioni, ma rappresentano pubblico e privato, piccole e grandi dimensioni, è difficile fare una sintesi. Noi, invece, possiamo farla. Non vogliamo fare politica né dettare l'agenda ad altri, ma mettere insieme idee e proposte e dire quello che pensiamo, questo sì».

Gli argomenti sul tavolo sono tanti. «Ci stiamo ponendo domande. Ci sono quelle classiche, come la successione familiare, su cui Aidaf ha già lavorato molto. Poi ci sono domande nuove come l'allargamento del capitale. Io l'ho fatto e so perfettamente che non è facile, è una decisione che costa alla famiglia perché ti costringe a interrogarti. Ma queste sono le sfide che abbiamo davanti, perché o sei una iper-impresa che ha il monopolio nazionale o internazionale, oppure sei un'impresa che deve vivere connessa alle altre. Non significa vendere, ma magari mettersi insieme, fare degli scambi». In questo, la quotazione in Borsa aiuta. «È uno strumento potentissimo, consente la possibilità di scambiare "carta con carta" e quindi di aumentare la propria connessione... In Italia non abbiamo ancora ben compreso le potenzialità di essere in Borsa. Noi ci siamo arrivati nel 2006 per "uscire" da Fabriano, avere visibilità e attrarre talenti che altrimenti non è facile avere». Quanto sia forte il legame imprenditore-azienda lo dice la risposta alla domanda su quale sia stata la sfida più grande vissuta in Elica: «Aprire stabilimenti e organizzazioni commerciali fuori dall'Italia, lontani dal luogo dove giornalmente c'è la scrivania dell'imprenditore: significa veramente dare ampia delega a tante persone che devono fare i tuoi

interessi e che tu non controlli giornalmente. Questa è un po' la malattia che affligge un po' di aziende italiane. Non dico tante, ma qualcuna sì».

Ma non basta la volontà dei singoli, se il quadro in cui si muove l'impresa è di totale incertezza. Quali sono le riforme che l'Europa dovrebbe adottare? «Intanto, le tasse. Bisogna mettersi attorno a un tavolo e parlarne seriamente. Se all'interno dell'Europa c'è competizione fiscale vedo difficile reggere l'impatto, non di quello che arriva dalla Cina, ma da Paesi più vicini come la Turchia. Un'altra cosa che dobbiamo ripensare a livello europeo è la formazione: determinerà il successo o l'insuccesso dei nostri Paesi tra trent'anni. Terzo: le infrastrutture, che non significa solo la Tav, ma i treni, le autostrade, gli aeroporti».

E, parlando di infrastrutture, arrivare a Fabriano, dove ha sede Elica, non è facilissimo. Un territorio che è nella storia dell'industria italiana e che adesso, con la crisi dell'elettrodomestico, vive un momento non semplice. «La malattia di Vittorio Merloni (l'artefice del successo di Indesit, scomparso nel 2016) ha influenzato tantissimo il territorio, che non ha ancora assorbito il lutto. Ora Fabriano deve capire come camminare sulle proprie gambe. Ma abbiamo tante risorse, qui è nata la concia nel 1300, poi la filigrana e con la filigrana la carta, poi, ancora, gli elettrodomestici, riusciremo a trovare nuove strade. Qui ci sono le nostre radici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mai pensato di vendere, mi ha spinto l'orgoglio. Ma nel 1992 ho staccato e fatto il giro del mondo in barca a vela: volevo vedere cosa c'era fuori

Fabriano non ha ancora assorbito il lutto della morte di Vittorio Merloni. Però ha tante risorse, qui ci sono le nostre radici

I numeri

472,4

milioni

Il fatturato di Elica, la società di Francesco Casoli leader mondiale nelle cappe aspiranti

14,6%

la quota di Elica

acquisita da Giovanni Tamburi. Ha rilevato le azioni di Whirlpool e un 2% di azioni proprie



Peso: 1-2%, 27-75%

Italiani, la prudenza fa 80 (per cento)

È la quota di investimenti a basso rischio delle famiglie «riclassificando» i dati sui portafogli di Banca d'Italia

di **Paolo Ciocca**

Alla fine del 2018, il valore delle attività finanziarie degli italiani è sceso a 4.070 miliardi di euro, 163 in meno di dicembre 2017. Oltre la difficoltà di accantonare nuovo risparmio, la ricchezza ha sofferto le tensioni politiche, come la guerra dei tassi, e finanziarie emerse sui mercati nella seconda parte dell'anno.

Nel 2018, il rendimento del portafoglio finanziario delle famiglie è divenuto negativo: da un guadagno medio annuo superiore al 2,5% ottenuto tra il 2012 e il 2017, si è passati a una perdita maggiore del 4,5%.

Nel corso degli anni, la composizione della ricchezza degli italiani è cambiata profondamente. I titoli obbligazionari, sia pubblici che privati, hanno perso importanza, arrivando ad assorbire circa il 7% del totale, da oltre il 20% del 2011. Le obbligazioni bancarie sono quasi scomparse dal portafoglio, mentre ai titoli pubblici viene destinato solo il 3% della ricchezza. Il peso dei depositi è, invece, cresciuto, superando il 30%.

Nonostante l'andamento sfavorevole dei mercati, la quota delle azioni e partecipazioni si è mantenuta al di sopra del 20%, con una forte concentrazione nel comparto delle imprese non quotate.

La maggiore complessità dello scenario ha portato gli italiani sempre

più verso il risparmio gestito, con fondi comuni e prodotti assicurativi che rappresentano più di un terzo del patrimonio.

Una storia che sembra raccontare la costante ricerca di un complesso equilibrio tra sicurezza e rendimento. La realtà è, però, differente. Una recente elaborazione della Banca d'Italia mostra, infatti, quanto cambi la composizione del risparmio degli italiani nel momento in cui l'investimento in fondi comuni e prodotti assicurativi viene distribuito tra le diverse tipologie di prodotti sottostanti. Nonostante non tutti i 1.500 miliardi di euro del risparmio gestito possano essere riassegnati, si ottengono indicazioni utili per una corretta valutazione del profilo di rischio.

Una volta riclassificato, il portafoglio delle famiglie italiane appare più internazionalizzato. Il valore delle attività estere è pari a quasi 1.000 miliardi di euro, un quarto della ricchezza complessiva, con i fondi comuni intorno ai 480 miliardi. I titoli di debito, concentrati sulle obbligazioni di società non finanziarie estere, si avvicinano ai 350 miliardi, l'8,5% dell'investimento totale.

Passando alle attività italiane, colpisce il peso dei titoli di debito, che, considerando anche quelli contenuti nei fondi comuni e nei prodotti assicurativi e previdenziali, sale al 15%, circa 600 miliardi di euro di valore.

In maniera quasi inconsapevole, le famiglie italiane, investendo gran

parte delle loro risorse nel risparmio gestito, destinano quindi circa 480 miliardi ai titoli di Stato. La quota del debito pubblico nel portafoglio cresce in questo modo al 12%, un livello sostanzialmente invariato negli ultimi anni.

Viene, invece, confermata la profonda disaffezione per le obbligazioni bancarie: il peso sulla ricchezza complessiva aumenta, ma rimane intorno al 2%, vale a dire circa cinque punti percentuali in meno rispetto al 2014.

Alla fine dello scorso anno, il valore dell'insieme dei depositi, dei titoli di debito, comprensivi della componente pubblica, e dei prodotti assicurativi, detenuti dagli italiani sia direttamente che indirettamente, superava i 2.500 miliardi di euro, più del 60 per cento del portafoglio.

Escludendo dal totale della ricchezza le azioni e partecipazioni non quotate, che non sono un vero e proprio investimento finanziario, quanto piuttosto una rappresentazione della partecipazione dell'imprenditore nel capitale aziendale, la quota di risparmio destinata ad attività a minore rischio si avvicina all'80%.

Una rappresentazione delle famiglie italiane che ne esalta la prudenza nella gestione del risparmio, preferendo la sicurezza al rischio, anche a evidente scapito del rendimento. Una prudenza forse eccessiva.

*Servizio Studi BNL
Gruppo BNP Paribas

L'impegno diretto sui titoli di Stato non supera il 3%, ma tramite il risparmio gestito arriva al 12% cioè a 480 miliardi

Il valore delle attività estere è pari a quasi 1.000 miliardi di euro, un quarto della ricchezza complessiva

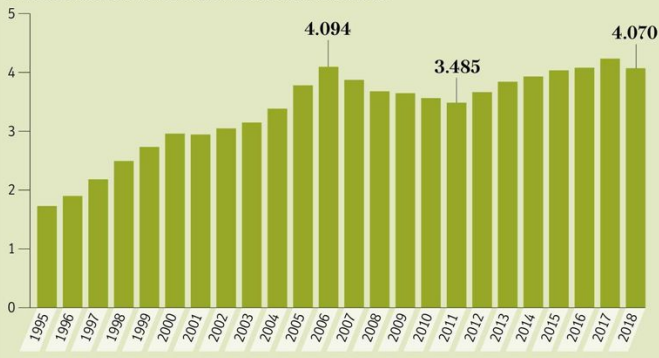


Peso: 54%



Il tesoretto

La ricchezza finanziaria delle famiglie italiane, dati in miliardi di euro



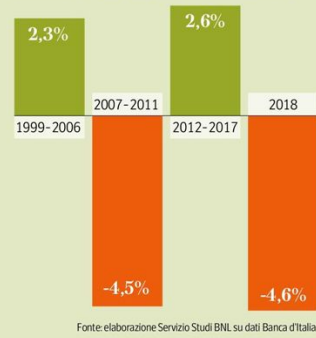
In cerca di sicurezza

La composizione della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane, dati in percentuale sul totale



I morsi della crisi

Il rendimento medio degli investimenti finanziari delle famiglie italiane. Il 2018 è stato un anno nero



Peso:54%

► LA VERA EMERGENZA

IL PAESE DELLE TASSE

Ogni contribuente paga in media 59 euro di imposte al giorno, cioè 21.707 euro all'anno. Rispetto agli altri Paesi dell'Unione europea, gli italiani versano al fisco 552 euro a testa in più. Radiografia di un sistema che il nuovo governo potrebbe inasprire



di DANIELE CAPEZZONE

Ma quanto paghiamo di tasse? Troppo, questo è evidente. Troppo sugli immobili (con una patrimoniale sul mattone da quasi 22 miliardi l'anno che ne ha schiantato il valore, oltre a prosciugare la liquidità degli italiani, come non si stanca di denunciare Confedilizia); troppo sulle imprese, con un *total tax rate* che mette le nostre aziende fuori competizione; troppo sui singoli, sui lavoratori e sulle famiglie. Un raro e positivo passo in avanti si era registrato l'anno scorso con l'esperimento voluto dalla Lega di una flat tax al 15% per le partite Iva, le piccole imprese e i professionisti (fino a 65.000 euro di fatturato), che dal 2020 avrebbe dovuto essere esteso fino ai 100.000 euro. Ma con il nuovo governo giallorosso si moltiplicano le voci secondo cui questo secondo passaggio sarebbe fortemente in discussione.

Partiamo tuttavia da un dato certo, per poi affidarci a due elaborazioni. Il dato certo viene dal Def della scorsa primavera: secondo quella fotografia, scattata dal precedente governo, la pressione fiscale passerà dal 42% del 2019 al 42,7% del biennio 2020-2021 per raggiungere il 42,5% nel 2022. Vedremo presto nella Nota di aggiornamento al Def, primo atto di

politica economica del nuovo governo, se e come queste previsioni saranno ritoccate. Occorrerà aspettare ancora quattro giorni, fino a venerdì di questa settimana.

Intanto, il Centro studi di Unimpresa, a partire dalle cifre del Def di primavera, ha scorporato e elaborato i dati. Se le tendenze fossero confermate, nel 2022 lo Stato incasserebbe 890 miliardi (a tanto corrisponderebbe il 42,5% del Pil), mentre le uscite supererebbero il limite dei 900 miliardi. Se li dividessimo per ognuno dei 41 milioni di contribuenti, quegli 890 miliardi farebbero in media 21.707 euro di tasse a testa l'anno: 59 euro al giorno, 2,5

Sempre Unimpresa ha scomposto e classificato la massa delle entrate. Il totale delle entrate tributarie si attesterà a quota 506,8 miliardi a fine 2019; di questi, 248,6 miliardi sono le imposte dirette (Irpaf, Ires, Irap, Imu), 257,2 miliardi le indirette (Iva, accise, registro) e 967 milioni le altre in conto capitale. Si tratta di una voce del bilancio pubblico che salirà a 535,2 miliardi nel 2020 (rispettivamente 250,1 miliardi, 284,1 miliardi e 972 milioni), a 550,3 miliardi nel 2021 (rispettivamente 255,1 miliardi, 294,2 miliardi e 979 milioni), a 559,93 miliardi nel 2022 (rispettivamente 259,2 miliardi, 299,1 miliardi e 985 milioni).

Complessivamente - spiega ancora Unimpresa - considerando la variazione di cia-

scun anno del quadriennio in esame rispetto al 2018, l'aumento delle entrate tributarie nelle casse dello Stato sarà pari a 55,3 miliardi (+10,98%): le imposte dirette cresceranno di 10,4 miliardi (+4,18%), le indirette di 45,4 miliardi (17,92%) e le altre si ridurranno di 493 milioni (-33,36%).

Il report di Unimpresa mostra che cresceranno anche le entrate relative ai contributi sociali (previdenza e assistenza): dai 234,9 miliardi del 2018 si passerà ai 250,5 miliardi del 2019, ai 244,1 miliardi del 2020, ai 248,3 miliardi del 2021, ai 253,6 miliardi del 2022. L'incremento complessivo di questa voce, che ha effetti sul costo del lavoro per le imprese, sarà pari a 18,6 miliardi (+7,95%). In salita, poi, anche le altre entrate correnti per 2,1 miliardi (+2,92%). Ne consegue che il totale delle entrate dello Stato aumenterà di 76,2 miliardi (+9,37%) rispetto al 2018 nei prossimi 4 anni: dagli 834,4 miliardi del 2019 si passerà agli 856,6 miliardi del 2020, agli 875,4 miliardi del 2021 e agli 890,1 miliardi del 2022.

Anche la Cgia di Mestre ha realizzato un approfondimento, in questo caso comparando la situazione italiana con quella di altri Paesi europei. Con risultati im-

pressionanti (in negativo) sia nel confronto tra l'Italia e la media degli altri Paesi Ue, sia tra l'Italia e quasi ogni altra singola nazione. Secondo la Cgia, nel 2018 gli italiani hanno pagato 33,4 miliardi di tasse in più rispetto all'ammontare complessivo medio versato dai cittadini dell'Ue. Un differenziale che vale circa 2 punti di Pil, letteralmente mangiati dallo Stato. Se invece - prosegue la Cgia - consideriamo il dato pro capite, viene fuori che i contribuenti italiani hanno versato al fisco circa 552 euro a testa in più rispetto alla media dei cittadini Ue.

Secondo la valutazione degli artigiani di Mestre, peggio di noi starebbero solo i contribuenti di Francia, Belgio, Danimarca, Svezia, Austria e Finlandia, in termini di tasse versate.

Rispetto a tutti gli altri, sono gli italiani i più tartassati. Qualche esempio tratto dall'elaborazione della Cgia? Se avessimo la pressione fiscale tedesca, pagheremmo 24,6 miliardi di tasse in meno (407 euro a testa); se avessimo quella olandese, 56,2 (930 euro pro capite); se avessimo quella britannica 114,2 (1.888





euro pro capite); se avessimo quella spagnola 119,5 (1.975 euro pro capite). E se non è un'emergenza questa...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8-59%, 9-3%

DA MONTI A CONTE

I GOVERNI E IL SOMMERSO: L'ALTALENA DELLE PROMESSE

di **Salvatore Padula** a pagina 2**L'Italia
del sommerso**

Da un Governo all'altro, l'impegno a contrastare l'illegalità fiscale è declinato ogni volta in modo ondivago e contraddittorio - Gli importi recuperati non riducono il tax gap

Lotta all'evasione: le grandi promesse, i risultati mancati e le chance digitali

di **Salvatore Padula**

Il premier Giuseppe Conte, indossata la nuova casacca del governo giallorosso, ha prontamente lanciato l'impegno per una «seria lotta all'evasione fiscale». Lo ha fatto la scorsa settimana fa incontrando a Palazzo Chigi i sindacati, nell'ambito del confronto sulla prossima legge di Bilancio. Ma lo aveva fatto anche qualche giorno prima in Parlamento, durante il suo discorso programmatico, affermando che le risorse per evitare l'aumento automatico dell'Iva e avviare un alleggerimento del cuneo fiscale sarebbero arrivate (anche) da «un'efficace strategia di contrasto all'evasione, da condurre con strumenti innovativi e un ampio ricorso alla digitalizzazione».

In effetti, i richiami alla legalità fiscale – pur con intensità ed entusiasmi diversi – sono un tratto comune di quasi ogni governo. Un'eccezione l'avevano fatta sia Matteo Renzi sia Paolo Gentiloni. In particolare, il neo leader di Italia Viva, nel suo discorso per la fiducia alla Camera (24 febbraio 2014), non pronunciò mai la parola «evasione», né associata a «lotta» né a «contrasto», scegliendo invece di delineare quella che sarebbe poi diventata la strategia del «fisco amico», in parte anticipata da Enrico Letta un anno prima: la legalità fiscale, questo era il messaggio, si raggiunge rafforzando l'adempimento spontaneo, la compliance, e offrendo servizi che semplifichino davvero gli adempimenti dei cittadini-contribuenti (in pratica, il primo passo verso il 730 precompilato).

Il gioco dell'elastico da un governo all'altro

Andando a ritroso, Mario Monti, nel suo discorso in Senato (17 novembre 2011), dedicò alla lotta all'evasione un intero paragrafo del programma di governo: l'obiettivo, oltre alla necessità di aumentare il gettito, era di abbattere le aliquote e perseguire una forte idea di equità, attraverso una serie di azioni, poi in parte attuate: ridurre la soglia per l'uso del contante;

favorire l'uso della moneta elettronica; agevolare la condivisione di informazioni tra amministrazioni diverse; potenziare gli strumenti di misurazione induttiva del reddito; migliorare la qualità degli accertamenti.

Governo che vai, strategia che trovi. Un'ovvietà, certo. Eppure, il limite maggiore, o se vogliamo il paradosso più evidente delle azioni concrete per combattere l'evasione fiscale sta proprio in questo «gioco dell'elastico». Sta nell'assenza di una strategia condivisa, almeno nelle sue linee essenziali. Una strategia duratura e di ampio respiro.

Al contrario, a seconda della stagione, il contrasto dell'evasione si traduce in obiettivi sempre mutevoli: più lotta al contante, meno lotta al contante; più redditometro, via il redditometro; bene le indagini finanziarie, basta con le indagini finanziarie; giù le sanzioni penali, carcere duro per gli evasori; studi di settore più forti, stop alla tirannia degli studi di settore. E avanti così, a ruota libera.

I corsi e i ricorsi di una strategia che non funziona

Lo spiegava molto bene la Corte dei conti in un documento non recentissimo, affermando che le strategie di contrasto dell'evasione funzionano poco e male perché sono caratterizzate da «andamenti ondivaghi e contraddittori». Da un lato, le ricette tendono a ripresentarsi ciclicamente; dall'altro, gli strumenti operativi usati dall'amministrazione vivono stagioni di grande euforia, per poi improvvisamente



Peso: 1-2%, 2-72%

sprofondare nell'oblio.

Le limitazioni all'uso del contante sono una prova piuttosto evidente – e non certo l'unica – di questo modo di agire, se solo si pensa che in poco più di sette anni il limite è stato cambiato ben sei volte: 1.000 euro nel 2007; poi 12.500 euro nel 2008; giù a 5.000 euro nel 2010; ancora giù 2.500 euro nel 2011; di nuovo a 1.000 euro nel 2012 e poi il livello attuale di 3.000 euro, voluto dal governo Renzi nel 2015. Al punto che viene da chiedersi che credibilità (ed efficacia) potrebbe mai avere una nuova limitazione.

Incrocio dei dati e strumenti d'emergenza

A che punto siamo, oggi? Qual è il contesto nel quale si inseriranno le strategie anti-evasione del nuovo governo? Pur con alti e bassi, negli ultimi anni si è scelto di non enfatizzare il ricorso alle attività di controllo vere e proprie come principale strumento anti-evasione. Si è puntato maggiormente sull'utilizzo delle tecnologie, sulla digitalizzazione, incrociando archivi e banche dati, sia in funzione di prevenzione sia per intercettare in anticipo possibili anomalie e segnalare ai contribuenti errori-omissioni da correggere prima dell'accertamento vero e proprio. Un passaggio utile ma non indolore per i contribuenti, perché la raccolta di questi dati è avvenuta e avviene al prezzo di una moltiplicazione degli adempimenti e degli obblighi, fattura elettronica compresa, senza alcuna semplificazione reale come invece sarebbe stato auspicabile.

Contemporaneamente, si è fatto ampio ricorso a strumenti di emergenza, spesso non coerenti con le logiche di sistema – split payment, reverse charge, vincoli sulle compensazioni, obbligo di pagamenti tracciabili e altro ancora –, che al di là di ogni considerazione hanno avuto e tuttora hanno il limite di penalizzare fortemente proprio i contribuenti onesti.

L'evasione intanto non conosce crisi. I numeri sono noti. Ciò che colpisce maggiormente è il fatto che il "tax gap" non accenni a diminuire: in media, nell'ultimo triennio osservato, si sono persi circa 110 miliardi all'anno.

Un dato che rende di evidente attualità l'affermazione contenuta nella Relazione sul Rendiconto generale dello Stato, presentata dalla Corte dei conti a fine giugno, dove si legge che le modalità operative e gli strumenti utilizzati nelle attività di contrasto dell'evasione non sono «tali da determinare una significativa riduzione dell'anomalo livello di evasione fiscale che continua a caratterizzare la situazione italiana».

La verità, evidentemente, è che con la lotta all'evasione qualcosa si racimola, ma forse si enfatizzano risultati che a un'attenta osservazione diventano piuttosto ordinari. La stessa Corte dei conti, a esempio, spiega che i controlli sostanziali dell'Agenzia – ovvero quella parte di attività che si identifica realmente con il contrasto dell'evasione – hanno portato introiti per 5,5 miliardi, ovvero meno di un terzo dei 16,2 miliardi che l'amministrazione assegna alla voce «contrasto dell'evasione», segnando per altro una notevole flessione rispetto agli anni precedenti (-24% sul 2017), probabilmente effetto di un uso più diffuso del ravvedimento.

L'agenzia, come sappiamo, è ancora alle prese con i postumi della vicenda dei dirigenti nominati senza procedure di concorso e poi dichiarati illegittimi dalla Corte costituzionale nel 2015. E gli effetti si vedono sul campo: gli accertamenti ordinari sono in flessione (263 mila, l'11,5% in meno rispetto al 2017), ben lontani dai livelli pre-2016 (circa 310 mila all'anno). In calo anche i controlli complessivi, che per altro si concentrano nelle fasce di minore importo (oltre metà dei 558 mila controlli eseguiti, ha dato luogo a un recupero potenziale di maggiore imposta fino a circa 1.500 euro). Colpisce anche che le probabilità di essere sottoposti a controllo continuano a restare marginali: si rischia un controllo ogni 41 anni (2,4% di probabilità).

Per contro, sono certamente positivi i dati sulla compliance (nel 2018, oltre 2,2 milioni di lettere-comunicazioni, con 670 mila ravvedimenti, per 1,5 miliardi di euro). Sull'attività ordinaria occorre però fare di più, per cominciare a incidere davvero sullo zoccolo duro dell'evasione.



L'APPROCCIO EMERGENTE

Più che sulle attività di controllo vere e proprie, negli ultimi anni si è deciso di puntare su raccolta dei dati, tecnologie digitali e compliance con i contribuenti



DALL'ENFASI AL DECLINO

Studi di settore, redditometro, indagini finanziarie e sanzioni penali hanno conosciuto alterne fortune: l'entusiasmo iniziale si è via-via assopito

Il pericolo di essere sottoposti a verifica è marginale: si rischia un controllo ogni 41 anni (2,4% di probabilità)



Peso: 1-2%, 2-72%

GLI IMPEGNI ANTI-EVASIONE DA MONTI A CONTE



MARIO MONTI
16 novembre 2011
—
28 aprile 2013

“**MISURARE IL REDDITO**
Occorre abbassare la soglia per l'uso del contante, favorire l'uso della moneta elettronica, accelerare la condivisione delle informazioni tra le amministrazioni, potenziare e rendere operativi gli strumenti di misurazione induttiva del reddito; migliorare la qualità degli accertamenti



ENRICO LETTA
28 aprile 2013
—
22 febbraio 2014

“**UN FISCO SEVERO, MA AMICO**
Non si possono più chiedere sacrifici sempre e soltanto ai «soliti noti». I sacrifici sono socialmente sostenibili solo se sono ispirati ad un principio di equità. Questo significa coniugare una ferrea lotta all'evasione con un fisco amico dei cittadini, senza che la parola Equitalia debba provocare dei brividi



MATTEO RENZI
22 febbraio 2014
—
12 dicembre 2016

“**L'ANGOSCIA DA «CARTELLE»**
Se il fisco smette di essere il nemico, di essere ostile, se smette di essere un fisco che fa paura, ma assume i connotati di una consulenza al cittadino esso diventerà una cosa diversa e farà uscire i cittadini dal pregiudizio (...) per cui chi riceve una cartella esattoriale vive il rapporto con la Pa come un'angoscia



PAOLO GENTILONI
12 dicembre 2016
—
1 giugno 2018

“**IL MOTORE DELLA FIDUCIA**
Il contrasto dell'evasione fiscale è un elemento fondamentale, non solo per il bilancio pubblico ma perché motore di fiducia. Trasparenza e legalità sono le condizioni essenziali per una ripresa solida, senza le quali i passi avanti dell'economia saranno sempre in discussione



GIUSEPPE CONTE (1)
1 giugno 2018
—
5 settembre 2019

“**INASPRIRE LE SANZIONI**
L'obiettivo è la flat tax (...). Solo così sarà possibile pervenire a una drastica riduzione dell'elusione e dell'evasione fiscale (...). È necessario rifondare il rapporto tra Stato e contribuenti. Ma (...) occorre inasprire il quadro sanzionatorio amministrativo e penale, al fine di assicurare il carcere vero per i grandi evasori



GIUSEPPE CONTE (2)
5 settembre 2019
—
In carica

“**CARCERE AI GRANDI EVASORI**
Le risorse saranno reperite con una strategia organica, che includerà (...) un'efficace contrasto all'evasione, da condurre con strumenti innovativi e un ampio ricorso alla digitalizzazione (.....) prevedendo anche l'inasprimento delle pene, incluse quelle detentive, per i grandi evasori

Le tasse perdute in Italia

Gap delle entrate tributarie e contributive: evasione media annuale 2014-2016

Importo evaso in milioni
Tax gap in percentuale



Fonte: Commissione Giovannini (febbraio 2019)



Peso: 1-2%, 2-72%

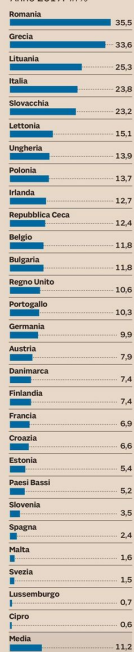
**LE GRADUATORIE
DEI 28 PAESI UE**

Il tax gap
Italia prima
in Europa
per Iva evasa

L'IMPORTO EVASO
Anno 2017. Milioni di euro



IL TAX GAP
Anno 2017. In %



Fonte: Commissione europea



Peso: 1-2%, 2-72%

Leasing operativo: con l'Ifrs 16 cambia il bilancio ma non il Fisco

CONTABILITÀ E IMPOSTE

Gli interessi passivi vanno indicati a parte rispetto agli ammortamenti. Il canone è deducibile nel periodo minore tra vita residua del bene o locazione

Pagina a cura di

Maurizio Nastri
Marco Piazza
Marco Volante

Locazione di un immobile, un'auto o di un macchinario: con l'Ifrs 16 la gestione del leasing operativo coincide di fatto con quella del leasing traslativo. Cambiano, quindi, le regole contabili perché il canone sarà diviso in quota interessi (al cosiddetto "tasso di finanziamento marginale del locatore") e quota ammortamento del diritto d'uso (Rou, *right of use*) ma non cambiano quelle fiscali. Il dm Mef del 5 agosto 2019 che coordina le regole di determinazione delle basi imponibili Ires e Irap con il nuovo Ifrs 16 tende infatti a "conservare", non solo per il leasing traslativo, ma anche per quello operativo, le regole di deduzione attuali (si veda Il Sole 24 Ore del 3 settembre).

Stante il riconoscimento fiscale del costo iniziale del Rou, la deducibilità delle relative quote di ammortamento è disciplinata dall'articolo 1, commi 1 e 2, del decreto, a seconda delle regole seguite in sede di ammortamento contabile del Rou, come segue.

1. Ammortamento del Rou secondo il primo periodo del paragrafo 32 dell'Ifrs 16 (leasing traslativo), nel periodo compreso tra la data di decorrenza e la fine della vita utile dell'attività sottostante: ai fini fiscali, le disposizioni da applicare sono individuate avuto riguardo all'attività (materiale o immateriale) sottostante. In pratica, l'ammortamento fiscale del *right of use* deve avvenire se-

condo le regole che disciplinano l'ammortamento dei beni materiali (articoli 102 e 102-bis del Tuir) o dei beni immateriali (articolo 103 del Tuir), a seconda della natura dell'attività sottostante. L'assimilazione tra il Rou e l'attività sottostante non interessa solo l'ammortamento ma è completa: per esempio, in caso di attività sottostante materiale, le relative spese di manutenzione sono deducibili secondo l'articolo 102, comma 6, del Tuir e il costo del Rou concorre a formare il plafond rilevante ai fini della deducibilità delle spese di manutenzione; inoltre, in caso di cessione del leasing, non si applica l'articolo 88, comma 5, del Tuir bensì l'articolo 86 del Tuir, come se l'attività sottostante, trasferita per effetto della cessione del leasing, fosse di proprietà e fosse ceduta.

2. Ammortamento del Rou in conformità al secondo periodo del paragrafo 32 dell'Ifrs 16 (leasing non traslativo), nel periodo compreso tra la data di decorrenza e la fine della vita utile del Rou o, se inferiore, il termine della durata del leasing: ai fini fiscali, le quote di ammortamento deducibili sono determinate applicando l'articolo 103, comma 2, del Tuir. Al riguardo, per evidenti ragioni di semplificazione, si assume quale durata di utilizzazione non la durata contrattuale bensì la (diversa) durata contabile, cioè la durata determinata, ai fini contabili, tenendo conto delle stime relative a eventuali proroghe o risoluzioni anticipate del leasing.

Le quote di ammortamento contabilizzate assumono rilevanza ai fini Irap sulla base del cosiddetto principio di presa diretta dal bilancio. Il valore iniziale (costo) di iscrizione in bilancio del Rou è - di norma - rettificato per tenere conto non solo dell'ammortamento ma anche delle eventuali variazioni di valore.

Queste modifiche successive del valore del Rou - rilevate in bilancio, come previsto dall'articolo 1, comma 3,

del decreto - assumono rilevanza fiscale, ai fini sia Ires sia Irap, tranne i seguenti casi: svalutazioni del Rou operate applicando l'as 36 e rivalutazioni e svalutazioni del Rou derivanti dall'applicazione, ai sensi del paragrafo 35 dell'Ifrs 16, del modello della ridefinizione del valore (di cui allo Ias 16), stante l'articolo 2, comma 1, del decreto. Infine, a norma del successivo comma 2, nei casi ivi previsti, le svalutazioni e le rivalutazioni assumono rilevanza, ai fini sia Ires sia Irap, nel caso in cui al Rou sia applicato, in conformità al paragrafo 34 dell'Ifrs 16, il modello del *fair value* (di cui allo Ias 40).

La generale rilevanza fiscale delle modifiche successive del valore del Rou opera come segue, con particolare riferimento alle rettifiche del debito nei confronti del locatore effettuate ai sensi del paragrafo 39 dell'Ifrs 16:

- la variazione di valore del debito assume rilevanza, non si verifica alcun disallineamento tra il valore contabile del debito e il corrispondente valore fiscale (non si genera alcun "doppio binario"); se la variazione di valore del debito è negativa (positiva), a fronte del decremento (incremento) del debito si genera un componente positivo (negativo);
- la conseguente variazione del Rou assume anch'essa rilevanza; in caso di decremento (incremento) del Rou, si genera un componente negativo (positivo) e il costo fiscalmente ammortizzabile del Rou si modifica di conseguenza;
- qualora la riduzione del debito ecceda il valore residuo del Rou, cioè nel caso in cui il valore del Rou si azzeri e venga rilevato un componente positivo pari al maggior valore della riduzione del debito rispetto al valore residuo del Rou, tale componente positivo assume rilevanza.





ADOBE STOCK

L'ESEMPIO

Un caso concreto di applicazione delle regole del dm di attuazione dell'Ifrs 16

Canone di locazione	500
Durata locazione	3 anni
Durata residua al 1.1.19	2 anni
Tasso marginale di finanziamento (Tmf) del locatore	5%
Prima applicazione Ifrs 16 (Fta) al 1/1/2019 con il metodo "retroattivo"	
Rou iniziale (valore attuale dei canoni al Tmf)	1.361,62
Debito da locazione iniziale	1.361,62

	31/12/2018	31/12/2019	31/12/2020	TOTALE
Canoni	500,00	500,00	500,00	1.500,00
Ammortamento Rou	453,87	453,87	453,87	1.361,62
Interesse	68,08	46,49	23,81	138,38
Totale oneri Ias	521,96	500,36	477,68	1.500,00
Imputazioni effettive a Ce	500,00	500,36	477,68	1.478,04
Disallineamento	21,96			21,96



Peso:29%

Immobili Affitti brevi sul web: quando la prenotazione è fuori campo Iva

Giampaolo Giuliani

— a pagina 19

Affitti brevi online: quando scatta l'Iva

IMPOSTE INDIRETTE

Se il portale non agisce a nome altrui, la prenotazione di un privato è fuori campo L'azienda che loca una casa per darla a un manager procede con reverse charge

Pagina a cura di
Giampaolo Giuliani

Nel settore degli affitti brevi ha conosciuto un successo travolgente l'utilizzo delle piattaforme informatiche come Airbnb e Booking ma non solo - che hanno garantito una maggiore facilità di incontro tra domanda e offerta. Il tema è al centro delle cronache per la normativa riguardante le imposte dirette (l'articolo 4 del Dl 50/2017 e l'obbligo di ritenuta e comunicazione a carico degli intermediari), per il quale il Consiglio di Stato ha chiamato in causa la Corte di giustizia europea (ordinanza 6219/2019 del 18 settembre scorso, si veda Il Sole 24 Ore del 19 settembre). Ma ci sono profili da non sottovalutare anche quando si parla di Iva e imposta di registro.

Per quanto riguarda la disciplina Iva, bisogna considerare che:

- chi svolge l'attività di intermediazione è in genere un soggetto passivo non stabilito in Italia;
- i committenti (proprietario dell'immobile e turista) sono dei privati.

L'intermediazione

Ciò ha rilevanti conseguenze ai fini dell'applicazione dell'Iva, nel caso questa sia dovuta.

Occorre tenere presente che ai fini della territorialità dell'imposta non rientra nei servizi relativi a beni immobili in base al paragrafo 3 dell'articolo 31-bis del Regolamento 282/2011 «d») l'intermediazione nella prestazione di alloggio nel settore alberghiero o in settori con funzione analoga, quali campi di vacanza o terreni attrezzati per il campeggio, qualora l'intermediario agisca in nome e per conto di un'altra persona». Ne consegue che le prestazioni di intermediazione seguono il presupposto territoriale stabilito per gli immobili (il loro luogo di ubicazione lettera a, comma 1, articolo 7-quater del Dpr 633/1972) soltanto quando l'intermediario agisce «in nome e per conto di un'altra persona», ipotesi che è difficile riscontrare quando intervengono nella transazione le piattaforme informatiche.

In generale alcune di esse si riservano solamente di incassare le somme a loro dovute per il servizio di intermediazione e di garante del rispetto dei termini e delle condizioni della prenotazione, mentre la transazione avviene direttamente tra il cliente e il proprietario.

Altre piattaforme, invece, operano incassando all'atto della prenotazione dall'ospite l'intero importo del soggiorno che sarà successivamente accreditato al proprietario,

al netto delle commissioni del servizio di intermediazione svolto. Tra cliente e proprietario non vi è dunque alcun rapporto diretto ai fini del pagamento. Ad ogni modo, in entrambi i casi, pur in presenza di diversi comportamenti, la piattaforma non agisce mai in nome e per conto di terzi. Infatti, anche quando incassa all'atto della prenotazione l'intera somma, la piattaforma agisce per conto, ma non in nome del proprietario dell'immobile.

Questo comporta che, per entrambe le categorie di piattaforme, le somme incassate per le prestazioni di intermediazione sono territorialmente rilevanti, ai sensi dell'articolo 7-ter del Dpr 633/1972, soltanto nel caso in cui il committente sia un operatore economico.

Pensiamo alla prenotazione di un appartamento tramite un portale online gestito da un soggetto passivo non stabilito in Italia (e che non agisce in nome e per conto del proprietario dell'immobile):

1 se la prenotazione è fatta da un'azienda per un proprio dirigente che deve trattarsi per



Peso: 1-1%, 19-28%

alcune settimane presso una filiale o un cliente, l'imposta sarà assolta mediante la procedura dell'inversione contabile. In tale ipotesi, l'imposta per l'intermediazione deve essere assolta anche se il *residence* non è ubicato in territorio italiano;

2. al contrario, se il committente fosse un privato, l'operazione d'intermediazione sarebbe fuori campo Iva.

In definitiva, l'intervento di internet, pur avendo modificato profondamente la gestione della domanda e dell'offerta non ha sconvolto la disciplina Iva, in quanto l'attività di intermediazione delle

piattaforme non è normalmente realizzata in nome e per conto dei clienti. Questo significa che nonostante il diverso modo di operare sul mercato, le prestazioni di intermediazione realizzate dalle piattaforme sono tutte soggette alla stessa disciplina Iva.

Le prestazioni di locazione

Quanto alla prestazione di locazione delle camere e degli appartamenti ubicati in Italia queste operazioni sono sempre fuori campo Iva quando sono effettuate da un privato o da soggetti ad essi assimilati per carenza del presupposto

soggettivo, mentre se la locazione viene svolta nell'ambito di un'attività commerciale essa è una prestazione rilevante ai fini dell'imposta.

IN SINTESI



La disciplina relativa alle locazioni abitative

Se il locatore svolge l'attività nell'ambito di un'impresa, l'operazione è esente da Iva ed è soggetta a imposta di registro con un'aliquota del 2% (con ammontare minimo di 67 euro)

Particolarità:

1. Le imprese costruttrici delle unità abitative (o che vi hanno effettuato interventi di restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia e ristrutturazione urbanistica rispettivamente di cui alle lettere c, d ed e, comma 1, articolo 31,

legge 457/1978) che intendono locare l'immobile possono optare per il regime della imponibilità con aliquota del 10 per cento. In simili ipotesi l'imposta di registro si applica in misura fissa pari a 67 euro

2. Le prestazioni sono soggette a Iva del 10% quando l'attività sia qualificabile – secondo le norme regionali, ove esistenti – come relativa ad una struttura riconducibile alle attività degli alberghi, motel, «esercizi di affittacamere, case ed appartamenti per vacanze» residenze turistico-alberghiere e simili

3. Per i contratti non formati per

atto pubblico e di durata non superiore a 30 giorni complessivi nell'anno sono soggetti a registrazione solo in caso d'uso e l'imposta è applicata nella misura minima di 67 euro. Sul contratto deve essere apposta una marca da 16 euro ogni quattro facciate e comunque ogni 100 righe

Se il locatore non svolge l'attività nell'ambito di un'impresa, l'operazione non è soggetta a Iva ed è soggetta a registro del 2% (sempre con minimo di 67 euro)

Particolarità:

Vale quanto indicato ai punti **2.** e **3.** riportati in precedenza



Peso:1-1%,19-28%

Circolare n. 20/E ai raggi X. Con un livello fino a 6 inserimento nelle liste di controllo

Isa, benefici premiali chimera

Necessari voti molto alti: per tanti fruibilità impossibile

Pagina a cura
DI FABRIZIO G. POGGIANI

La fruizione dei benefici premiali degli indici di affidabilità fiscale (Isa) appare sempre più un'utopia. Con un livello di affidabilità fino a «6» previsto l'inserimento del contribuente nelle liste di controllo. Necessaria, infine, l'elaborazione puntuale e corretta del modello, pena l'illegittimità della fruizione con applicazione anche della sanzione del 30% del credito indebitamente utilizzato in compensazione senza apposizione del visto.

Il regime premiale, previsto per gli indici sintetici di affidabilità (Isa) consiste, in particolare, nel riconoscimento di precisi benefici fiscali in relazione ai livelli minimi (punteggi) raggiunti dal contribuente, anche per effetto dell'indicazione di ulteriori componenti positivi (e relativo pagamento di imposte e Iva) in dichiarazione (si veda *ItaliaOggi* del 24/8/2019).

In particolare, i benefici riguardanti la riduzione dei termini di accertamento, l'esclusione dalle società di comodo e l'esclusione e/o limitazione da alcune forme di accertamento, non operano in presenza di violazioni che comportano l'obbligo di denuncia penale per uno dei reati indicati dal dlgs 74/2000, ai sensi del comma 13, dell'art. 9-bis, dl 50/2017.

Per l'ottenimento degli stessi, limitatamente al 2018, si deve far riferimento alle indicazioni fornite dall'Agenzia delle entrate (provvedimento n. 126200/2019) e, di conseguenza, l'esonerazione dall'apposizione del visto di conformità, di cui al comma 574, art. 1, legge 147/2013, comma 1, lettera a), n. 7, art. 10, dl 78/2009 e comma 3, art. 38-bis, dpr 633/1972, entro determinati limiti, si ottiene soltanto al raggiungimento di un determinato punteggio (punteggio

pari o superiore a «8»).

È già stato evidenziato (si veda *ItaliaOggi* dell'11/9/2019) che, se da un successivo controllo o verifica, anche mediante accesso breve, dell'Agenzia delle entrate, il risultato si concretizza in misura inferiore rispetto al livello minimo appena indicato, potrebbero essere disconosciute le compensazioni per assenza del visto di conformità.

In aggiunta, stante il fatto che il termine di presentazione della dichiarazione Iva 2018 è già scaduto lo scorso 30 aprile, i benefici sulla compensazione potranno essere fruiti soltanto con riferimento al 2019 (rimborso annuale o trimestrale).

L'esclusione dall'applicazione della disciplina delle società non operative e in perdita sistematica, di cui al comma 1, dell'art. 30, legge 724/1994, viene riconosciuta a fronte del raggiungimento del livello minimo di affidabilità almeno pari a «9» per il periodo d'imposta 2018 (circ. 23/E/2012 § 1.1).

Con un livello di affidabilità pari a «8,5», invece, il contribuente non è assoggettato, limitatamente al periodo d'imposta 2018, all'accertamento presuntivo di cui alla lettera d), comma 1, art. 39, dpr 600/1973 e comma 2, art. 54, dpr 633/1972.

Le disposizioni, di cui all'art. 43, dpr 600/1973, come modificato dalla legge 208/2015, prevedono che l'avviso di accertamento relativo alle imposte sui redditi deve essere notificato entro il 31 dicembre del quinto anno successivo (anziché il quarto) a quello di presentazione della dichiarazione alla stessa stregua della disciplina Iva, ai sensi dell'art. 57, dpr 633/1972.

In caso di omessa dichiarazione delle imposte sui redditi o dell'Iva, si ricorda che il termine di decadenza del termine coincide con il 31 dicembre del settimo anno successivo, anzi-

ché il quinto, a quello in cui la dichiarazione avrebbe dovuto essere presentata.

Il livello di affidabilità fiscale pari a «8», per il periodo d'imposta 2018, consente al contribuente di fruire della riduzione di un anno dei citati termini di accertamento con riferimento ai redditi d'impresa e di lavoro autonomo.

Con il raggiungimento di un livello di affidabilità pari a «9», sempre per il periodo d'imposta 2018, il contribuente si garantisce l'esclusione della determinazione sintetica del reddito complessivo, a condizione che il reddito complessivo accertabile non ecceda di due terzi il reddito dichiarato; l'art. 38 del dpr 600/1973 per-

mette, infatti, all'Agenzia delle entrate di determinare il reddito complessivo delle persone fisiche in maniera sintetica, sulla base degli incrementi patrimoniali, nonché degli indici di spesa stabiliti da specifici decreti ministeriali.

L'accertamento richiamato è possibile ogniquale volta il reddito complessivo accertabile ecceda di almeno un quinto quello dichiarato, ai sensi del comma 6, del citato art. 38, dpr 600/1973 e, per il relativo calcolo, l'Agenzia delle entrate sostiene che si deve considerare il reddito dichiarato e non quello accertato (circ. 24/E/2013 § 3.5).



Con la recente circolare 20/E/2019 (si veda *ItaliaOggi* del 10/9/2019), che si aggiunge alla precedente (n. 17/E/2019), che ha fornito le prime precisazioni sul tema degli indici di affidabilità fiscale, è già stato evidenziato che l'ottenimento dei benefici premiali è condizionato dall'ottenimento di voti piuttosto alti e che, di conseguenza, per molti contribuenti la fruibilità risulterà impossibile, salvo adeguamento spontaneo con pagamento di maggiori imposte e Iva.

I benefici premiali, come si è visto, sono ottenibili sulla base di un voto determinato (provvedimento n. 126200/2019) e, solo al raggiungimento di tali voti minimi, il contribuente potrà fruire di determinati benefici.

Si tratta, come appena indicato e in estrema sintesi, dell'esonero dall'apposizione del visto di conformità per vari crediti nel rispetto di determinate soglie, dall'esclusione dalla disciplina delle società non operative, dall'esclusione da accertamenti presuntivi, dall'anticipazione di almeno un anno dei termini di decadenza per le attività di accertamento e, infine, limitatamente alle persone fisiche, dall'esclusione dalla determinazione del reddito sintetico.

Ma dalle risposte fornite dalla circolare 20/E/2019 si rileva che il riconoscimento dei benefici premiali resta «vincolato» non solo al raggiungimento dei voti ritenuti congrui, come indicato, ma anche all'esito dell'applicazione degli Isa, al momento della presentazione

della dichiarazione entro i termini ordinari.

L'Agenzia delle entrate, infatti, nella risposta 7.2 (circolare 20/E/2019), precisa che il riconoscimento dei detti benefici premiali è «vincolato» all'esito dell'applicazione degli Isa al momento della presentazione e che, laddove il raggiungimento della premialità sia l'effetto di una dichiarazione di dati incompleti o inesatti, il godimento è da ritenersi illegittimo, con inevitabili conseguenze.

Nel caso, per esempio, di utilizzo in compensazione di crediti superiori a 5 mila euro senza apposizione del visto di conformità, il contribuente è sanzionato con l'applicazione della sanzione prevista dall'art. 13, dlgs 471/1997, nella misura del 30% del credito indebitamente utilizzato, oltre al recupero dell'ammontare dei crediti utilizzati.

L'Agenzia delle entrate, nella medesima circolare (risposta 7.1) precisa che, al raggiungimento di una pagella con i voti richiesti specificamente (voto 8) è possibile non apporre il visto di conformità per la compensazione dei crediti non superiori a 50 mila euro per Iva e fino a 20 mila per imposte dirette e imposta regionale (Irap) e che i detti crediti possono essere utilizzati in compensazione già a partire dal giorno successivo a quello della chiusura del periodo d'imposta nel quale sono maturati, senza la necessaria preventiva presentazione del modello Isa, il tutto condizionato al fatto che il contribuente sia in condizione di effettuare

i relativi conteggi e sempre se il credito da utilizzare è quello effettivamente spettante ed emergente dalle dichiarazioni presentate successivamente.

L'ulteriore caso riguarda il contribuente che, nel corso del 2020, procede con la richiesta di rimborsi Iva raggiungendo il tetto massimo previsto (50 mila euro).

In tale situazione, se volesse procedere, nel corso del 2020, richiedendo un ulteriore rimborso, per esempio riferibile al secondo trimestre, lo stesso non può usufruire dell'esonero, di cui alla lettera b), comma 11, dell'art. 9-bis, dl 50/2017, poiché la detta ulteriore richiesta porta a superare la soglia dei 50 mila euro annui imposti dalle disposizioni come massimo beneficio.

Ai fini del raggiungimento del tetto, infatti, è necessario tenere conto degli importi emergenti sia dalla dichiarazione annuale del 2019 sia di quelli relativi ai trimestri del 2020, a nulla rilevando il fatto che si riferiscono a due diversi periodi d'imposta.

—© Riproduzione riservata—

Gli effetti premiali per i contribuenti virtuosi

Tipologia	Beneficio	Voto minimo
Visto di conformità	Compensazione di crediti per un importo non superiore a 50 mila euro annui per l'Iva e 20 mila euro annui per le dirette e l'Irap senza visto nonché esonero dal visto di conformità o dalla presentazione della garanzia per i rimborsi Iva di ammontare non superiore a 50 mila euro annui	8
Società di comodo	Esclusione dalla disciplina delle società non operative e in perdita sistematica	9
Accertamenti	Esclusione dagli accertamenti basati su presunzioni semplici	8,5
Decadenza accertamenti	Riduzione di un anno dei termini di decadenza per l'attività accertativa per qualsiasi tipologia di redditi	8
Reddito sintetico	Esclusione dalla determinazione sintetica del reddito complessivo	9

Il riconoscimento dei benefici resta «vincolato» non solo al raggiungimento dei voti ritenuti congrui, ma anche all'esito dell'applicazione degli Isa al momento della presentazione della dichiarazione entro i termini ordinari

Nel caso di utilizzo in compensazione di crediti superiori a 5 mila euro senza apposizione del visto di conformità, al contribuente si applica la sanzione nella misura del 30% del credito indebitamente utilizzato, oltre al recupero dell'ammontare dei crediti utilizzati



Peso:90%

Dall'Agenzia delle entrate le indicazioni su chi e come può accedere al bonus fiscale

Credito d'imposta riacquisto prima casa a maglie larghe

Pagine a cura
DI ROBERTO ROSATI

Bonus riacquisto «prima casa» ampio. Il credito d'imposta per chi cambia l'abitazione, come già chiarito dall'Agenzia delle entrate, spetta anche se quella nuova è comperata prima di vendere la vecchia, purché la vendita avvenga entro un anno dall'acquisto. Dalla recente risposta a interpello n. 377/2019, inoltre, sembra lecito desumere che il diritto al bonus, in collegamento con la fruizione dell'agevolazione «prima casa» nell'ipotesi in cui, al momento dell'acquisto, l'interessato possieda un'altra abitazione che si impegna però a rivendere entro un anno, sussista anche se, all'atto dell'acquisto del vecchio alloggio, l'agevolazione non era stata utilizzata perché, all'epoca, le cessioni di abitazioni da parte delle imprese costruttrici scontavano oggettivamente l'aliquota Iva minima.

Il credito d'imposta per il riacquisto della prima casa. L'articolo 7, comma 1, della legge n. 448/1998, stabilisce che coloro che provvedono ad acquisire, a qualsiasi titolo, entro un anno dall'alienazione dell'immobile per il quale si è fruito dell'aliquota agevolata prevista ai fini dell'imposta di registro e dell'Iva per la prima casa, un'altra casa di abitazione non di lusso, sempre in presenza delle condizioni «prima casa», hanno diritto a un credito d'imposta fino a concorrenza dell'imposta di registro o dell'Iva corrisposta in relazione al precedente acquisto agevolato. L'ammontare del credito non può comunque superare l'imposta di registro o l'Iva dovuta per l'acquisto agevolato della nuova casa. L'entità del bonus, in sostanza, è pari al minore importo

tra il tributo pagato al momento del precedente acquisto agevolato e quello dovuto per il nuovo.

Dopo le modifiche in materia di imposta di registro sugli atti immobiliari, introdotte dal dlgs n. 23/2011 con effetto dal 1° gennaio 2014, l'Agenzia, nella circolare n. 2/2014, ha chiarito che, per quanto riguarda l'entità del bonus, deve essere computata anche l'imposta di registro corrisposta nella misura minima di mille euro, nei casi in cui l'applicazione delle aliquote proporzionali era inferiore a tale importo minimo. Inoltre, se per effetto dello scomputo del bonus dall'imposta dovuta per il nuovo acquisto, risulti un importo di imposta di registro inferiore alla somma di mille euro, dovrà essere versato per la registrazione dell'atto solo tale importo e non l'imposta minima di mille euro.

Presupposti del credito. Il credito d'imposta spetta alle seguenti condizioni:

a) tra la vendita (più esattamente, l'alienazione, e dunque anche la donazione) della vecchia casa e l'acquisto della nuova non deve passare più di un anno;

b) l'alloggio che si va a vendere deve essere stato acquistato, a suo tempo, con applicazione dei tributi ridotti previsti dall'agevolazione «prima casa»;

c) anche per l'acquisto del nuovo alloggio devono sussistere i requisiti per l'applicazione dei tributi ridotti in base alle disposizioni «prima casa».

In merito alla condizione sub b), si deve ricordare che, per quanto riguarda l'Iva, prima del 22 maggio 1993 l'aliquota ridotta (2%, poi 4%) era applicabile oggettivamente su tutte le cessioni di case di abitazione non di lusso effettuate dalle imprese costruttrici,

indipendentemente dai requisiti soggettivi dell'acquirente. In considerazione di ciò, con la circolare n. 19 del 1° marzo 2001 l'Agenzia ha riconosciuto che il bonus per il riacquisto spetta anche ai soggetti che si trovano nella suddetta situazione, ossia a coloro che hanno acquistato l'alloggio pagando oggettivamente l'Iva ridotta, a condizione che si dimostri che alla data dell'acquisto sussistevano comunque i requisiti richiesti dalla normativa allora vigente in materia di agevolazioni «prima casa».

Estensione al «pre-acquisto». L'art. 1, comma 55, della legge 208/2015, mediante l'inserimento del comma 4-bis nella nota II-bis dell'art. 1, parte prima, del dpr n. 131/1986, ha previsto che l'agevolazione «prima casa» si applica anche agli atti di acquisto per i quali l'acquirente non soddisfa il requisito della «novità» dell'agevolazione e per i quali i requisiti della residenza e della «non possidenza» sussistono senza tener conto dell'immobile già acquistato con l'agevolazione in precedenza; ciò a condizione che quest'ultimo sia alienato entro un anno dalla data dell'atto. L'innovativa disposizione, che in sostanza favorisce la sostituzione della «prima casa» consentendo di comprare la nuova prima di vendere la vecchia (purché tale vendita avvenga entro un anno dall'acquisto), ha fatto sorgere l'interrogativo sulla possibilità di riconoscere



Peso:90%

all'acquirente, nella suddetta ipotesi, anche il credito d'imposta previsto dall'art. 7 della legge n. 448/1998. Al riguardo, l'Agenzia si è espressa affermativamente nella circolare n. 12/2016, osservando che una diversa interpretazione non risulterebbe coerente con la ratio della riforma che ha inteso agevolare la sostituzione della «prima casa», introducendo una maggiore flessibilità nei tempi previsti per la dismissione dell'immobile pre-posseduto. All'atto di acquisto agevolato del nuovo immobile, pertanto, il contribuente potrà fruire del bonus per l'imposta dovuta in relazione al nuovo acquisto, entro il limite dell'imposta di registro o dell'Iva corrisposte in occasione dell'acquisizione dell'immobile pre-posseduto.

La richiesta del beneficio fiscale. Secondo la circolare 38/2005, per fruire del credito d'imposta è necessario che il contribuente manifesti la propria volontà nell'atto di acquisto del nuovo immobile, specificando se intende o meno utilizzarlo in detrazione dall'imposta di registro dovuta per lo stipulando atto. L'atto di acquisto deve quindi contenere, oltre alle dichiarazioni previste dalla citata nota II-bis, l'espressa richiesta del beneficio con l'indicazione degli elementi ne-

cessari per la determinazione del suddetto credito. In caso di omissione, tuttavia, è ammessa la regolarizzazione mediante atto integrativo.

Nel caso in cui il riacquisto avvenga mediante contratto di appalto, per fruire del credito d'imposta, secondo la circolare, è necessario che il contratto, nel quale deve essere dichiarato il possesso dei requisiti che consentono l'applicazione del beneficio, sia redatto in forma scritta e registrato.

Comproprietari ed eredi. Trattandosi di un credito personale, in caso di comproprietà dell'immobile rivenduto e/o di quello riacquistato, il credito spetta agli aventi diritto in base alla percentuale di comproprietà. In caso di decesso del titolare, il bonus si trasferisce agli eredi.

Esclusioni. Per fruire del credito d'imposta è necessario che l'acquisto della prima casa di abitazione, che forma oggetto della vendita finalizzata al riacquisto, sia stato effettuato a titolo oneroso. Pertanto il credito non spetta in seguito all'alienazione di un'abitazione che era pervenuta al venditore per atto di donazione o di successione per la quale sia stata corrisposta l'imposta sulle successioni e donazioni. ancorché a suo

tempo il donante o il de cuius l'avessero acquistata avvalendosi dell'agevolazione «prima casa».

Secondo la circolare 38/2005, inoltre, il credito d'imposta non spetta:

- se il contribuente ha acquistato il precedente immobile senza usufruire del beneficio «prima casa» (fatto salvo quanto detto sopra in relazione all'Iva oggettivamente ridotta fino al 22 maggio 1993);
- se l'immobile alienato è pervenuto al contribuente per successione o donazione, fatta salva l'ipotesi dell'assoggettamento della donazione all'imposta di registro, secondo la normativa previgente;
- se il nuovo immobile acquistato non ha i requisiti «prima casa»;
- se il contribuente è decaduto dall'agevolazione «prima casa» in relazione al precedente acquisto, in quanto ciò comporta automaticamente, oltre al recupero delle imposte ordinarie e delle sanzioni, anche il recupero del credito eventualmente fruito.

—© Riproduzione riservata—

Istruzioni particolari per la permuta

Il credito d'imposta spetta anche in caso di permuta. In tal caso, agli effetti dell'imposta di registro, l'importo del bonus va determinato con criteri particolari, perché gli atti di permuta sono tassati in modo unitario, sulla base del valore del bene che comporta l'applicazione della maggiore imposta, come previsto dall'art. 43, comma 1, del dpr n. 131/86. La circolare n. 19/2001 fornisce i seguenti esempi.

A) Acquisto con permuta dell'immobile alienato

Si ipotizza che un contribuente aveva acquistato un'abitazione permutando un terreno agricolo. Per l'abitazione, di valore di 100 mila euro, è stata calcolata l'imposta di registro (all'epoca) del 4% in quanto «prima casa»; per il terreno, di valore di 50 mila euro, è stata calcolata l'imposta di registro nella misura del 15%.

Risultando maggiore l'imposta relativa al terreno, sulla permuta è stata corrisposta un'imposta di 7.500 euro.

Per determinare l'imposta di registro da imputare all'abitazione, occorre procedere così:

- imposta riferita all'abitazione: 100.000 x 4% = 4.000
- imposta riferita al terreno: 50.000 x 15% = 7.500
- totale dei tributi: 11.500

L'imposta da imputare all'abitazione, determinata in modo proporzionale (7.500:11.500 = X:4.000), ammonta quindi a 2.609, importo che costituisce il credito d'imposta e rappresenta il limite del

bonus qualora l'imposta corrisposta sul nuovo acquisto risulti superiore.

B) Acquisto con permuta del nuovo immobile

Tizio e Caio permutano due immobili a uso abitativo acquistati precedentemente usufruendo dell'agevolazione «prima casa» e corrispondono, su tale atto, l'imposta di registro di 9 mila euro.

- Imposta riferita all'immobile che acquista Tizio: 9.000
- Imposta riferita all'immobile che acquista Caio: 6.000
- Totale dei due tributi: 15.000
- L'imposta di registro da imputare a Tizio, determinata in modo proporzionale (9.000:15.000 = X:9.000), è di 5.400.
- L'imposta di registro da imputare a Caio, determinata con lo stesso criterio (9.000:15.000 = X:6.000), è di 3.600.

Gli importi di 5.400 e 3.600 euro, quindi, costituiscono rispettivamente il credito d'imposta di Tizio e di Caio e rappresentano il limite per ciascuno di essi nell'ipotesi in cui le imposte corrisposte sui precedenti acquisti risultino superiori.

Se una delle due cessioni che danno luogo alla permuta è soggetta a Iva, essendo le due operazioni tassate autonomamente in base agli articoli 11 e 13 del dpr n. 633/72, non sarà necessario alcun calcolo proporzionale in quanto il credito è costituito dal tributo corrisposto da ciascun soggetto relativamente al singolo acquisto.

—© Riproduzione riservata—



Peso:90%

FISCO

Quattro le opzioni, esclusi i rimborsi

Il credito d'imposta sul riacquisto della «prima casa» può essere speso in diversi modi, ma non può mai dare luogo a un rimborso da parte del fisco. Secondo le disposizioni del comma 2 dell'art. 7 della legge n. 488/99, il bonus può essere:

- portato in diminuzione dall'imposta di registro dovuta sull'atto di acquisto agevolato che lo determina;

- portato in diminuzione, per l'intero importo, dalle imposte di registro, ipotecaria, catastale, sulle successioni e donazioni dovute sugli atti e sulle denunce presentati dopo la data di acquisizione del credito;

- utilizzato in diminuzione delle imposte sui redditi delle persone fisiche dovute in base alla dichiarazione da presentare successivamente alla data del nuovo acquisto;

- utilizzato in compensazione ai sensi del dlgs n. 241/1997 (versamento di somme con delega unificata mod. F24).

Vediamo più in dettaglio queste possibilità, alla luce dei chiarimenti forniti dall'amministrazione finanziaria.

1. Scomputo immediato. In primo luogo, il bonus può essere fatto valere immediatamente a scomputo dell'imposta di registro dovuta per l'acquisto del nuovo alloggio, facendone richiesta nell'atto di acquisto. Per motivi legati alla tecnica dell'Iva, non è invece possibile, se si compra da imprese, dedurre il bonus dall'imposta addebitata in fattura dal venditore.

Con la circolare n. 17/2015, l'Agenzia delle entrate ha chiarito che qualora il credito sia stato utilizzato solo parzialmente per il pagamento dell'imposta di registro do-

vuta per l'atto in cui il credito stesso è maturato, l'importo residuo potrà essere utilizzato dal contribuente in diminuzione dalle imposte sui redditi delle persone fisiche, oppure in compensazione. Detto importo residuo non potrà, invece, essere utilizzato in diminuzione delle imposte di registro, ipotecaria, catastale, e dell'imposta sulle successioni e donazioni per gli atti presentati successivamente alla data di acquisizione del credito, in quanto la legge prevede che, in relazione alle imposte dovute per tali atti e denunce, il credito deve essere utilizzato per l'intero importo.

Invero, l'eventualità di un'eccedenza del credito dopo lo scomputo nell'atto di riacquisto, considerato che l'importo del bonus non può superare l'imposta di registro dovuta in tale sede, è piuttosto rara; si può verificare, per esempio, nel caso in cui l'atto di vendita sia stato preceduto da un contratto preliminare che, prevedendo il pagamento di acconti, sia stato tassato con l'imposta di registro del 3%, dovendo tale imposizione poi rimodularsi in relazione all'atto definitivo.

2. Scomputo nella dichiarazione dei redditi. In secondo luogo, è possibile utilizzare il credito in diminuzione delle imposte sui redditi delle persone fisiche dovute in base alla dichiarazione da presentare successivamente alla data di acquisto (o, in caso di costruzione, alla data di consegna dell'alloggio). Al riguardo, con circolare n. 15 del 20 aprile 2005 l'Agenzia ha precisato che il contribuente che decide di utilizzare il credito nella dichiarazione dei redditi, può indicarlo già nella prima

dichiarazione presentata dopo l'atto di riacquisto, oppure in quella relativa al periodo d'imposta in cui l'atto è stato stipulato. Per esempio, se l'atto è stato stipulato fra il 1° gennaio 2019 e la data di presentazione della dichiarazione 2019 per il 2018, il bonus può essere indicato indifferentemente sia in tale dichiarazione sia in quella relativa al 2019, che sarà presentata nel 2020. La precisazione era necessaria in considerazione del diverso tenore delle indicazioni contenute nella circolare n. 19/2001.

Il credito indicato nella dichiarazione (rigo CR7 del modello Redditi 2019) e non utilizzato in tale occasione non si perde, ma può essere computato in diminuzione delle imposte dovute all'atto della dichiarazione successiva.

3. Scomputo negli atti successivi. Una terza possibilità è lo scomputo del bonus, per l'intero importo, dalle imposte di registro, ipotecaria, catastale, dovute per atti, denunce e dichiarazioni presentate dopo la data di acquisizione del credito, ma entro il termine di prescrizione di dieci anni; come ricordato dalla circolare n. 17/2015, in tal caso non è possibile utilizzare il bonus in maniera frazionata.

4. Compensazione di tributi. Infine, il bonus può essere utilizzato in compensazione dei versamenti delle imposte e dei contributi, in base alle disposizioni del decreto legislativo n. 241/97, al di fuori del limite anno di 700 mila euro previsto per la compensazione dei





crediti risultati dalle dichiarazioni e delle disposizioni che regolano la compensazione di tali crediti. Il codice tributo da indicare nel modello F24 è 6602.

—© Riproduzione riservata—■

Le quattro vie del bonus riacquisto

**Il credito d'imposta per il riacquisto della «prima casa»
può essere utilizzato:**

- in diminuzione dell'imposta di registro dovuta sull'atto di acquisto in relazione al quale è maturato
- in diminuzione, per l'intero importo, dalle imposte di registro, ipotecaria, catastale, sulle successioni e donazioni dovute sugli atti e sulle denunce presentati dopo la data di acquisizione del credito
- in diminuzione delle imposte sui redditi delle persone fisiche dovute in base alla dichiarazione da presentare successivamente alla data del nuovo acquisto (rigo CR7 del modello Redditi 2019)
- in compensazione ai sensi del dlgs n. 241/1997 (versamento di somme con delega unificata mod. F24), con il codice tributo 6602



Peso:51%

L'interpretazione dell'Agenzia delle entrate su manutenzioni ordinarie e straordinarie

Sconti fiscali sull'edilizia libera

Anche l'intervento declassato è ammesso in detrazione

Pagina a cura
DI PASQUALE PIRONE

Sono ammessi in detrazione anche gli interventi di manutenzione in edilizia libera. Infatti, ai fini della detrazione fiscale prevista dall'art. 16-bis del Tuir per le opere di recupero del patrimonio edilizio di natura «straordinaria», nessun effetto ha avuto il loro declassamento a «ordinarie» da parte del dlgs n. 222/2016, emanato in tema di edilizia libera. Conseguenza di ciò è che il contribuente potrà tranquillamente godere del beneficio fiscale a fronte della spesa sostenuta. È il principio affermato dall'Agenzia delle entrate nella risposta n. 383, dello scorso 16 settembre. Il caso riguardava un contribuente che aveva sostenuto sulla sua singola unità abitativa interventi di sostituzione dei serramenti esterni con altri di diversa tipologia nonché il rifacimento, la riparazione e la tinteggiatura esterna con opere correlate (impalcatura). L'istante aveva fatto presente che gli interventi di sostituzione dei serramenti (opere di manutenzione straordinaria ai fini della detrazione Irpef) sono stati declassati dal dlgs n. 222/2016 a lavori di manu-

tenzione ordinaria, e quindi chiedeva all'Amministrazione finanziaria se comunque potesse godere della detrazione fiscale.

In primis l'Agenzia delle entrate ricorda che, ai fini della detrazione, il beneficio spetta solo per gli interventi di natura straordinaria di cui alla lett. b) art. 3 del Testo unico dell'edilizia (dpr n. 380 del 2001) laddove le opere riguardano singole unità abitative. Nel caso di interventi effettuati, invece, sulle parti comuni degli edifici residenziali la detrazione spetta anche per gli interventi di manutenzione ordinaria di cui alla lett. a) del citato art. 3.

In merito alle definizioni, ossia a ciò che debba intendersi per opere di natura straordinaria e ordinaria, è fatto espresso rinvio alla circolare n. 57/E del 1998 in cui si riporta la nozione di ciascuna categoria di intervento oggetto delle detrazioni in argomento con una elencazione esemplificativa dei lavori ammissibili. Nel dettaglio, sono considerati interventi «straordinari» quelle opere e modifiche necessarie per rinnovare e sostituire le parti anche strutturali degli edifici e per realizzare e integrare i servizi igienico/sanitari e tecnolo-

gici, sempre che non vadano a modificare la volumetria complessiva degli edifici e non comportino mutamenti delle destinazioni d'uso. La menzionata circolare elenca tra gli interventi ricompresi nella manutenzione straordinaria anche quelli di sostituzione di infissi esterni e serramenti o persiane con serrande, con modifica di materiale o tipologia di infisso, e quindi anche quelli oggetto dell'istanza di interpello in commento. Sono considerati, invece, interventi di manutenzione ordinaria, quelli che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelli necessari a integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti. La sostituzione di infissi esterni e serramenti o persiane con serrande è considerata opera di manutenzione ordinaria laddove non ci sia anche la modifica della tipologia di infisso.

L'Agenzia delle entrate, dunque, conferma i menzionati chiarimenti anche alla luce delle modifiche normative introdotte con il dlgs n. 222/2016, recante un riordino complessivo dei titoli e degli atti legittimanti gli interventi edilizi e nel contempo un ampliamento

della categoria degli interventi soggetti ad attività completamente libera (senza cioè alcun titolo abilitativo) come da glossario al decreto medesimo. In particolare, quest'ultimo classifica come opere di natura «ordinaria» realizzabili in edilizia libera anche la sostituzione di serramenti e infissi esterni, ma nonostante ciò l'Amministrazione finanziaria ha ritenuto che tali disposizioni non riguardano le definizioni degli interventi edilizi contenute nell'art. 3 del dpr n. 380/2001, cui fa rinvio l'articolo 16-bis del Tuir ai fini della detrazione Irpef, confermando, invece, in tal senso le definizioni contenute nella circolare del 1998. Ecco perché, nel caso oggetto dell'interpello, ammette l'istante alla detrazione. È ribadito inoltre quanto già detto nella circolare 13/E del 2019, vale a dire che gli interventi che autonomamente sarebbero considerati di manutenzione ordinaria sono «assorbiti» nella categoria superiore (quindi, straordinaria) se necessari per completare l'intervento edilizio nel suo insieme.

—© Riproduzione riservata—



Peso: 73%



I benefici

Tipologia di intervento	A titolo esemplificativo	Ambito applicativo
Ordinario	Opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici; interventi necessari a integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti; sostituzione di pavimenti; infissi e serramenti senza modifiche; tinteggiatura di pareti, soffitti, infissi interni ed esterni; rifacimento di intonaci interni; l'impermeabilizzazione di tetti e terrazze; la verniciatura delle porte dei garage	Solo se realizzati su parti comuni condominiali
Straordinario	Installazione di ascensori e scale di sicurezza; realizzazione e miglioramento dei servizi igienici; sostituzione di infissi esterni e serramenti o persiane con serrande e con modifica di materiale o tipologia di infisso; rifacimento di scale e rampe; interventi finalizzati al risparmio energetico; recinzione dell'area privata; costruzione di scale interne	Sia se realizzati su parti comuni condominiali sia se realizzati su singole unità abitative
Misto su singola unità abitativa	<p>Laddove, sulla singola unità abitativa siano realizzati nel contempo sia lavori di manutenzione ordinaria sia straordinaria</p> <p>In tal caso gli interventi di manutenzione ordinaria sono assorbiti in quelli straordinari poiché necessari a completare l'intervento edilizio nel suo insieme.</p> <p>Esempio: il contribuente esegue sulla propria abitazione interventi di sostituzione, riparazione o rinnovamento degli infissi con modifiche rispetto ai preesistenti (manutenzione straordinaria) nonché il rifacimento, riparazione e tinteggiatura esterna (manutenzione ordinaria). In tal caso, il contribuente, potrà godere della detrazione Irpef per le spese relative ad entrambe le tipologie di intervento poiché le opere di tinteggiatura sono assorbite in quelle di sostituzione degli infissi. Laddove, invece, si tratti di soli lavori di tinteggiatura, la detrazione non gli spetta</p>	



Peso:73%

Le condizioni dei giudici di legittimità: per l'esonero non rileva l'attività stagionale

Albergo chiuso, la Tari è dovuta

La tassa non si versa solo per le strutture inutilizzabili

Pagina a cura
DI **SERGIO TROVATO**

Albergatori e titolari di strutture ricettive non pagano la tassa rifiuti solo se dimostrano che gli immobili adibiti allo svolgimento delle attività sono inutilizzabili. La chiusura invernale delle attività e la mancata utilizzazione, di fatto, delle strutture per alcuni mesi dell'anno non esonera dal pagamento del tributo. La scelta soggettiva del contribuente di sospendere temporaneamente l'attività, infatti, non assume alcuna rilevanza sotto il profilo fiscale. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con l'ordinanza 22705 dell'11 settembre 2019.

Per i giudici di piazza Cavour, per ottenere l'esonero dal pagamento «non è sufficiente la sola denuncia di chiusura invernale, ma occorre allegare e provare la concreta inutilizzabilità della struttura». Non rileva fiscalmente «la mancata utilizzazione di una struttura alberghiera per alcuni mesi dell'anno». La volontà o le esigenze del tutto soggettive dell'utente, o il mancato utilizzo di fatto, non sono decisive per ottenere l'esenzione dal tributo.

Gli alberghi pagano la tassa rifiuti anche nel periodo in cui sono chiusi e l'attività viene sospesa perché magari è finita la stagione turistica. Nel periodo di sospensione dell'attività non è previsto alcun esonero dal pagamento della tassa. La Cassazione smentisce le prese di posizione di alcuni giudici di merito sull'esenzione dalla tassa delle strutture

ricettive durante il periodo di chiusura stagionale. Per ottenere l'esonero dal pagamento occorre dimostrare che l'immobile è oggettivamente inutilizzabile e insuscettibile di produrre rifiuti. La scelta del titolare di non utilizzare la struttura non è determinante per escludere il prelievo. In senso contrario si sono espressi sulla questione alcuni giudici di merito, che hanno concesso la riduzione tariffaria a un'impresa per il mancato esercizio dell'attività alberghiera, durante alcuni mesi dell'anno, senza tener conto del fatto che l'amministrazione comunale non si fosse avvalsa della facoltà di deliberare l'agevolazione. Per esempio, la Commissione tributaria provinciale di Livorno, con la sentenza 518/2015, ha ridotto la tariffa del 30% per attività stagionale della struttura alberghiera, poiché la tassa va rapportata all'effettiva produzione di rifiuti. Allo stesso modo si è espressa la commissione tributaria regionale di Firenze, sezione staccata di Livorno, con la sentenza 2300 del 26 ottobre 2017, secondo la quale il giudice tributario può disapplicare il regolamento comunale e ritenere illegittima la scelta dell'amministrazione comunale di non concedere la riduzione tariffaria per le attività alberghiere stagionali, anche se il riconoscimento di questa agevolazione è rimesso dalla legge alla volontà dell'ente. La decisione dell'amministrazione si pone in palese contrasto con il principio comunitario «chi inquina paga», considerato che il contribuente non produce rifiuti per diversi mesi nel corso dell'anno. Per il giudice d'appello può

essere concessa l'agevolazione fiscale non prevista dal regolamento comunale per un'attività alberghiera stagionale, perché non è giusto che il contribuente paghi per l'intero anno.

In realtà, è la decisione della commissione regionale a non essere rispettosa delle scelte che la legge demanda all'ente e che legittimamente gli consente di stabilire se e in quali casi concedere i benefici fiscali. In questo caso il giudice tributario non ha disapplicato il regolamento, ma si è sostituito all'amministrazione. La regola comunitaria richiamata, poi, nulla ha a che vedere con la spettanza o meno delle agevolazioni.

Agevolazioni attività stagionali. Dunque, per le attività stagionali alberghiere o di ristorazione, o per altre attività ricettive, il comune ha il potere di concedere delle riduzioni per il pagamento della tassa rifiuti.

Non è un obbligo di legge concedere la riduzione tariffaria per le attività stagionali, così come per altre agevolazioni tributarie, ma una facoltà riservata all'ente impositore. Il giudice non può sostituirsi all'amministrazione pubblica nel riconoscere un beneficio fiscale, ma deve valutare solo la legittimità della scelta (Cassazione, ordinanza 31749/2018). La tariffa unitaria della Tarsu poteva essere ridotta di un importo non superiore a un terzo nel caso di locali, diversi dalle abitazioni, e aree scoperte adibite ad uso stagionale o



Peso: 90%

a uso non continuativo, ma ricorrente, risultante da licenza o autorizzazione rilasciata dai competenti organi per l'esercizio dell'attività. Tuttavia il termine «può», contenuto nella norma di legge, rimette alla scelta del comune e subordina alla determinazione dell'ente l'applicazione della riduzione tariffaria. Va rilevato che il potere di deliberare riduzioni delle tariffe spetta anche per la Tari. Tuttavia, mentre per la Tarsu i benefici fiscali dovevano essere finanziati con entrate diverse da quelle provenienti dalla tassa, iscritte in bilancio come autorizzazioni di spesa, con l'istituzione della Tari, invece, il consiglio comunale può decidere di far ricadere il peso sull'intera platea dei contribuenti oppure di finanziare le agevolazioni con l'iscrizione in bilancio delle relative somme come autorizzazioni di spesa. È

evidente che le spese non coperte rimangono a carico della collettività e vanno finanziate attraverso la fiscalità generale.

Con regolamento possono essere deliberate esenzioni e riduzioni tariffarie tipiche per particolari situazioni individuate dalla legge. Ma devono essere comunque coperti i costi del servizio. Per ogni contribuente che non paga o paga di meno, se le agevolazioni non vengono finanziate, ci sono altri soggetti che devono sostenere un esborso maggiore.

Il trattamento agevolato può essere riconosciuto in presenza di determinate circostanze in cui si presume che vi sia una minore capacità di produzione di rifiuti. Per la Tari, tra l'altro, per le riduzioni tariffarie non viene più fissato dalla norma un tetto massimo: può anche superare il limite del 30% stabilito in passato per

la Tarsu.

Pertanto, le amministrazioni locali hanno ormai le mani libere sulle agevolazioni. Possono concedere ulteriori agevolazioni, oltre quelle tipiche contemplate dalla norma di legge, senza alcun limite. Tra l'altro, è stata eliminata anche la soglia del 7% del costo del servizio, quale somma complessiva massima, per finanziarie i benefici fiscali, fissata in un primo momento dalla legge di Stabilità 2014 (147/2013).

Non è più imposto di finanziare riduzioni e esenzioni con l'iscrizione in bilancio delle relative somme come autorizzazioni di spesa. Il consiglio comunale può decidere di far ricadere anche il costo delle agevolazioni atipiche, vale a dire quelle non contemplate dalle norme di legge, sull'intera platea dei contribuenti soggetti al prelievo.

© Riproduzione riservata

Chi e come deve pagare

Soggetti tenuti al pagamento della tassa rifiuti	Possessori, occupanti, detentori di locali o aree scoperte
Coobbligati al pagamento	A) componenti del nucleo familiare B) chi usa in comune gli immobili
Pluralità di possessori o detentori	Tutti tenuti in solido all'adempimento dell'obbligazione tributaria
Soggetti alla tassa	Immobili suscettibili di produrre rifiuti
Esclusi	Immobili oggettivamente inutilizzabili
Non esclusi	Immobili soggettivamente inutilizzati (per scelta del titolare o dell'occupante)
Escluse dal prelievo	1. aree scoperte pertinenziali o accessorie di locali tassabili 2. aree comuni condominiali non occupate in via esclusiva

Nel periodo di sospensione dell'attività non è previsto alcun esonero dal pagamento della tassa. La Cassazione smentisce le prese di posizione di alcuni giudici di merito

Dichiarazione senza proroghe

In tutti i casi in cui il contribuente vanti il diritto a un'agevolazione è tenuto a presentare la dichiarazione all'ente impositore. Per la tassa rifiuti non si sono allungati i tempi per denunciare gli immobili occupati. La dichiarazione Tari va presentata entro il 30 giugno dell'anno successivo all'inizio dell'occupazione e non entro il 31 dicembre dell'anno successivo, come per l'Imu e la Tasi. Il differimento del termine previsto dal dl «crescita» per le dichiarazioni ha un ambito di applicazione limitato e non si estende alla Tari. Lo ha chiarito il dipartimento delle finanze del ministero dell'economia, con la risoluzione 2/2019. L'articolo 3-ter, introdotto in sede di conversione in legge (58/2019) del dl «crescita» (34/2019), ha previsto un ampliamento del termine per la presentazione delle dichiarazioni Imu e Tasi. Questa norma ha modificato l'ar-

ticolo 1, comma 684, della legge 147/2013 istitutiva della Iuc. Secondo alcuni il differimento del termine al 31 dicembre per le dichiarazioni si applicherebbe anche alla Tari, considerato che della cosiddetta imposta unica comunale (Iuc) fanno parte i tre tributi. Per il dipartimento delle Finanze, invece, «da una lettura sistematica delle norme appena richiamate emerge che la modifica dei termini di presentazione della dichiarazione riguarda esclusivamente l'Imu e la Tasi e non anche la Tari». Pertanto, lo slittamento del termine di presentazione della dichiarazione dal 30 giugno al 31 dicembre non può che valere per questi tributi. Per la Tari rimane fermo il 30 giugno. Naturalmente, l'obbligo di presentare la dichiarazione è legato al presupposto per la tassazione dell'immobile occupato.

© Riproduzione riservata



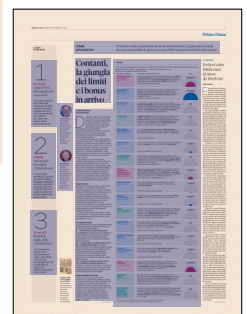
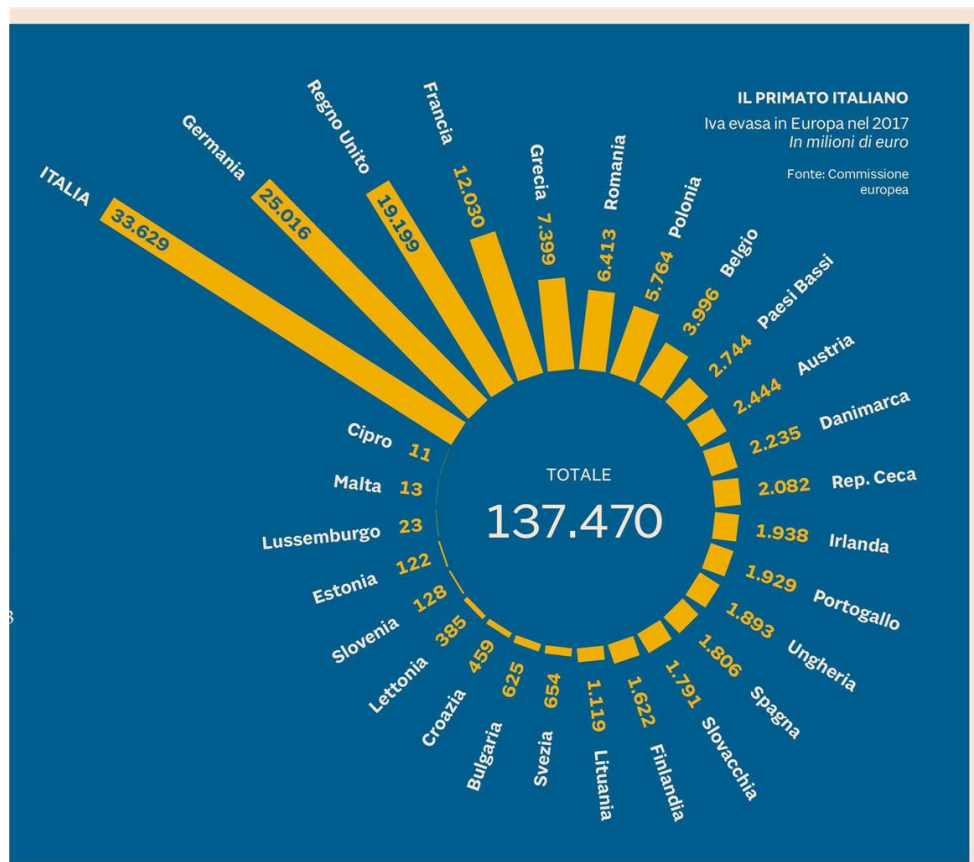
Peso: 90%



La lotta all'evasione riparte dai contanti

Groviglio di soglie. In arrivo nuove misure ma i 17 tetti esistenti sui movimenti di denaro configurano un sistema poco efficace

di **Cristiano Dell'Oste, Dario Deotto e Giovanni Parente** a pagina 3



Peso: 1-24%, 3-67%

**L'Italia
del sommerso**

Il Governo studia un pacchetto di misure per incentivare i pagamenti tracciabili ma resta un groviglio di regole con scarso effetto pratico sul contrasto all'evasione

Contanti, la giungla dei limiti e i bonus in arrivo

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Diciassette soglie e regole differenti per il denaro contante. Dai 15mila euro per lo shopping degli stranieri ai mille per le rimesse dei *money transfer*. Sparse tra le leggi varate negli ultimi 20 anni, le norme disciplinano anche gli obblighi di comunicazione alla Banca d'Italia e ai *database* del Fisco. E formano una giungla spesso inestricabile (e inesplorata) per famiglie, professionisti e imprese.

Il quadro della normativa – ricostruito dal Sole 24 Ore del Lunedì – riflette l'ambiguità del legislatore. Che ha cercato di conciliare finalità opposte: limitare sì l'uso del contante, ma senza scontentare troppo i cittadini e i negozianti. Obiettivo complicato da raggiungere, in un Paese in cui – secondo i dati del Mef – l'86% delle transazioni complessive è ancora regolato con le banconote (si veda Il Sole 24 Ore del 16 giugno scorso).

Per rendersene conto, basta pensare all'altalena della soglia "generale" di utilizzo del contante: otto modifiche tra il 2002 e il 2016, quando il Governo Renzi la alzò da mille a 3mila euro. O alla vicenda del Pos: obbligatorio dal 30 giugno 2014 senza limiti di importo, ma senza sanzioni per chi non si adegua. Chi ha buona memoria ricorderà anche il divieto di pagare in contanti i canoni d'affitto delle case, introdotto nel 2014 ed eliminato in poco più di un mese. E adesso le regole potrebbero cambiare ancora.

Il taglio dei costi

Il programma di Governo punta ad "agevolare", "estendere" e "potenziare" i «pagamenti

elettronici obbligatori», intervenendo anche per «ridurre drasticamente i costi di transazione». La frase suona contraddittoria (come si fa ad agevolare un obbligo?), ma lascia intravedere una linea d'azione. Il nuovo Esecutivo è al lavoro per eliminare le commissioni a carico degli esercenti per i pagamenti fino a 5 euro, riducendole drasticamente per i pagamenti fino a 25 euro. Una mossa che dovrebbe rimuovere uno dei principali ostacoli alla diffusione delle pagamenti elettronici.

In Italia, in effetti, i Pos non mancano – ce ne sono 3,2 milioni – ma sono poco usati. La media è 1.235 operazioni per terminale all'anno, contro una media Ue di 4.205.

Tre categorie di limiti

In attesa di vedere se e come sarà definito il taglio delle commissioni, le regole attuali si possono dividere in tre grandi categorie.

1 I limiti all'uso o al trasferimento delle banconote. Da quello generale di 3mila euro (valido anche per i cambiavalute) ai mille euro per le pensioni. Mentre gli stipendi già dal 1°

Categoria	Descrizione
1	Limiti all'uso o al trasferimento delle banconote
2	Commissioni per i pagamenti elettronici
3	Obblighi di comunicazione alla Banca d'Italia e ai database del Fisco

Peso: 1-24%, 3-67%

luglio dell'anno scorso non possono più essere saldati in contanti.

2. Le norme sulla tracciabilità legate a bonus o adempimenti fiscali. È il caso delle detrazioni sui lavori in casa (che richiedono quasi sempre il bonifico tracciabile) e sulle donazioni alle Onlus (che escludono le erogazioni in contanti). Ma anche dell'obbligo di pagare i carburanti con mezzi tracciabili per poter dedurre il costo e detrarre l'Iva, scattato a luglio dell'anno scorso.

3. Le soglie che regolano comunicazioni o controlli da parte delle autorità. Ad esempio, i 10mila euro in frontiera o i 10mila euro di movimentazione mensile del conto corrente, che gli intermediari finanziari comunicano alla Uif di Bankitalia a fini antiriciclaggio.

Senza arrivare per forza a una soglia "universale", è chiaro che la giungla dei limiti andrebbe razionalizzata. Ma senza illudersi che scoraggiare o vietare l'uso del contante sia sufficiente a fermare evasori fiscali e riciclatori di denaro sporco. La riduzione del contante può rendere loro la vita più difficile. Ma, per scoprirli, sono indispensabili i controlli e le indagini. Magari innescati dalle analisi dei database pubblici, alimentati dai pagamenti tracciati. La scommessa della tracciabilità, in fondo, è tutta qui.

Dalla tracciabilità ai controlli



Dossier aperto.

Sul tavolo del neoministro dell'Economia Roberto Gualtieri sono state già presentate diverse proposte per potenziare l'utilizzo della moneta elettronica nei pagamenti



Invio dei dati.

Da settembre l'unità di informazione finanziaria di Bankitalia (in foto il governatore Ignazio Visco) riceve i dati sui movimenti mensili in contante oltre 10mila euro

1

Il record

Quasi il 90% dei pagamenti sono cash

- Secondo i dati del Mef, l'86% delle transazioni in Italia avviene in contanti. I pagamenti con le carte sono in media 67,6 all'anno pro capite, ma spesso al Sud non si arriva a 40

2

I limiti

Diciassette tra regole e limiti diversi

- Tra le ultime modifiche, sono stati introdotti l'obbligo di pagare i carburanti con mezzi tracciabili per dedurre il costo (e detrarre l'Iva) e la soglia a 15mila euro per gli acquisti cash degli stranieri

3

Le novità

Possibile taglio delle commissioni

- Tra le ipotesi in campo c'è un azzeramento dei costi a carico degli esercenti per i micropagamenti con le card (fino a 5 euro) e una riduzione per quelli fino a 25 euro



Peso: 1-24%, 3-67%



I numeri		
I principali limiti attualmente in vigore per i trasferimenti, l'utilizzo e il monitoraggio dei movimenti in contanti		
CATEGORIA E DECORRENZA	DESCRIZIONE E RIFERIMENTI NORMATIVI	SOGLIA
MOVIMENTAZIONI IN CONTANTI 1 aprile 2019	Ammontare delle operazioni in contanti effettuate in un mese da un singolo cliente che fa scattare per l'intermediario finanziario l'obbligo di inviare la "comunicazione oggettiva" anticiclaggio (alla Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia) Provvedimento Uif 28 marzo 2019	10.000 €
ACQUISTI DEGLI STRANIERI 1 gennaio 2019	Somma entro la quale possono pagare in contanti gli stranieri (persone con cittadinanza diversa da quella italiana e non residenti nel nostro Paese) che acquistano beni e prestazioni legati al turismo presso commercianti al minuto , agenzie di viaggio e turismo Articolo 3, comma 1, Dl 16/2012	15.000 €
RETRIBUZIONI 1 luglio 2018	La retribuzione versata da datori di lavoro e committenti a lavoratori subordinati (compreso ogni anticipo) va pagata tramite banche o posta con bonifico, strumenti di pagamento elettronici, pagamenti in contanti allo sportello o assegno. La norma non vale per le Pa, il lavoro domestico e le collaborazioni occasionali Articolo 1, comma 910-913, legge 205/2017	0 €
CARBURANTI 1 luglio 2018	I soggetti passivi Iva , come professionisti e imprenditori, sono obbligati a pagare gli acquisti di carburante con strumenti tracciabili (carte in primis, ma anche bonifici, bollettini, assegni). Altrimenti, l'Iva è indettabile e il costo indeducibile . Rinvio invece al 1° gennaio 2019 l'obbligo di fattura elettronica Articolo 1, comma 910-913, legge 205/2017	0 €
TRANSAZIONI DELLE PARTITE IVA 1 gennaio 2018	I termini di accertamento fiscale sono ridotti di due anni per i soggetti passivi Iva che eseguono e ricevono con strumenti tracciabili tutte le operazioni di importo superiore a 500 euro Articolo 3, Dlgs 127/2015	0 €
CAMBIAVALUTE 4 luglio 2017	Importo a partire dal quale i cambiavalute non possono accettare somme in contanti in euro (o in equivalente valuta estera) Articolo 49, comma 3, Dlgs 231/2007	3.000 €
AMMINISTRATORI DI CONDOMINIO 1 gennaio 2017	Il pagamento dei corrispettivi da parte del condominio deve avvenire tramite conti correnti bancari o postali ad esso intestati. Sui pagamenti il condominio deve effettuare una ritenuta del 4% , da versare quando supera l'ammontare di 500 euro o, comunque, il 30 giugno e il 20 dicembre Articolo 25-ter del Dpr 600/1973	0 €
PRELIEVI E VERSAMENTI DI IMPRENDITORI E PROFESSIONISTI 3 dicembre 2016	Soglia mensile oltre la quale il Fisco può considerare come ricavi i prelievi non giustificati dai conti degli imprenditori (non dei professionisti). La soglia giornaliera è 1.000 euro . versamenti eseguiti da imprenditori e professionisti possono essere usati dal Fisco per accertare ricavi o compensi non dichiarati Articolo 32, comma 1, del Dpr 600/1973	5.000 €
MONEY TRANSFER 1 gennaio 2016*	Cifra a partire dalla quale il servizio di rimessa di denaro non può essere effettuato in contanti, ma deve avvenire con mezzi tracciabili Articolo 49, comma 3, Dlgs 231/2007	1.000 €
UTILIZZO DEL CONTANTE 1 gennaio 2016	Importo a partire dal quale è vietato il trasferimento di denaro contante e di titoli al portatore in euro o in valuta estera Articolo 49, comma 1, Dlgs 231/2007	3.000 €
SPORT DILETTANTISTICO 1 gennaio 2015	Importo a partire dal quale devono essere eseguiti tramite conto corrente - o con altri strumenti tracciabili - i pagamenti a favore di società, enti e associazioni sportive dilettantistiche che abbiano scelto il regime agevolato (forfait legge 398/1991). Idem per i pagamenti eseguiti da questi soggetti Articolo 25, comma 5, legge 133/1999	1.000 €
OBBLIGO DI POS 30 giugno 2014	Chi vende prodotti o servizi (anche professionali) è obbligato ad accettare anche i pagamenti con bancomat e carte di credito , a parte i casi di "oggettiva impossibilità tecnica". Per chi non si adegua non ci sono al momento sanzioni Articolo 15, comma 4, del Dl 179/2012	0 €
STIPENDI E PENSIONI DELLA PA 1 luglio 2012	Importo oltre il quale gli stipendi, le pensioni, i compensi e ogni altro emolumento pagati dalle Pa centrali e locali e dai loro enti devono essere erogati con strumenti di pagamento elettronici Articolo 2, comma 4-ter, Dl 138/2011	1.000 €
CLAUSOLA "NON TRASFERIBILE" 6 dicembre 2011	Cifra a partire dalla quale gli assegni bancari e postali devono avere l'indicazione del nome o della ragione sociale del beneficiario e la clausola di non trasferibilità Articolo 49, comma 5, Dlgs 231/2007	1.000 €
VALUTA IN DOGANA 14 dicembre 2008	Importo a partire dal quale chi entra o esce dal territorio nazionale non può trasportare liberamente denaro contante o valori assimilati: a partire da questa cifra va compilata una dichiarazione da depositare presso gli uffici doganali al momento di ingresso o uscita dall'Italia Articolo 3, Dlgs 195/2008	10.000 €
EROGAZIONI LIBERALI 1 gennaio 2004	Per qualsiasi importo, il pagamento in contanti è escluso per chi vuole beneficiare delle detrazioni fiscali sulle erogazioni liberali di cui beneficiano le Onlus e gli altri soggetti indicati da disposizioni specifiche, comprese le associazioni sportive dilettantistiche e le associazioni di mutuo soccorso Articolo 15, comma 1, del Tuir e altre disposizioni	0 €
LAVORI EDILIZI, RISPARMIO ENERGETICO, BONUS MOBILI, BONUS VERDE 1 gennaio 1998**	Per ottenere le detrazioni (variabili dal 36 all'85%) i pagamenti delle spese devono essere effettuati da parte dei privati con strumenti tracciabili. Per le ristrutturazioni edilizie, il sismabonus e l'ecobonus va usato il bonifico ordinario "tracciabile" ; per il bonus mobili basta un bonifico ordinario ; per il bonus verde è ammesso anche l' assegno Dm 41/1998	0 €

* data a partire dalla quale il limite è stato separato da quello generale sull'utilizzo del contante
 ** data di prima introduzione della detrazione, poi prorogata e rafforzata da altre detrazioni



Peso: 1-24%, 3-67%

Applaudito alla festa di D'Alema e della Cgil

Conte piace tanto alla gente che non piace

RENATO FARINA → a pagina 2



COMPAGNI DI STRADA Da Landini a D'Alema Conte piace tanto alle gente che non piace

Applausi e complimenti dai militanti Cgil radunati a Lecce: l'estrema sinistra, senza voti, vede nel premier il suo salvatore. Intanto l'avvocato ripete discorsi vuoti e ipotizza nuove tasse

RENATO FARINA

■ Il premier Giuseppe Conte in questi ultimi giorni ha cercato e ottenuto il bagno di folla plaudente nelle ridotte residue della sinistra più pura e dura d'Europa. Non avendo sotto mano il venezuelano Maduro o qualche fratello di Fidel Castro si è dovuto accontentare

dei capataz nostrani. Ieri gli ha offerto un trono proletario il segretario Maurizio Landini con tutta la sua Cgil radunata a Lecce; mentre giovedì al Testaccio, in Roma, si è potuto beato del sorriso felice di Massimo D'Alema e di tutto lo Stato Maggiore di Leu e Art. 1. Gli ha detto Landini, grato per la sua visita e la dichiarazione di intenti: «È un importante riconosci-

mento. Abbiamo tanto da fare per cambiare in meglio questo Paese». Stiamo freschi. Da D'Alema era invece arrivato un semplicissimo, plastico, formidabile, biblico: «Mi fido».



Peso: 1-6%, 2-70%

Quasi quasi un copia incolla del "Fiat" di Nazareth. Ma chi sarà mai questo Conte? Il Dio che afferra e suscita, che affanna e che consola la Sinistra? Forse anche di più. Pier Luigi Bersani, anch'egli a suo tempo come D'Alema segretario della Ditta, lo ha trattato come una reincarnazione di Mosè, autore «della novità enorme di questo governo». Per questo ci si raduna presso di lui così che nasca nella sinistra «un'alleanza, una federazione, o qualcosa di completamente nuovo».

Roma e Lecce sono stati episodi magnifici che se ci fosse l'Istituto Luce ci avrebbe imbastito servizi portentosi, ma bisogna ammettere che anche il Tg1 e La7 non sono pivelli quanto a grancassa di Sua Eccellenza il Capo del Governo.

LA SVOLTA

Che cosa sta succedendo a sinistra? È bastato girare la manopola del sintonizzatore. L'uscita di Matteo Renzi, considerato «campione mondiale di fuoco amico», ha rimesso in moto l'impastatrice degli sparsi brandelli del vecchio Pci. Intorno a questa betoniera si stringono i vecchi arnesi che contendono a Zingaretti la direzione dei lavori. Ed è bello per loro trattare Conte come un Papa straniero, una specie di Falcao dei tempi d'oro che consente ai giallo-rossi di vincere lo scudetto. Il premier del governo più a destra della storia ora è «una novità enorme» cui affiliarsi.

Strana è la vita dei compa-

gni. Contrordini si susseguono, ma le narici restano tre. Si rifletta sulla mutazione antropologica. Giuseppe Conte è un signorino azzimato che Peppone avrebbe definito una "mezza porzione", uno "spumarino pallido", un "damerino di città". Non si è travestito per essere accettato. Niente fazzolettone rosso infilato nel taschino, ma pochette di nivea seta. Fatto sta che i compagni segretari con i loro comitati centrali in questi tre giorni lo hanno portato in trionfo. Piace a quelli che non piacciono più a nessuno, men che meno agli operai e ai ceti popolari. Rappresentano una porzione irrisoria che non supera la soglia minima di rappresentanza per accedere al Parlamento europeo, ma oggi sono il nocciolo duro della maggioranza e la guardia personale del versatile Avvocato della Volante nera o gialla o rossa purché lo riporti tutte le sere e per molto anni a Palazzo Chigi. La mossa non è stata stupida quanto a propaganda, ma rivelatrice della sua inconsistenza personale.

In che cosa crede quest'uomo davvero? Sono principi che si spostano come la sabbia alla brezza. Come è scritto in un frammento di Eraclito: «Opinioni umane, solo giocattoli per bambini». Giochiamoci allora. Così Conte e il suo fenomenale spin-doctor Rocco Casalino, hanno praticato un principio della manipolazione dell'opinione pubblica che

Goebbels teorizzò per Hitler. Lo faceva viaggiare, all'inizio del suo cancellierato, quando non si era ancora proclamato dittatore, in luoghi fuori dai suoi domini convenzionali dove era però certo sarebbe stato sommerso di applausi inaspettati. Diceva a ciascun pubblico parole vuote come vasi di bella forma: il vino illusorio ce lo mettevano gli astanti. Bastava promettere lavoro, libertà, felicità, prestigio prendendosi contro un nemico oscuro: gli ebrei in quel caso (nel caso di Conte il suo vice di un mese fa, Salvini e il sovranismo). Osanna universali, così che la residua stampa tedesca ancora dubbiosa, e quella internazionale curiosa, si trovassero di fronte a un eroe senza paura sul cavallo alato della storia. Allo stesso modo, con coraggio e simili discorsi, si era recato alla Festa della Meloni. Opinioni umane, giocattoli per bambini, li sposto a destra e a sinistra, che problema c'è?

PROPAGANDA

Oddio. Conte non somiglia in nulla al Führer, il suo ciuffo se non altro è più elegante e sotto il naso non porta baffi, di certo è anche meno nervoso, ma la tecnica è quella lì.

Lui usa la sinistra. E la sinistra sta usando lui. I Landini, i Bersani, i Grasso lo trattano come la bara di Tito in Jugoslavia (maggio 1980). La nomenclatura preoccupata per il proprio destino fece circolare la salma

su un "treno azzurro" per ogni dove, onde resuscitare entusiasmo per il comunismo. In realtà le parti oggi sono rovesciate: a essere nella bara sono i compagni mentre "Giuseppi" è alquanto vispo. Gli piace far la parte della pin up che mostra le gambe ai soldati demoralizzati, riscuote moti d'affetto, si prende i complimenti galanti dei comandanti del fronte scalcinato della sinistra, specie quella estrema. Ripete dai palchi discorsi senza sugo, e poi rientra a Palazzo Chigi architettando con l'Europa nuove tasse, probabili svendite di asset strategici a Paesi che ci porteranno via pezzi pregiati del patrimonio industriale e tecnologico, e ci lasceranno invece l'ondata di migranti economici che Macron ci ha già avvertito di non voler vedere neppure dipinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 2-70%

IL GOVERNO È IMPAZZITO

«Gli immigrati diventano italiani»

Bonetti, ministra della Famiglia, vuol dare la cittadinanza agli studenti stranieri. M5S ci sta: «Il premier è d'accordo». Gli elettori non proprio

ALESSANDRO GIULI

In due soli giorni il governo giallorosso ha gettato la maschera della pacificazione nazionale per dichiarare guerra alla maggioranza degli italiani. Il sinistro arsenale non si compone solamente di altre tasse: l'attacco al cuore dell'identità si chiama *ius soli*. Anzi *ius culturae*, che ne è la versione politicamente più presentabile anche se non meno incidente.

Due giorni fa era stata la ministra boy scout, Elena Bo-

netti, renziana titolare delle Pari opportunità e della Famiglia, a corredare la buona proposta degli asili gratuiti con un ritorno alle velleità democratica di fine legislatura 2018: «I bambini nati e cresciuti qui e che chiudano un ciclo scolastico come le elementari o le medie, devono avere la cittadinanza. La loro identità è italiana. Lo Stato investe su di loro con un percorso educativo (...)

segue → a pagina 3

AL GOVERNO SONO IMPAZZITI

Aiuto, vogliono dare la cittadinanza ai migranti

Il M5S approva il progetto del ministro della Famiglia sullo «ius culturae»: basterà andare scuola per diventare italiani

segue dalla prima

ALESSANDRO GIULI

(...) e poi li ostacola: che senso ha? Si creano solo situazioni di disagio». A stretto giro, ieri, le ha fatto eco l'alleato grillino (tendenza Roberto Fico) Giuseppe Brescia, presidente della commissione Affari costituzionali alla

Camera: «Io credo che sia arrivato il momento di ragionare sullo *ius culturae*, che ritengo una norma di civiltà: un bambino nato in Italia da genitori che siano regolarmente residenti da un certo periodo di tempo nel nostro Paese, che abbia completato un ciclo di studi in Italia, si può ritenere italiano».

L'ACCELERAZIONE

Naturalmente questa è anche la posizione dominante nel partito democratico e tut-



Peso: 1-23%, 3-63%

to lascia credere che l'accelerazione in materia di cittadinanza allargata non sarà un falso scopo. Con il che, la sinistra italiana e i pentastellati nella loro versione aggiornata al governo Conte 2.0 s'incamminano a passo spedito verso la definitiva impopolarità e la probabile estinzione.

Già dovrebbe far riflettere il tono assertivo con il quale la Bonetti affronta il tema, quel verbo "dovere" inflitto senza l'ombra di un dubbio, l'affiorare di un dibattito, la possibilità di un confronto che per lo meno - per quanto manodotto ad arte sul portale di Rousseau - i Cinque stelle ancora lasciano balenare. Era e rimane, del resto, la posizione di Pier Luigi Bersani, leader di LeU e animatore principale del dialogo giallorosso fin dal 2013. È stato lui, non più di sei mesi fa, a confidare in televisione con quale spirito punitivo si stava allestendo il grande set cinematografico-politico immigrazionista: «Avevo nel cassetto parecchie cose nel caso fossimo andati al governo, ma la prima in assoluto è lo *ius soli*. È contrario a quel-

lo che pensa l'80 per cento degli italiani? Non me ne frega assolutamente niente». È esattamente questa l'epigrafe scolpita a lettere di fuoco in calce al palinsesto del nuovo potere: chisseneffrega della volontà popolare, della sensibilità diffusa fra gli elettori, degli effetti collaterali socialmente incendiari provocati da un umanitarismo militante che potrebbe perfino derivare dalle migliori intenzioni, salvo ritorcersi contro l'interesse di ognuno.

È appena il caso di ricordare che, oggi, chi è nato in Italia al compimento dei 18 anni può già diventare cittadino se dimostra la residenza legale ininterrotta dalla nascita. Malgrado le restrizioni introdotte dai decreti sicurezza di Matteo Salvini (l'ex ministro dell'Interno ha sancito il diritto di revoca della cittadinanza in caso di gravissimi reati), l'Italia continua a essere una nazione ospitale che tende a proteggersi dall'immigrazione clandestina ma provvede a regolari, gigantesche regolarizzazioni. E in questo senso si è di-

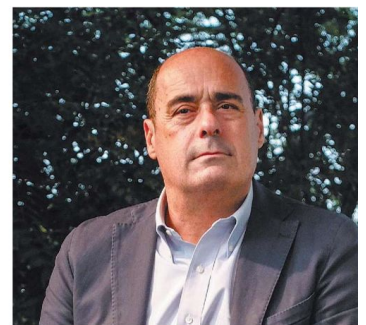
stinto proprio quel centrodestra che figura sempre sul banco degli accusati (l'accusa è ovviamente quella di razzismo): nel 2002, all'entrata in vigore della legge Bossi-Fini che prevedeva il reato d'immigrazione clandestina, l'Italia ha dato cittadinanza a 647 mila immigrati, la sanatoria più ampia mai realizzata in Europa. Da lì in poi, altre sanatorie sono seguite sotto la dicitura di "decreto flussi": il terzo governo Berlusconi, nel 2006, ha regolarizzato altri 170 mila lavoratori stranieri; il quarto governo Berlusconi, nel 2009, altri 300 mila immigrati e il successivo esecutivo tecnico di Mario Monti l'ha imitato prontamente con altre 99 mila posizioni sanate. Il tutto con annessi ricongiungimenti e assegni sociali.

BATTAGLIA IDEOLOGICA

Tanto basterebbe per comprendere che ci troviamo di fronte a una battaglia per lo più ideologica, ed è la cosa peggiore: Salvini ha governato il fenomeno migratorio in

nome della paura d'un flusso di stranieri forse sopportabile in astratto ma di fatto gestito in modo squinternato, con pesantissime ricadute sull'ordine pubblico, il decoro urbano e la legalità nel sistema dell'accoglienza.

I nemici che l'hanno spodestato (con il suo contributo decisivo) adesso replicano lo schema capovolgendolo: brandiscono la paura della xenofobia e oppongono a un inesistente razzismo la necessità di radicare a forza una pedagogia sociale ingegneristica. Il sospetto che vogliono costituire un corpo elettorale alternativo a quello dei nativi è probabilmente eccessivo, così come il retropensiero di una convivenza con le grandi imprese che puntano su un esercito di manodopera semischiaivile per mantenere rasoterra il livello dei salari. Ma in assenza di una grande, capillare consultazione del popolo, ogni timore acquisisce cittadinanza.



STRANIERI IN PATRIA Da sinistra, il presidente della Commissione Affari Costituzionali di Montecitorio, Giuseppe Brescia (M5S), che auspica la concessione della cittadinanza agli stranieri; Elena Bonetti, ministro per le Pari Opportunità e la Famiglia (Italia Viva), vuole legare la nazionalità al percorso di studi; il segretario del Pd, Nicola Zingaretti (LaPresse)



Peso: 1-23%, 3-63%

SUD, L'EXPORT CHE TIRA CAMPANIA E PUGLIA AL TOP

di **Maria Teresa Cuomo**

Doppio plauso per l'export italiano, con una riconquistata centralità nel dibattito economico, che gli è valsa un posto nelle «Linee di indirizzo programmatiche» partorite dal neonato governo, unitamente a favorevoli risultati sul campo, in particolare nel Meridione (+4% nel secondo trimestre 2019, Istat). Evidentemente, il miglioramento delle capacità competitive delle imprese rappresenta il presupposto per favorire le scelte strategiche di internazionalizzazione, agevolando decisioni commerciali esterofile.

I numeri

A riguardo, i numeri divulgati dall'Istat l'11 settembre riferiscono di un export che tira a livello nazionale, con variazioni particolarmente positive nel Centro-Sud che (con grande sorpresa) battono le aree settentrionali, dove, invece, si segnalano valori in leggera flessione (-0,5%). In aggiunta, nei primi sei mesi dell'anno si rileva un sostenuto incremento tendenziale delle vendite sui mercati esteri, che si attesta al +2,5% nel Sud, ad eccezione delle Isole (-11,9%), mostrando variazioni straordinarie nel Centro, con il +17,4%.

Propensioni regionali

Analogamente, i dati relativi alle regioni con maggiore vivacità in termini di propensione all'internazionalizzazione sanciscono lo strapotere del Centro Italia, con il primato indiscusso del Lazio (+26,9%). Nel Meridione, gli ottimi risultati di Campania (+10,4%) e Puglia (+10,1%) sono smorzati dalle bad performance di Calabria (-22%) e Basilicata (-19,5%), confermando un generale momento negativo di tali economie regionali anche se

accompagnato dalle incoraggianti ipotesi di gap a senso inverso con il Settentrione.

I settori

Dinamismo spiccato lungo l'intero stivale per i settori connessi alla produzione di articoli farmaceutici, chimico-medicali e botanici, con risultati particolarmente apprezzabili anche nel Sud Italia (+19,9%) e prestazioni sorprendenti in Campania (+56%) e in Basilicata (+104,1%). Sempre nell'area meridionale, poi, la fabbricazione di computer, apparecchi elettronici e ottici si conferma il comparto più in forma, con una variazione di +24,7%, grazie al contributo delle attività lucane (+104,7%) e calabresi (+26,9%), mentre si sperimenta un complessivo abbassamento della produzione di autoveicoli (-5,7%), non confermato però in Campania (+67,6%).

Innovazione

Così, se tra gli obiettivi dichiarati e preminenti degli interventi governativi viene annoverata anche la via internazionale allo sviluppo economico, va sottolineato che il buon andamento delle esportazioni scaturisce da una modalità alternativa di condurre il business, puntando su modelli organizzativi in grado di tener testa adeguatamente alla concorrenza al di fuori dei confini nazionali, su prodotti di elevata qualità, ma in specie sull'attenzione all'innovazione (Export Karma, 2019). Una costante, quest'ultima, delle



Peso: 82%

imprese transnazionali, che sembra rispettare l'equazione: maggiore propensione all'export, maggiore tendenza innovativa, in virtù di un opportuno/necessario adattamento a mercati con caratteristiche diverse, che spinge verso un maggiore ricorso a soluzioni nuove rispetto alla domanda interna. In tal senso, dunque, appare del tutto coerente che le azioni governative considerino come sfera primaria di intervento il supporto alle esportazioni ovvero il loro sviluppo, in uno con l'eliminazione delle cause di criticità per la realizzazione dell'opzione strategica estera.

«Made in»

Ulteriormente, sulla tematica il programma di governo pare circoscrivere l'intervento a sostegno della dimensione internazionale del commercio solo se targato «Made in Italy». Come interpretare tale scelta? Incentivare l'export tout court per tutte le imprese con capacità di presenza all'estero non è sconveniente.

Ciò nondimeno, benché il «Made in» goda già di una propria reputazione, capace di conferirgli una

posizione di vantaggio per vincere la sfida della competizione globale, non può essere trascurata la presenza dell'effetto alone (halo effect), riuscendo ad influenziare positivamente anche le esportazioni non ascrivibili alla categoria, riverberando ugualmente i vantaggi su di esse.

Le prospettive di sviluppo

Da non confondere con la sola promozione all'estero, o con iniziative di natura squisitamente commer-

ciale, il processo di internazionalizzazione richiede una capacità di visione ampia, ben oltre la mera azione di marketing. Per un sostegno concreto e la creazione di effettive opportunità, invece, occorre piuttosto intervenire sulle cause strutturali (ridotta dimensione aziendale, elevato costo del lavoro, basso livello professionale, ecc.), che comprimono la competitività delle realtà produttive nostrane, provando a rimuoverle, agendo altresì sui servizi di ausilio e supporto alle esportazioni, sui servizi reali, prima che sulla pubblicità ecc. Invero, però, iniziative di accompagnamento sulle piazze

estere, studio e individuazione dei mercati di sbocco si devono affiancare ad una profonda analisi del fattore culturale del paese di esportazione. La mancata conoscenza della cultura del paese di ingresso può condurre, infatti, non solo al rischio tangibile di distruggere valore, quanto al ben più grave pericolo di dissipare le rendite reputazionali del «Made in», costruite nel tempo con tanta fatica. Dunque, internazionalizzazione sì, ben oltre la promozione, a patto che l'impresa abbia competenze e capacità reali per rendere la propria offerta appetibile sulla ribalta estera; viceversa sarà sempre meglio percorrere con entusiasmo la via dello sviluppo interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il miglioramento delle capacità competitive delle imprese sono il presupposto per favorire le scelte del governo

Per un sostegno concreto e la creazione di opportunità occorre intervenire sulle cause strutturali



**Le regioni con maggiore vivacità in termini di propensione all'internazionalizzazione sanciscono lo strapotere del Centro Italia, con il primato indiscusso del Lazio (+26,9%)
Bad performance invece di Calabria (-22%)
e Basilicata (-19,5%)**



Peso:82%

**L'export per regioni**

● 2018 ● 2019 ● Var. % 2019/18

Dati in milioni di euro (% sul totale in Italia)

Piemonte	24.298	(10,5)	23.695	(10,0)	-2,5 ↓
Valle d'Aosta	387	(0,2)	387	(0,2)	-0,1 ↓
Liguria	3.870	(1,7)	3.562	(1,5)	-8,0 ↓
Lombardia	63.741	(27,5)	63.640	(26,8)	-0,2 ↓
Trentino-Alto Adige	4.396	(0,8)	4.502	(1,9)	2,4 ↑
Veneto	31.600	(13,6)	32.155	(13,5)	1,8 ↑
Friuli-Venezia Giulia	8.319	(3,6)	7.327	(3,1)	-11,9 ↓
Emilia-Romagna	31.544	(13,6)	33.037	(13,9)	4,7 ↑
Toscana	17.974	(7,8)	21.200	(8,9)	17,9 ↑
Umbria	2.107	(0,9)	2.146	(0,9)	1,8 ↑
Marche	5.872	(2,5)	6.086	(2,6)	3,6 ↑
Lazio	10.964	(4,7)	13.916	(5,9)	26,9 ↑
Abruzzo	4.467	(1,9)	4.383	(1,8)	-1,9 ↓
Molise	270	(0,1)	336	(0,1)	24,6 ↑
Campania	5.308	(2,3)	5.861	(2,5)	10,4 ↑
Puglia	3.913	(1,7)	4.310	(1,8)	10,1 ↑
Basilicata	2.341	(1,0)	1.884	(0,8)	-19,5 ↓
Calabria	292	(0,1)	228	(0,1)	-22,0 ↓
Sicilia	5.254	(2,3)	4.347	(1,8)	-17,3 ↓
Sardegna	2.683	(1,2)	2.649	(1,1)	-1,3 ↓

L'Ego-Hub



Peso:82%

Sicurezza Cyberpolizze, è la volta degli studi

Prodotti sempre più cuciti su misura di professionisti per arginare gli attacchi informatici negli studi. Il trend è in aumento e continuerà a crescere.

Flavia Landolfi

a pagina 8



Sicurezza informatica Negli ultimi due anni, complice il Gdpr, professionisti a caccia di soluzioni per proteggere dati e clienti: dall'estensione della Rc alle coperture su misura

Studi con scudo anti-hacker È boom per le cyber polizze

Flavia Landolfi

«**C**i sono solo due tipi di aziende: quelle che sono state attaccate e quelle che devono ancora esserlo». Parola di Robert Mueller, ex direttore dell'Fbi, autore del rapporto sul Russiagate. Il fenomeno dei data breach, ormai ampiamente conosciuto dalle imprese e regolato dalle norme in materia di privacy, si sta allargando a macchia d'olio. È di giovedì scorso l'approvazione di un decreto legge che introduce un sistema di sicurezza nazionale cibernetica. La minaccia di attacchi cyber non esclude nessuno, tanto meno il mondo delle professioni. Lo sanno bene le compagnie assicurative e i broker che nell'ultimo biennio hanno registrato un picco di domande nella stipula di polizze anti-hacker. Sulla scia di questo boom hanno colto la palla al balzo tra-

sformando le «vecchie» polizze Rc professionale estese agli incidenti informatici in prodotti cyber ad hoc, cuciti su misura a prova di Anonymus.

Aon, consulente nella gestione del rischio e broker assicurativo, ha da tempo aperto le porte alle polizze cyber per i professionisti siglando convenzioni con il Consiglio nazionale forense, con quello dei commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) e con il Consiglio nazionale del notariato. Oggi ha nel suo portafoglio clienti 25 mila avvocati con 16 mila polizze di cui il 20% estese al rischio cyber; 30 mila commercialisti con 15 mila polizze di cui il 23% con estensione della copertura cyber e 5 mila notai di cui il 15% ha sottoscritto la polizza ad hoc costruita per questo tipo di professionisti. «Nel corso degli ultimi due anni l'interesse dei professionisti nei confronti della cybersecurity è certamente aumentato - fa sapere il broker - e per quanto riguarda l'estensione della Rc

professionale al rischio cyber parliamo di un aumento di circa il 20% negli ultimi due anni». La tendenza è ancora però concentrata su standard minimi. «Da quello che osserviamo - proseguono in Aon - i professionisti sono interessati soprattutto ad assicurarsi per i danni nei confronti di terzi e in misura minore per i danni diretti allo studio». Il broker ha costruito però una polizza *standalone* pensata per i notai e concepita per la cybersecurity. Il costo va da 260 a 430



Peso: 1-2%, 8-50%

euro in base ai massimali.

Che i professionisti siano oggi più consapevoli dei rischi da attacco cyber lo confermano tutti. «Le polizze sono disponibili in Italia da più di 4 anni, ma negli ultimi tempi, e più precisamente dall'inizio di quest'anno, abbiamo assistito a un vero e proprio picco di interesse da parte dei professionisti», spiega Camilla Brena, Placement specialist - energy & cyber di Willis Tower Watson, società di consulenza e brokeraggio. L'evoluzione delle polizze è presto spiegata: «Se c'è un incidente informatico le conseguenze per un professionista sono pesantissime: si va dalla diffusione di dati sensibili, all'integrità di questi dati e alla confidenzialità che è protetta dal Gdpr. E dunque la polizza risponde non solo con un indennizzo da risarcimento ma mettendo a disposizione personale specializzato nella gestione di questo tipo di eventi». Il broker offre vari tipi di coperture e di tutele. Per uno studio professionale associato con fatturato annuo non superiore a 500 mila euro e attività svolta in Italia, il livello di sicurezza cyber standard, con massimale di 500 mila euro, parte da mille euro l'anno.

Il mercato non è saturo. E l'estensione Rc professionale lascerà presto il passo a coperture più mature e articolate. «Tra i professionisti che richiedono una protezione assicurativa, almeno il 50% adesso chiede anche tutela sul fronte cyber, a differenza di qualche anno fa - dice Elena Rasa Chief underwriting officer di Zurich Italia -. Credo di poter dire, quindi, che almeno un professionista su due ha iniziato a porsi il tema della sicurezza informatica». Ma c'è molto da fare ancora. «Nei prossimi anni mi aspetto una grande crescita nel segmento dei professionisti: questo tipo di copertura sarà sempre più rilevante, i temi reputazionali sono estremamente sentiti da aziende e professionisti e mi aspetto che tutti, dal grande al piccolo studio si assicureranno almeno su standard minimi anti-attacco». Zurich offre una polizza Cyber Security e Privacy (light) da 750 euro l'anno che copre le perdite subite e i danni a terzi per attacchi informatici.

«Il problema non è il se ma è il quando si subirà un attacco informatico - dice Chiara Fiorotto, team leader Professional association di Marsh, broker assicurativo e di gestione del rischio - e se i dan-

ni a terzi non sono quantificabili, i danni propri sono facilmente immaginabili: quando un professionista subisce un attacco deve contattare un legale che si confronti con il Garante, cercare un esperto informatico che capisca la situazione, ripristini i dati e gestisca la crisi». Anche Marsh registra un salto di qualità nella domanda di tutela da parte dei professionisti. «L'interesse verso le polizze cyber è cresciuto negli ultimi due anni in coincidenza con l'entrata in scena del Gdpr sulla privacy: il professionista è obbligato ad adottare idonei e adeguati sistemi di sicurezza per tutelare i dati personali e sensibili dei propri clienti». Marsh ha optato per un prodotto modulare su 4 profili di garanzia «in funzione - spiega Fiorotto - della propensione al rischio del singolo professionista ma anche del grado di protezione più o meno ampia: e dunque si va da una copertura di cyberliability molto leggera a un pacchetto decisamente più completo che copre tutta la parte legata al pronto intervento, ai danni propri». Il premio annuo lordo parte da 58 e arriva a 273 euro.

CONVEGNO A MILANO

Cyber crime, cyber security

Dalle misure di prevenzione alla gestione degli attacchi informatici. Giovedì 26 settembre si terrà a Milano il convegno su «Cyber crime e cyber security», organizzato dallo studio legale Crippa Pistochini in collaborazione con la società investigativa Kroll. Professionisti legali, magistrati, manager e consulenti esperti discuteranno sui temi della responsabilità 231 e sul ruolo dell'Organismo di vigilanza, affrontando anche le normative internazionali. Un altro focus riguarda invece le attività di indagine interna ed esterna da avviare quando l'azienda subisce un attacco informatico.

Pa e «piccoli» sotto tiro

GLI ATTACCHI INFORMATICI ALLE IMPRESE NEL MONDO
Dimensioni e settori. Anno 2018. Numero di attacchi

	PICCOLA	GRANDE	IGNOTA	TOTALE
Pubblica amm.	30	22.930	439	23.399
Tempo libero	6	6	6.287	6.299
Informazione	30	37	1.027	1.094
Finanza	50	64	813	927
Professionisti	54	17	599	670
Salute	45	40	381	466
Educazione	24	11	347	382
Manifattura	27	220	105	352
Distribuzione	58	31	145	234
Trasporti	6	23	83	112
Amministrazione	13	23	54	90
Turismo	38	9	40	87
Altri servizi	14	5	59	78
Import ed export	5	16	13	34
Edilizia	11	13	7	31
Minerario	3	6	19	28
Servizi pubblici	3	7	13	23
Immobiliare	9	5	8	22
Agricoltura	2	0	2	4
Management	1	3	0	4
Altro	0	3.558	3.792	7.350
TOTALE	429	27.024	14.233	41.686



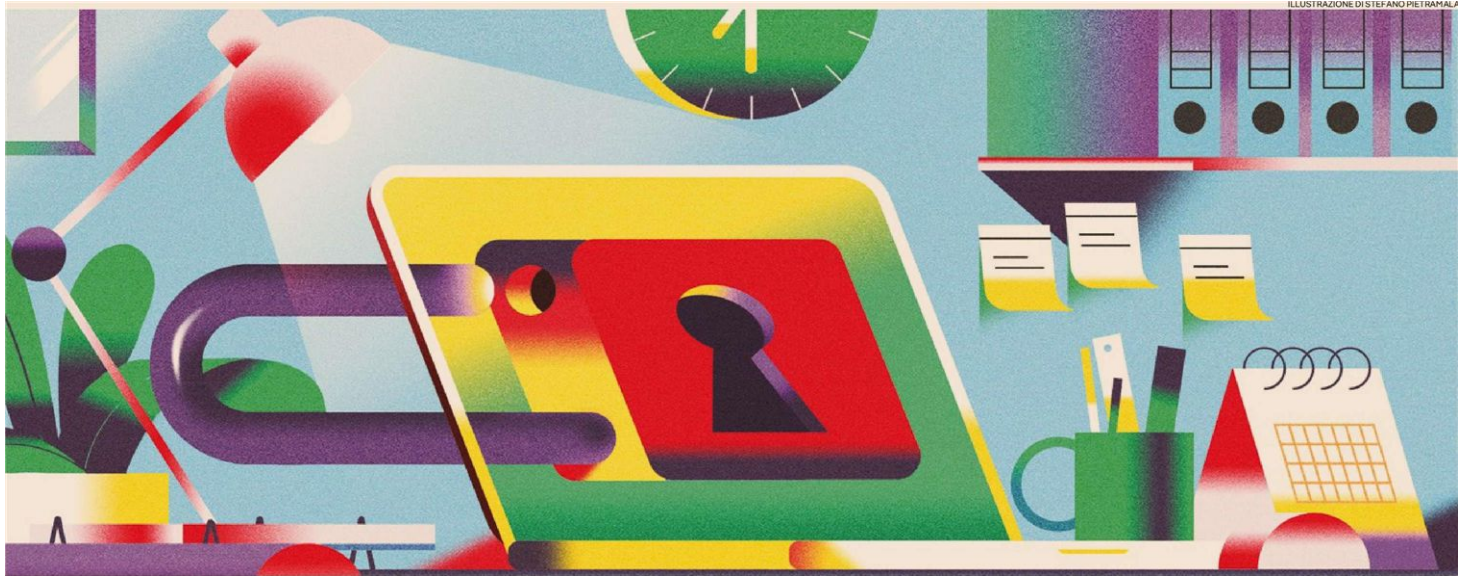
Peso: 1-2%, 8-50%

NUMERO DI CYBERATTACCHI IN ITALIA

Ripartizione delle imprese per numero di attacchi. Anno 2017. In %

ADDETTI	CYBERATTACCHI SUBITI			ADDETTI
	PIÙ DI 10	MENO DI 10	NESSUNO	
>5.000	13,33	5,13	6,52	>5.000
1.001-5.000	10	10,26	6,52	1.001-5.000
251-1.000	16,67	2,56	6,52	251-1.000
101-250	13,33	7,69	15,22	101-250
51-100	3,33	17,95	8,7	51-100
10-50	13,33	5,13	6,52	10-50
<10	30	51,28	50	<10

Fonte: Statista "Cybersecurity in Italy"



Peso:1-2%,8-50%